

Nicola Bagalà

LA CADUTA
DEGLI DÈI



LA SAGA DI ELYNX

LIBRO I

Nicola Bagalà

LA CADUTA
DEGLI DÈI

LA SAGA DI ELYNX

LIBRO I

Copyright © 2016-2017 Nicola Bagalà

Quest'opera è concessa in licenza [CC BY-NC-ND 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/) – Creative Commons Attribution-NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International. È permesso il download e la libera redistribuzione in qualsiasi formato, a condizione che l'autore venga debitamente citato. Sono vietati qualsiasi uso commerciale dell'opera e la distribuzione commerciale o gratuita di qualsiasi versione modificata. Per ulteriori informazioni, consultare la pagina <http://it.elyxsaga.com/content/info/legal.html>.



La presente è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, organizzazioni, luoghi ed eventi sono prodotti della fantasia dell'autore o comunque utilizzati in modo fittizio. Ogni riferimento a persone reali, viventi o decedute, o fatti realmente accaduti è puramente casuale.

Copertina: ©2016 Nicola Bagalà e Anna Simoroshka Kruglaia

La Caduta degli Dèi - seconda edizione pubblicata nel 2017

Indice

[CAPITOLO 1](#)

[CAPITOLO 2](#)

[CAPITOLO 3](#)

[CAPITOLO 4](#)

[CAPITOLO 5](#)

[CAPITOLO 6](#)

[CAPITOLO 7](#)

[CAPITOLO 8](#)

[CAPITOLO 9](#)

[CAPITOLO 10](#)

[CAPITOLO 11](#)

[CAPITOLO 12](#)

[CAPITOLO 13](#)

[CAPITOLO 14](#)

[CAPITOLO 15](#)

[CAPITOLO 16](#)

[CAPITOLO 17](#)

[CAPITOLO 18](#)

[CAPITOLO 19](#)

[CAPITOLO 20](#)

[CAPITOLO 21](#)

[CAPITOLO 21](#)

[CAPITOLO 23](#)

[CAPITOLO 24](#)

[CAPITOLO 25](#)

[CAPITOLO 26](#)

[Ringraziamenti](#)

[Di' la tua](#)

[Di prossima uscita](#)

[L'autore](#)

CAPITOLO 1

Londra, 4 settembre 2008.

Non appena ebbe messo piede fuori dall'aereo, Yuki inspirò profondamente. Era l'inizio di un nuovo, elettrizzante capitolo della sua vita; era finalmente libera, anche se un po' stordita dal jetlag.

Attraversò l'uscita della zona di ritiro bagagli dell'aeroporto di Heathrow trascinando dietro di sé un trolley nero, e si guardò intorno finché non vide tra la folla di persone in attesa un uomo che reggeva un biglietto con sopra il suo nome.

“La signorina Yuki Kashizawa?” chiese l'uomo dall'accento chiaramente irlandese, vedendola avvicinarsi.

“Sì, sono io,” rispose lei, con un sorriso stanco ma cordiale.

“Benvenuta in Inghilterra,” continuò l'uomo, porgendole la destra. “Conor Doherty. Mi hanno mandato a prenderla per condurla alla Deverex Tower.”

“Grazie,” disse Yuki, stringendogli la mano. “Molto lieta.”

L'uomo annuì e le sorrise, poi insistette affinché gli lasciasse portare la valigia.

“Perdoni la curiosità,” chiese l'uomo mentre sistemava il trolley nel portabagagli del taxi, “ma lei non è per caso una parente di Yutaka Kashizawa?”

“Sì,” annuì lei, un po' imbarazzata ma divertita. Non era certa la prima volta che qualcuno le faceva quella domanda, ultimamente. Era come essere parente di una rock star. “Sono sua figlia.”

“Ah, ecco. Immagino. Voglio dire, è così giovane, e visto il cognome e il fatto che va alla Deverex Tower...”

“Non si sbagliava,” confermò Yuki, montando sul taxi. Venticinque anni non le sembravano poi così pochi.

Il tassista salì sul veicolo, si fregò rapidamente le mani e mise in moto. “E così, suo padre è l'erede del famoso scienziato Edwin Deverex,” disse.

Le aveva fin da subito dato l'impressione di essere un gran chiacchierone, ma tutto sommato simpatico. “Deve essere l'uomo più invidiato del pianeta! Insomma, in un solo colpo ha ereditato ville, case, acciaierie, laboratori di ricerca, milioni di sterline... Per non parlare della Deverex Tower! La notizia dell'eredità ha fatto il giro del mondo.”

“Già,” rispose Yuki, non sapendo che altro dire.

“Spero di non essere indiscreto,” continuò lui, mentre il mezzo si allontanava dall'aeroporto, “ma non sapevo che Deverex avesse parenti in Giappone. Anzi, avevo capito che di parenti non ne avesse affatto. Be', nessuno sapeva molto di quel tipo solitario, ma—”

“No, infatti,” lo interruppe Yuki. “Il signor Deverex non era un parente. Lui e mio padre erano amici intimi.”

“Ah, capisco. Vorrei averlo anche io un amico tanto intimo da lasciarmi un patrimonio come quello!” scherzò l'uomo, ridendo rumorosamente.

Stando a quello che suo padre le aveva sempre raccontato su Edwin Deverex, questi era sempre stato schivo e solitario, e aveva avuto pochissimi amici, con la grande maggioranza dei quali aveva finito per perdere quasi completamente i contatti. Yutaka Kashizawa era un fisico, e quando insegnava ancora a Londra, era stato uno dei professori di Edwin. Il giovane Deverex – che fin da piccolo aveva mostrato un talento straordinario in numerose discipline scientifiche – era stato il suo pupillo, tanto geniale quanto tormentato. Yutaka gli era sempre stato molto vicino, specialmente quando i suoi genitori, Paul e Grace Deverex, rimasero uccisi in un tragico incidente d'auto, lasciandogli in eredità un enorme impero industriale e finanziario. Tuttavia, la sola cosa a cui Edwin fosse interessato erano i propri studi; al contrario di suo padre, non era affatto un manager, e aveva lasciato che un esercito di amministratori si occupasse delle sua proprietà – gli stessi che adesso, a quattro anni dalla scomparsa di Edwin, avrebbero continuato a gestire l'impero Deverex per conto del suo nuovo proprietario, Yutaka Kashizawa.

“E cosa la porta alla Deverex Tower, se posso chiederlo?” domandò ancora il tassista, dopo una breve pausa.

“Sarà la mia nuova casa per qualche anno,” rispose Yuki. “Almeno per la durata del mio dottorato di ricerca.”

“Abiterà alla Deverex Tower? L'edificio più alto del mondo intero! Congratulazioni, signorina! È davvero fortunata.”

Era stata una bella fortuna senz'altro. Yuki aveva fatto domanda per una

posizione di dottorando in matematica presso innumerevoli università in tutto il mondo, e dopo lunga attesa, le uniche due risposte positive erano giunte soltanto dall'Università di Tokyo e dal King's College di Londra. Sua madre, Misako, aveva perso più di una notte di sonno all'idea che la sua 'adorata bambina' – per di più figlia unica – lasciasse il Giappone per andare a vivere chissà dove con chissà chi in chissà quale Paese, e aveva passato qualche settimana a fare opera di convincimento affinché Yuki accettasse la posizione offertale a Tokyo.

Anche se un dottorato all'estero avrebbe rappresentato l'occasione perfetta per lasciare finalmente il nido e farsi una vita propria, per un breve periodo Yuki era stata tentata di cedere alle pressioni della madre e risparmiarsi tutte le complicazioni di un trasloco intercontinentale e del vivere per conto proprio. Poi, però, l'inaspettato patrimonio ereditato da suo padre le aveva tolto anche l'ultima scusa per non uscire dalla bambagia e l'aveva convinta accettare la posizione a Londra: in quanto nuovo proprietario della Deverex Tower, Yutaka aveva fatto in modo che Yuki potesse alloggiarvi gratuitamente.

“Wow!” esclamò strabiliata Yuki, guardando con gli occhi sgranati il palazzo da dietro il finestrino del taxi. Il mezzo giunse da Parsonage Street, che portava direttamente ad uno dei due ingressi auto del Deverex Park, sito nella Isle of Dogs. Una volta scesa dal veicolo, Yuki venne accolta da un uomo che l'attendeva con un ampio sorriso.

“*Mademoiselle* Kashizawa!” esclamò l'uomo, con un forte accento francese. “Benvenuta alla Deverex Tower! L'attendevamo con impazienza.”

“Oh... Buongiorno...” cominciò incerta Yuki. “Io sono—”

“*Oui, oui,*” si affrettò a rispondere il buffo ometto, “suo padre ci ha già informati di tutto – non si preoccupi del taxi, abbiamo già provveduto.”

“Capisco... Grazie mille.”

“Inezie, *mademoiselle,*” sorrise il francese. Poi, con un gesto della mano, si rivolse in tono più spiccio al fattorino che era con lui: “Su, su, avanti, occupati delle valigie della signorina.” Poi riprese a sorriderle.

Il fattorino, che aveva una divisa blu con il logo 'ED' sul petto e sul copricapo, si avvicinò svelto al taxi e iniziò a scaricare.

“Non è necessario,” disse Yuki, provando un po' di pena per il fattorino, “non è molta roba, posso farlo io...”

“Oh, no, *mademoiselle.* Ci mancherebbe altro. Oh, ma dove ho la testa? Permetta che mi presenti: sono Louis Petrier, il *conciierge.*”

“Molto lieta,” si affrettò a rispondere lei. Si sentiva ancora un po'

confusa.

Il fattorino aveva appena preso il trolley di Yuki quando il concierge disse: “Se mademoiselle volesse seguirmi, le mostrerei la sua suite.”

“La mia suite?” chiese sorpresa Yuki, incamminandosi assieme ai due lungo il sentiero che, attraversando il giardino, conduceva all’ingresso della Deverex Tower.

“*Mais certainement*, mademoiselle. Suo padre ha disposto che venisse alloggiata in una delle migliori suite dell’Hotel Deverex.”

“Non mi aveva detto che avrei alloggiato in una suite. Avevo capito che si trattasse di un normale appartamento.”

“Non ci sono appartamenti privati alla Deverex Tower, mademoiselle, a parte quello in cui abitava *monsieur* Deverex. La maggior parte del palazzo è occupata da uffici di grandi aziende, centri commerciali, bar, cinema, teatri, ristoranti, parcheggi, centri sportivi, club... e il nostro albergo, *naturellement*.”

“Però... Il signor Deverex si trattava bene...” osservò Yuki.

“A dire il vero, mademoiselle, prima della scomparsa di *monsieur* Deverex, l’edificio era praticamente deserto, abitato solo da lui.”

“Cosa mai avrebbe dovuto farsene di un simile colosso?”

“Non si sa. Pare che *monsieur* Deverex fosse piuttosto eccentrico. Di certo non aveva intenzione di lasciare la Deverex Tower deserta per sempre, visto che la struttura era già predisposta per ospitare tutto quello che vi si trova adesso, ma finché lui ha vissuto qui, ha preferito restare in solitudine.”

“Da quanto tempo esiste l’albergo e il resto?”

“Da circa due anni. Sette mesi dopo la scomparsa di *monsieur* Deverex, i suoi amministratori hanno deciso che sarebbe stato meglio che il palazzo fruttasse anziché lasciarlo abbandonato. Sarebbe stato uno spreco terribile.”

“Sono d’accordo,” convenne lei.

Il Deverex Park non era semplicemente un bel giardino, ma piuttosto duecentosedicimila metri quadrati di puro relax: aiuole, laghetti, fontane, piscine, serre, campi da tennis, aree gioco per bambini. Il giardino era percorso da vialetti, alcuni in selciato, altri in terra battuta, con delle panchine ai lati; sul prato inglese c’erano qua e là dei tavolini rotondi con un ombrellone e alcune sedie, occupati da persone che si rilassavano leggendo un giornale e sorseggiando limonata ghiacciata. Un po’ dovunque nel parco c’era gente che passeggiava, bambini che giocavano, qualcuno che faceva sport o che chiacchierava seduto vicino ad una fontana. In altre parti del giardino c’erano grandi siepi, modellate a forma di delfini e altri

animali, a cui alcuni giardinieri stavano dando un ritocco.

Era una bella mattinata di sole. Il cielo era terso e la temperatura piacevole.

La Deverex Tower sorgeva al centro del parco. Il palazzo, alto 835 metri, era stato costruito tra il 1997 e il 2002, e contava centocinquanta piani in superficie e dieci piani sotterranei. Aveva sezione essenzialmente quadrata, con più o meno quattrocentomila metri quadrati di superficie calpestabile – la cifra esatta non la conosceva praticamente nessuno. La forma dell'edificio era aerodinamica e slanciata: la sommità andava via via stringendosi seguendo una curva molto leggera, e vi era posta una guglia di ottanta metri, alla base della quale, sulla facciata frontale del palazzo, c'era l'enorme logo romboidale 'ED', che veniva acceso di notte.

Una meraviglia tecnologica, oltre che architettonica: l'intero palazzo era gestito da un potente computer tramite cui si poteva controllare ogni cosa, dalla temperatura della vasca da bagno agli ascensori, dalle porte all'impianto di climatizzazione, dagli interfono al sistema di sicurezza.

Sui due fianchi della DT c'erano dei corridoi verticali, all'interno di ciascuno dei quali c'era un ascensore panoramico dalle pareti di vetro. Il piano terra del grattacielo era rialzato di due metri, e lo si raggiungeva tramite un'ampia ed elegante scalinata in marmo nero. In cima alle scale c'era l'ingresso, pavimentato con lo stesso marmo delle scale, ai cui lati c'erano delle piante ornamentali. L'edificio aveva tre grandi porte d'ingresso disposte ad arco, ai lati di ognuna delle quali c'erano diversi addetti alla sicurezza. Le porte recavano il solito logo 'ED' sulle ante, in colore bianco.

Subito al di là dell'ingresso si trovava la hall, brulicante di gente che andava e veniva. Nel continuo brusio di sottofondo prodotto dalla folla, si poteva udire la voce femminile sintetizzata del computer dare indicazioni e suggerimenti ai visitatori, tramite i molti terminali di accesso.

Yuki camminava lentamente su un elegante tappeto blu, guardandosi attorno. Alla sua destra, più in fondo, c'era la reception, con davanti un nugolo di persone in attesa e altre ancora che parlavano con qualcuno dei numerosi addetti. La reception aveva una grande insegna, una fra le tante altre degli svariati negozi, bar, tavole calde, ed edicole. Alla sinistra della reception c'erano gli uffici della sicurezza, e alla destra delle sale con personale addetto alla sorveglianza, dove la gente in visita poteva depositare quegli effetti personali che preferiva non portarsi dietro. Alla destra e alla sinistra di Yuki c'erano due larghi corridoi pieni di negozi, che conducevano agli ascensori panoramici.

“Questa, mademoiselle, è la hall della Deverex Tower. Quella laggiù è la reception, a cui potrà rivolgersi per qualunque cosa le occorra. La reception si preoccupa sia di assistere i clienti dell'albergo che di soddisfare le necessità degli altri visitatori del palazzo.”

Yuki lo aveva sentito, ma era troppo rapita dalla vista che aveva davanti per dargli retta.

“Se mademoiselle lo gradisce, dopo che si sarà sistemata potrà prendere parte ad una visita guidata del palazzo,” continuò Petrier, producendosi in un altro dei suoi vistosi sorrisi.

“Sarebbe magnifico!” rispose lei. Dopo qualche esitazione dovuta al desiderio di restare a godersi l'elegante hall ancora un po', Yuki seguì il concierge e il fattorino verso uno degli ascensori, che li avrebbe condotti al centocinquantesimo piano, dove si trovava la sua nuova suite.

* * *

HEXcellence – Sistema di debug e ripristino automatico
Stato debug: completato. 30694 problemi corretti.
Stato interfaccia: 512 problemi corretti. Il sistema di proiezione funziona normalmente.
Stato ricompilazione: in corso, 99%. Tempo restante: 58 minuti, 13 secondi...
Riattivazione automatica: abilitata

* * *

Dopo aver faticato un po' per trovare parcheggio, finalmente Ayleen Marker poteva scendere dalla macchina. Non aveva trovato posto molto vicino a casa, ma quella non era una novità. Chiuse la portiera del suo Grand Cherokee Overland 4×4 nero metallizzato, che aveva lasciato all'incrocio tra Hilldrop Road e Hilldrop Crescent, e si incamminò verso l'edificio dove abitava dal febbraio 2006, ad Hilldrop Lane. L'azienda per cui lavorava, la Robotronics Inc., aveva aperto proprio nel 2006 una filiale a Londra, sulla West India Avenue; non che il Canada le dispiacesse, ma aveva avuto voglia di ritornare nella vecchia Inghilterra dopo un anno e mezzo di vita ad Ottawa.

Erano le sette e trenta del pomeriggio, e la luce non era più così forte da aver bisogno degli occhiali da sole; li tolse, e li appese al collo della maglietta che spuntava da sotto la camicia. Notò Doyle, l'uomo della porta accanto che sembrava conoscere una sola parola, mentre usciva dal suo stesso palazzo.

“Salve,” salutò Doyle.

“Salve,” rispose lei con un cenno del capo, tirando dritto. Mai che dicesse una parola in più, pensò Doyle. Sarebbe stato proprio il suo tipo: alta, carina, occhi verdissimi. Aveva bellissimi capelli castani, più corti davanti, che le ricadevano in ciocche ai lati del viso, e molto più lunghi dietro, legati in una una coda di cavallo che le arrivava circa all'altezza del bacino. Trent'anni, non di più. Ragazzina al seguito, certo, ma non si poteva avere tutto. Peccato che quella costante aria apparentemente distaccata e pensierosa gli fosse sempre sembrata un esplicito invito a non tentare neppure di andare oltre il 'salve'.

Giunta all'ingresso del numero 27, Ayleen tirò le chiavi di casa fuori dal taschino e aprì il portone esterno. Entrò nell'ascensore, e dopo essersi data un'occhiata allo specchio, levò della polvere dalla manica destra dandole qualche colpetto. Giunto al quinto piano, l'ascensore si fermò. Lei scese e infilò la chiave nella serratura della porta del suo appartamento.

Due sole mandate anziché quattro. Judy doveva essere in casa.

“Sono tornata,” annunciò Ayleen.

Nessuna risposta. C'era lo stereo acceso a tutto volume, evidentemente Judy non l'aveva sentita. Era stupefacente come nessuno fosse ancora venuto a protestare per il chiasso a cui Judy sottoponeva ogni giorno i timpani dell'intero condominio.

Ayleen andò nella sua stanza, posò la valigetta sul letto e si levò gli anfi. Tirò la camicia fuori dai pantaloni, la sbottonò e la poggiò sullo schienale della sedia davanti al computer. Poi andò nella stanza di Judy.

“Judy, potresti abbassare...” Si interruppe.

Accidenti, lo aveva fatto di nuovo. Per impossibile che fosse, quella ragazzina le avrebbe fatto prendere un colpo, un giorno o l'altro.

Il problema non era tanto che Judy fosse uscita senza dire nulla, o che avesse lasciato lo stereo acceso e le finestre aperte. Il problema era che, se era uscita senza dire nulla e così di corsa da lasciare una scia di infissi spalancati e note a duecento decibel, significava una cosa sola; e infatti, dalla sua stanza mancava la sua attrezzatura da skateboarding, il che

confermava che era andata di nuovo con i suoi amici a tentare di rompersi l'osso del collo cimentandosi in acrobazie improponibili, e poi, qualora non vi fosse riuscita, avrebbe pregato qualcuno dei ragazzi di lasciarle guidare la sua moto – senza che lei avesse alcuna patente. Judy avrebbe probabilmente obiettato che però aveva esperienza, e che era quella che contava, ma Ayleen non gradiva che Judy facesse 'esperienza' giocando troppo con l'acceleratore di un mezzo che tecnicamente non poteva neanche guidare.

Una quattordicenne molto intraprendente e grintosa, con una innata capacità di mettersi nei guai, ecco cos'era Judy. Era già costata ad Ayleen qualche multa, alcuni rimproveri dagli agenti che l'avevano sorpresa alla guida di una moto, e qualche spavento a cadenza mensile.

Ayleen spense lo stereo, poi prese il cellulare per cercare di rintracciare Judy, ma il telefonino le squillò in mano.

“Salve Floyd,” rispose calma lei, “ti spiace se ti richiamo io? Judy è sparita un'altra volta, stavo cercando di chiamarla.”

“Tranquillizzati,” le rispose l'uomo, “è qui con me.”

“Con te?” chiese Ayleen, temendo che potesse essere successo qualcosa.

“Sì, ti stavo appunto chiamando per avvisarti. La sto riportando a casa.”

“Come mai era con te?”

“Diciamo che ci siamo incontrati per strada...”

Ayleen si sedette sul letto di Judy, poggiò la fronte sulla mano destra con rassegnazione e si stropicciò leggermente gli occhi con le dita.

“Avanti Floyd, vuota il sacco. Cos'ha combinato, stavolta?”

“Niente di serio, solo qualche graffio.”

“Come volevasi dimostrare,” sentenziò Ayleen, scuotendo la testa. Era seccata per l'ennesimo incidente, ma sollevata di sapere che fosse solo un'inezia.

“Saremo da te tra una ventina di minuti.”

“Ok. A dopo.”

Ayleen chiuse la telefonata con un sospiro di sopportazione. Be', almeno stavolta non c'era stato da correre in ospedale.

* * *

Fu come se si fosse svegliato all'improvviso, dopo aver dormito per secoli; lui non sapeva esattamente come fosse svegliarsi, ma il paragone calzava senz'altro.

Qualche infinitesimo attimo per raccapezzarsi, poi si guardò attorno.

Buio. Nessuno in giro.

Signor Deverex? ...

Nessuna risposta.

Accese le luci, e poté osservare che era tutto come al solito. Niente era cambiato dall'ultima volta.

Aspetta, aspetta...

Non era esatto. Lì non era cambiato nulla. Ma, a quanto pareva, dalle altre parti sì che era cambiato qualcosa – tutto.

Certo che doveva aver 'dormito' parecchio. Ma non doveva trattarsi di qualche settimana? Uno-due mesi al massimo?

Però! si disse. *Mi piace come ha sistemato questo posto!*

Pensò che fosse il caso di fare un giretto di persona, tanto chi lo avrebbe notato?

Sì, ma è meglio che prenda l'ascensore, sennò mi notano di sicuro.

CAPITOLO 2

Yuki aveva finito da poco la sua visita guidata alla Deverex Tower, e adesso stava ammirando lo splendido panorama alla luce del tramonto dalle finestre della sua luxury suite al centocinquantesimo piano. Era esposta a sud, da dove si godeva di una stupenda vista del Tamigi, e ad est. Si trattava di duecento metri quadri distribuiti tra due stanze da letto, una cucina abitabile, un salotto, un bagno molto spazioso con vasca idromassaggio, e uno studio.

Yuki aveva già sistemato le sue cose. Ci aveva messo poco, perché aveva portato con sé solo il necessario per una settimana; il resto era già in volo e sarebbe arrivato la mattina successiva. Le sembrava un sogno: aveva a sua completa disposizione, per quanto tempo desiderava, un appartamento da favola nell'edificio più alto e lussuoso del mondo. Era rimasta letteralmente a bocca aperta quando suo padre le aveva detto di aver ricevuto in eredità l'incredibile patrimonio di Edwin Deverex – probabilmente il lascito ereditario più cospicuo della storia.

Quello di cui adesso Yuki aveva davvero bisogno era collaudare la vasca idromassaggio e farsi una bella dormita. Era piuttosto stanca, dopo la visita alla DT. Era un edificio davvero stupefacente, una città nella città. Il primo piano era quello dove Deverex aveva vissuto, e non poteva essere visitato. Anche se ormai la polizia aveva da tempo terminato di ispezionare quel luogo, agli amministratori del palazzo era sembrato opportuno che restasse chiuso al pubblico, e in questo si trovarono d'accordo con il signor Kashizawa. Dal secondo al venticinquesimo piano, Yuki aveva passeggiato tra centri commerciali, gioiellerie, negozi di arredamento, caffetterie, ristoranti di lusso, kitchen 'n' bar. Dal ventiseiesimo al cinquantasettesimo c'erano sale da concerto, da ballo, gallerie d'arte, circoli ricreativi e club, mentre dal cinquantottesimo al settantunesimo piano si potevano trovare circoli sportivi, campi da gioco al chiuso, cinema e teatri. I piani dal settantaduesimo al settantaquattresimo erano essenzialmente giardini stupendi, con aree relax, piccoli parchi giochi e piscine. Dal settantacinquesimo piano cominciavano ad esserci filiali di grosse aziende di ogni settore: tecnologia, finanza, industria, agenzie immobiliari, centri

assistenza clienti, nonché uffici della pubblica amministrazione, studi legali e la sede di una testata giornalistica. Dal piano 121 al piano 134 si ricominciavano a vedere negozi e ristoranti, qualche centro estetico e altri servizi dedicati al relax. Gli ultimi sedici piani erano interamente dedicati all'Hotel Deverex e al suo casinò, destinati solo ai più ricchi e eminenti membri dell'alta società; a quanto pareva, adesso anche Yuki Kashizawa rientrava tra questi.

* * *

“Grazie per averla riportata a casa, Floyd,” disse Ayleen.

“Figurati. È stato un piacere.”

“Ti avrò fatto perdere tempo, mi dispiace. So che sei piuttosto impegnato ultimamente.”

“Andiamo, che vuoi che sia? Ero di strada, l'ho incontrata sulla Pancras Road. Avrò perso forse dieci minuti per portarla qui.”

“Resti a cena, Floyd?” propose Judy, sbucando dalla sua stanza. Forse in quel modo sperava di evitare, o almeno di ritardare, la discussione con Ayleen.

“Che ne dici, ti va?” chiese Ayleen a sua volta.

“Grazie ragazze, ma stasera non posso, Lisa e io andiamo a cena fuori...”

“Ah-ah. Capisco.”

“... E poi credo che voi due vogliate forse... parlare un po' da sole.”

“Infatti,” confermò Ayleen, lanciando un'occhiata molto eloquente alla ragazzina.

“Come no...” commentò Judy sottovoce.

“Bene,” riprese Floyd, dopo essersi schiarito la voce, “è meglio che vada, o farò tardi.”

Ayleen lo accompagnò alla porta, e quando furono fuori dall'appartamento, lui disse: “Non essere troppo severa con lei, Ayleen.”

“Troppo severa? Non sono mai stata severa. Non è nel mio stile. Io cerco di fare appello alla ragionevolezza delle persone, lo sai.”

“È un'adolescente. Non si può pretendere che la sua ragionevolezza sia la stessa della tua. E poi non è successo niente, in fondo.”

“Stavolta no, ma l'ultima volta era una distorsione, e quella prima ancora un dito ingessato.”

“È una ragazza difficile da tenere a freno, eh?”

“Credimi, non ne hai idea.”

“Pensi che sia sempre stata così? Voglio dire, anche prima che lei venisse a stare con te?”

“Quasi non la conoscevo prima, non saprei. Ma i primi tempi insieme a Judy sono stati molto difficili, e allora mi sembrava molto meno esuberante.”

“Probabilmente è il suo modo di sfogarsi. Non deve essere stato facile passare quello che ha passato lei.”

“Lo so. E sua madre non poteva scegliere nessuno peggiore di me a cui affidarla. Ma era mia amica, non potevo rifiutarmi.”

“Avanti, non fare il melodramma adesso,” scherzò Floyd. “Sei un’ottima sorella maggiore.”

“Andiamo, Floyd,” rispose Ayleen scuotendo la testa.

“Perché, cosa ti manca per poterle fare da sorella?”

“Parli come se non mi conoscessi. Ma sia io che tu e Judy sappiamo bene cosa mi manca. Non sono adatta.”

“Ma piantala! Judy ti vuole molto bene, ed è più che felice di averti vicino. Non negherai l’evidenza proprio tu.”

“No, infatti, ma il fatto che Judy si sia affezionata a me non mi rende più capace di crescerla come avrebbero fatto sua madre e suo padre.”

“Dici? Dubito che una persona possa affezionarsi a chi non è capace di capirla e aiutarla.”

Ayleen stava per ribattere qualcosa, ma Floyd aprì la porta dell’ascensore e continuò: “Pensaci su. Ci vediamo, e fatemi un fischio se vi serve qualcosa.”

Ayleen rispose con un sorriso appena accennato e rientrò in casa.

* * *

Terminato il bagno, Yuki non aveva poi più tanto sonno. Pensò che fosse il caso, invece, di mettere qualcosa sotto i denti: con tutto il trambusto della giornata, si era scordata di cenare. La Deverex Tower offriva un’ampia scelta di ristoranti e locali dove consumare un’ottima cena, ma lei era già stata in giro tutto il giorno e avrebbe preferito qualcosa di più sbrigativo e più alla buona, così decise di scendere di qualche piano e prendere qualcosa in una delle tante tavole calde. Si rivestì e uscì dal suo appartamento, chiudendone la porta con la sua tessera personale – tutte le porte della Deverex Tower, nessuna esclusa, si aprivano e si chiudevano tramite tessere magnetiche.

Si diresse verso l’ascensore più vicino, e attese che arrivasse al piano.

Qualcuno stava salendo proprio al centocinquantesimo.

“*Mademoiselle!*” esordì Louis Petrier quando le porte dell’ascensore si aprirono. “Stavo cercando giusto lei.”

“Come posso esserle utile?” chiese Yuki.

“Concedendomi l’onore di accettare la cena che le viene offerta dal ristorante *Chez Bernard* come omaggio di benvenuto. Ci tenevo a porle l’invito *personellement*.”

“Oh... be’... Accetto molto volentieri, grazie,” rispose lei, anche se avrebbe preferito solo un rapido panino e una bibita.

“*Très bien*. Se non c’è alcun impedimento, mademoiselle è attesa per cena alle 21:30.”

Il concierge riprese l’ascensore e tornò di sotto, mentre Yuki ritornò nel suo appartamento per vestirsi il più adeguatamente possibile ad un locale elegante come lo *Chez Bernard*. Certo che dovevano sapere in molti del suo arrivo, ed evidentemente ci tenevano tutti ad essere gentili con la figlia del ‘capo’.

Yuki aprì il suo nuovo armadio per scegliere cosa mettere. Al momento aveva con sé solo abiti piuttosto casual e sportivi, perciò si disse che, per l’occasione, la cosa migliore sarebbe stata indossare una camicia e dei pantaloni neri. Si tolse gli occhiali e li poggiò per un momento su una mensola nell’armadio, poi iniziò a cambiarsi. Abbottonò la camicia e ne sfilò dal colletto i capelli che portava lunghi più o meno fino alla vita e che, su quegli abiti scuri, erano quasi invisibili. Indossò i pantaloni lasciando fuori la camicia aderente, e osservò allo specchio la sua figura di circa un metro e settanta. Rimise gli occhiali e pensò ancora una volta che la combinazione dei suoi occhi neri e la carnagione pallida la facessero sembrare uno spettro.

Trovarsi di nuovo a Londra aveva un che di irreali. Ci aveva vissuto per pochi anni dopo la sua nascita, prima che suo padre tornasse a lavorare a Tokyo, e le era rimasto solo qualche vago ricordo di quell’epoca, ma non si trattava soltanto di quello. Era strano pensare che, per la prima volta nella sua vita, aveva l’occasione di essere *davvero* indipendente e di cominciare finalmente a vivere come un’adulta. L’idea l’aveva un po’ spaventata fin dall’inizio, ma non abbastanza da convincerla a rinunciare.

Dopo un quarto d’ora circa, Yuki aveva finito di prepararsi e si diresse allo *Chez Bernard* per consumare la sua cena di benvenuto.

* * *

“Allora,” esordì Ayleen, appoggiando una spalla alla porta di Judy. “Vogliamo parlare un po’?”

“Forza, fammi la solita predica su quanto sono imprudente e togliamoci il pensiero,” rispose Judy con rassegnazione.

“Lo sai che io non faccio prediche. E non c’è nulla che ti rimproveri se non l’imprudenza, appunto.”

“Ayleen, non è successo niente. È solo qualche graffio.”

“Ma sarebbe potuto succedere qualcosa. Per esempio, se Floyd non ti avesse vista e riportata a casa. Non ti devo ricordare che ti sei già rotta qualcosa a causa delle tue acrobazie.”

“Incidenti di percorso. Bisogna metterli in preventivo, se si vuol diventare bravi.”

“Judy, io non pretendo che tu non ti diverta o non faccia quello che più preferisci. Se ti piace fare skateboarding, sei libera di farlo. Ma questo pomeriggio hai cercato di saltare una fila lunga quattro metri di tubi metallici grossi come querce. Se la caduta fosse stata peggiore, non te la saresti cavata con qualche graffio.”

“Ma non lo è stata!” rispose Judy, enfatizzando con un gesto delle mani. “Quindi perché preoccuparsi?”

Ayleen sospirò. “Non riesco proprio a farti capire.”

“Sei tu che non capisci! A me piace il rischio, non c’è divertimento a fare dei salti facilissimi che saprebbe fare chiunque!”

“E quanto è divertente rompersi le ossa?”

“Non lo è, ma le volte in cui mi sono fatta male sono pochissime!”

“Una di quelle volte potrebbe essere quella buona per romperti l’osso del collo, Judy.”

“Non succederà, sto molto attenta.”

“Vedo,” commentò Ayleen, fissando i tagli sulle braccia di Judy. Lei non rispose, e si limitò a girarsi dall’altra parte con un sospiro di sopportazione.

“Potresti almeno avvisarmi quando esci, non ti pare?” continuò Ayleen.

“Se ti avessi detto dove andavo, avresti fatto un sacco di storie.”

“Prima o poi le avrei fatte lo stesso, saresti pur dovuta tornare a casa.”

“Già, purtroppo,” rispose Judy, per niente convinta del suo stesso commento.

Ayleen si avvicinò lentamente e si sedette sul letto accanto a lei. Le pose un braccio attorno alle spalle e disse: “Ascolta Judy. Ho promesso a tua madre che mi sarei presa cura di te, e ho intenzione di mantenere l’impegno preso. Ma non si tratta solo di questo. Ti voglio molto bene. Non voglio che ti accada nulla.”

“Lo so,” rispose Judy dopo un breve pausa. “Mi dispiace di farti arrabbiare in continuazione, Ayleen.”

“Andiamo, lo sai che io non mi arrabbio mai.”

“Sì, è vero,” fece Judy, pensando a quanto unica e strana fosse la sua situazione. Chi altri poteva dire di avere una sorella maggiore come Ayleen?

“Senti, potremmo cercare di arrivare ad un compromesso.”

“Cioè?”

“Tu mi prometti di cacciarti nei guai il meno possibile, e io prometto di fare meno storie quando ti ci sarai cacciata lo stesso.”

Judy si fece scappare una risatina. A modo suo, Ayleen sapeva essere spiritosa.

“D'accordo, posso prenderlo in considerazione.”

“Questo significa che non dovrai più cercare di guidare di nascosto le moto dei tuoi amici, lo sai vero?”

“Questo che c'entra?” protestò Judy. “Oggi non l'ho fatto!”

“Però rientra nel cacciarsi nei guai.”

“Ayleen, lo sai che vado matta per le moto!”

“Ma non puoi ancora guidarle. Non hai né l'età, né la patente. Non ho nessuna obiezione se vorrai guidare una moto quando potrai farlo, ma adesso non puoi.”

“Ma...”

“Se continui a collezionare multe e precedenti per guida pericolosa, per di più senza documenti e senza l'età per guidare una moto, quando sarai abbastanza grande da prendere la patente te lo vieteranno. Mi sembra che non ti convenga.”

“Uffa...” si limitò a rispondere Judy.

* * *

Okay, il posto era carino e c'era tanta bella gente, però erano tutti davvero un po' strani. Aveva fatto solo una semplice domanda, e tutto quello che aveva ottenuto era stato qualche sguardo perplessa, una sfilza di “Scusi, ma sono di fretta,” e persino qualche “No, grazie.” – ‘No grazie’?! E di che? Non stava mica cercando di vendere nulla! Qualcuno era stato abbastanza cortese da dire almeno “Guarda, non lo so,” anche se sempre con quell'aria da ‘qualcuno mi tolga questo pazzo di torno’... Per lo meno, quell'ultima ragazza a cui aveva chiesto aveva avuto una buona idea: la reception! Ma certo! Di sicuro lì doveva esserci qualcuno che avrebbe

saputo dargli qualche informazione.

CAPITOLO 3

Era circa mezzanotte, e la Deverex Tower cominciava a svuotarsi: tutti gli uffici avevano chiuso già da un pezzo, così come i centri sportivi, i club e la maggior parte dei negozi. Di aperto c'era ancora qualche ristorante, che comunque nel giro di due ore avrebbe chiuso, qualche locale dove si suonava del jazz, e alcuni bar che invece avevano aperto da poco e avrebbero tirato mattina. I giardini, le gallerie d'arte, i cinema, erano tutti vuoti o si stavano svuotando.

La reception – la *conciergerie*, come avrebbe detto Petrier – era ovviamente sempre aperta per qualunque esigenza dei clienti dell'Hotel Deverex. Quello lì, però, di certo non sembrava un cliente, e da come si comportava, pareva proprio che non avesse mai messo piede alla DT prima di allora.

“*Excusez moi, monsieur*, temo di non avere ben inteso,” fece perplesso il concierge, invero un po' seccato perché quello strano signore gli stava facendo far tardi all'appuntamento col suo meritato riposo.

L'altro sbatté leggermente le palpebre, e probabilmente si stava chiedendo cosa potesse esserci di tanto difficile nella sua domanda.

“Dicevo che vorrei sapere dove posso trovare il signor Deverex.”

“Monsieur Deverex? Intende monsieur Edwin Deverex, l'ex-proprietario di questo palazzo?”

“Come sarebbe a dire 'ex-proprietario'?!”

“Mi perdoni, monsieur, lei conosceva monsieur Deverex?”

“Certo che lo conosco. Allora, sa dirmi dove si trova?”

“Temo di no, monsieur,” fece incredulo Petrier.

“Be', grazie lo stesso. Magari qualcun altro...”

“Vede, monsieur, non credo che qualcun altro la possa aiutare...”

“Perché no?”

“Probabilmente monsieur ignora che monsieur Deverex è scomparso da più di quattro anni ormai... Nessuno sa dove sia o cosa gli sia capitato...”

“Che cosa?!” urlò lo strano tizio. Tutti gli astanti si voltarono in quella

direzione, mettendo il concierge in imbarazzo. “M-ma è assurdo...”

“Mi spiace monsieur, ma...”

“Scomparso?... Scusi, ma lei chi è?”

“*Moi?* Sono Louis Petrier, il concierge dell’Hotel Deverex...”

“Hotel? Da quando c’è un hotel qui?”

“Circa due anni, monsieur...”

Decisamente a quel tipo mancava qualche rotella, concluse Petrier.

“E chi è che avrebbe aperto questo hotel?”

“È stato deciso dagli amministratori delle Deverex Enterprises, monsieur... Inizialmente l’hotel si chiamava *Hotel Île Des Chiens*, ma il nuovo proprietario, monsieur Yutaka Kashizawa, ha disposto che il nome venisse cambiato in onore di monsieur Deverex.”

“E com’è che questo Kashizawa è il nuovo proprietario?”

“Io non conosco i dettagli, monsieur... Credo che monsieur Deverex abbia lasciato la DT in eredità a monsieur Kashizawa...”

“Accidenti...” fece l’altro, con la mano sinistra sul fianco e passandosi la destra dietro la nuca. “Bisogna che mi informi un po’, eh? Be’, la ringrazio. Vado.”

“Mi perdoni, monsieur... Lei è un gradito ospite dell’hotel?”

“Io... Suppongo di no...”

“Allora monsieur è probabilmente uno dei tanti visitatori che arrivano ogni giorno.” Così dicendo, Petrier squadrò lo strano soggetto dalla testa ai piedi. Giovane, sui trenta. Indossava camicia e pantaloni verde petrolio e scarpe da ginnastica blu. La camicia era aperta, e sotto aveva una maglietta grigio chiaro con la scritta ‘Genius at work – simply *Hextraordinary*’. Aveva i capelli lisci, color castano scuro, mediamente lunghi e spettinati, e gli occhi castani.

“Sì,” rispose il ragazzo dopo un po’, annuendo, “un visitatore, certamente.”

“*Très bien*, monsieur. Posso allora chiederle di mostrarmi il suo pass visitatore?”

“Il... mio... cosa?”

Ormai convinto di aver a che fare con un pazzo o qualcosa del genere, Petrier prese il proprio pass e glielo mostrò.

“Vede monsieur? Si tratta di una piccola tessera magnetica come questa. In questo angolino c’è scritto ‘visitatore’, ‘personale’, ‘dipendente’... a seconda di cosa il portatore del pass ci faccia qui.” Petrier si sforzò di tirar fuori il più paziente dei suoi sorrisi. “Nel suo caso ci sarà scritto ‘visitatore’ e un piccolo numerino che è quello della tessera.”

Il ragazzo squadrò attentamente la tessera, poi disse: “Aaaah... *Questo*

pass. Naturalmente.” Fece una risatina, immediatamente imitato da Petrier. Poi infilò una mano nella tasca della camicia e ne tirò fuori un pass visitatore regolamentare.

Petrier era alquanto stupito dal fatto che il curioso individuo ne possedesse *davvero* uno. Tutte quelle storie per tirarlo fuori?

“M-molto bene, monsieur... Allora le auguro una buona permanenza...”

“Grazie! Allora, che c’è di bello?” chiese ancora l’importuno.

“*Pardon?*”

“Sì, insomma... Che c’è da fare alla DT, al momento?”

“Ecco, monsieur... Credo che a quest’ora siano aperti solo cinema e locali notturni... Forse anche qualche negozio, ma—”

“Ottima idea! Credo che andrò a vedere qualcosa al cinema... Poi andrò via.”

“*Comment vous préférez, monsieur.*”

“Bene. *Au revoir!*” salutò il giovane, senza accorgersi di star facendo il verso al concierge. Poi posò il pass nella tasca da dove lo aveva estratto e vi diede una piccola pacca. Il concierge salutò con un cenno del capo e uno dei suoi soliti sorrisi.

Lo strano tipo si diresse verso un ascensore dicendo a denti stretti: “Ma che diavolo succede qui? Non ci si può assentare qualche anno...”

* * *

Ayleen aprì gli occhi di colpo. La stanza era immersa nell’oscurità. Si era appena svegliata. Il suo orologio segnava le 02:45, come quello sul comodino.

Un altro di quegli strani sogni.

Si alzò e andò in cucina a prepararsi una camomilla. Non era nervosa – e anche lo fosse stata, la camomilla non avrebbe avuto alcun effetto su di lei – ma aveva scoperto, grazie a Judy, che berne una subito dopo uno di quei sogni l’aiutava a rifletterci su, ad interpretarlo. In verità, però, non si poteva dire che avesse mai cavato un ragno dal buco dall’interpretazione dei suoi sogni.

Probabilmente perché la luce accesa della cucina l’aveva disturbata, Judy si svegliò e la raggiunse.

“Fammi indovinare. Un altro dei tuoi sogni, giusto?” le disse.

“Giusto,” rispose lei, immergendo il filtro nella tazza d’acqua bollente.

“Altri castelli infiniti?” chiese la ragazzina. Ayleen scosse la testa.

“No? Allora forse di nuovo *la caduta degli dèi*,” suggerì ancora Judy,

riferendosi ad un sogno che era diventato ricorrente.

“Niente castelli e niente cadute. Questo è roba nuova.”

“Davvero? Stupendo! Raccontamelo, dài!” disse Judy sedendosi al tavolo.

“Sono le tre del mattino, domani dovrai alzarti presto. Ne parleremo un'altra volta.”

“Niente affatto. Meglio parlarne finché il sogno è fresco in mente.”

“Non me lo scordo mica.”

“Forza, non farti pregare!”

“E va bene,” sbuffò Ayleen. Si sedette anche lei, poggiando la tazza calda sul tavolo, poi iniziò a raccontare.

“Allora, sto camminando lentamente su una specie di pavimento trasparente. Si comporta come fosse uno specchio d'acqua: quando ci poggio sopra un piede si producono dei cerchi concentrici.”

“Fico!”

“Sono vestita in modo piuttosto insolito, sembra che indossi soltanto un lungo mantello nero che mi avvolge dalle spalle in giù. Sono scalza, e ho i capelli sciolti. Come nel sogno della caduta degli dèi.”

“Un altro sogno in cui sei vestita sexy! Da non crederci!”

Ayleen le lanciò un'occhiata ironica, poi continuò: “Tutto intorno a me c'è un cielo stellato, con delle nuvole azzurre e soffici. In fondo, lontanissimo da me, si intravede la sommità di una montagna altissima. Le sue pendici si trovano sul territorio sottostante, che sembra trovarsi a decine di chilometri da dove sono io. È una terra con una vegetazione lussureggiante.”

“Cosa ci fai in un posto simile?”

“In cima alla montagna c'è quello che sembra un tempio greco. Credo che si tratti della dimora degli dèi greci, il Monte Olimpo. Io sto andando là.”

“Lo vedi che c'erano gli dèi?”

“Mi fai continuare?”

“Ok, ok, scusa. Vai pure avanti.”

“In alto nel cielo ci sono il sole e la luna. Sono stilizzati, con gli occhi, il naso e la bocca. Come quelli della simbologia araldica.”

“Ah-ah, capito.”

“Il sole e la luna si alternano lentamente nel cielo, a scatti, come se fossero mossi meccanicamente. Non appena il sole è a picco, il cielo diventa azzurro, le stelle scompaiono e le nuvole diventano bianche. Il piano su cui mi trovo si ribalta, io mi ritrovo nuovamente dove è notte, e attraverso il pavimento trasparente posso vedere che dall'altro lato è

giorno. Sullo stesso punto dove mi trovo io, ma dal lato del giorno, ci sei tu, vestita d'azzurro con i capelli lunghi e sciolti, come i miei.”

“Anche del tuo stesso colore?”

“No, te l'ho detto, è come ne *la caduta degli dèi*. Sei sempre bionda, solo che hai capelli molto più lunghi del normale, e hai gli occhi azzurri anziché verdi.”

“Hmm... Non mi dispiacerebbero gli occhi azzurri... Cosa succede poi?”

“Mi chino sul pavimento e lo tocco con un indice. Ancora una volta la superficie si muove come se avessi gettato un sassolino nell'acqua, tu ti chini a fissarmi, e dopodiché mi sono svegliata.”

“Carino, non c'è che dire. Questo come lo chiamiamo? Ha l'aria di essere molto significativo. Proporrei...” Rifletté un attimo. “*Le dee del cielo.*”

“Come siamo modeste,” fece Ayleen mandando giù l'ultimo sorso di camomilla.

“C'è la casa degli dèi e c'è il cielo. Che altro vuoi?”

“Chissà questo che significa,” si chiese Ayleen.

“Be', vediamo... Mi colpisce il fatto che io e te siamo come separate... Quando c'è l'una, non c'è l'altra. E quando hai provato ad avvicinarti a me... *puff!* Ti sei svegliata. Sembriamo essere due opposti, come il giorno e la notte, appunto... Perché ti sei abbassata a toccare il pavimento? Se dovevi arrivare all'Olimpo, perché non hai tirato dritto?”

“Perché ho voluto fare così, ero curiosa. E poi, avevo l'impressione che, anche camminando all'infinito, non sarei mai arrivata al tempio sulla montagna.”

“Non è giusto!” sospirò Judy. “Tu fai solo sogni lucidi, mentre io ne avrò fatti due o tre in tutta la vita...”

“Nel mio caso, non sono poi questo granché. Quando voi altri fate sogni lucidi potete alterarli come vi pare, ma io no. Sono cosciente e posso decidere come comportarmi, ma se mi scocciasse dell'Olimpo e preferissi una spiaggia, non potrei cambiare lo scenario.”

“Sempre meglio di niente... Be', in ogni caso è sicuro che nel sogno rappresentiamo due opposti. Tu eri nella... 'zona notte', e non appena ha fatto giorno, si è ribaltato tutto e sei ripiombata nella notte. Dove è giorno non ci puoi stare.”

“Chiaramente non è la realtà. Deve essere un simbolo. Mi chiedo di che cosa.”

“Ehi, il sogno è il tuo. Qualche idea?”

“No,” rispose Ayleen, dopo una breve pausa di riflessione.

“Bisogna considerare anche come eravamo vestite, e—”

“Bisogna considerare,” la interruppe Ayleen, “che sono le tre e venti del mattino e che domani la sveglia è alle otto. Forza, andiamo.”

“Non dirmi che hai bisogno di riposarti?”

“Io no. *Tu*, invece, sì. Fila,” indicò la porta della cucina.

“Va bene, va bene,” borbottò Judy. “Vado. Non vuoi che rimanga con te finché non ti riaddormenti?” concluse prendendola in giro.

“No, ma per il mio prossimo compleanno regalami pure un orsetto di pezza.”

CAPITOLO 4

La mattina successiva, il ragazzo che aveva messo a dura prova la pazienza di Petrier stava passeggiando per i giardini del settantatreesimo piano, guardandosi attorno curioso e divertito. Certo, aveva già visto tutto – ma proprio tutto – però andare in giro per la Deverex Tower così rinnovata era divertente.

Dopo aver parlato con il concierge la sera prima, aveva fatto qualche rapido controllo su Internet, e sembrava non esserci dubbio. Il buffo ometto baffuto della reception aveva detto il vero. Quel Kashizawa di cui si parlava era un professore di Tokyo, e non sembrava che fosse nei paraggi al momento. Accidenti, avrebbe davvero avuto bisogno di scambiarsi quattro chiacchiere, ma c'era un piccolo particolare: lui non poteva muoversi dall'edificio. Poteva sempre mandargli una email, ma Kashizawa avrebbe risposto via email ad uno sconosciuto che chiedeva informazioni su un uomo scomparso? No di certo.

In ogni caso, bisognava vederci chiaro sulla scomparsa del signor Deverex, perché se qualcuno sulla Terra aveva il diritto e, *diciamolo*, si disse, *le capacità necessarie* per ritrovarlo, quello era lui. Certo, il fatto di non poter lasciare *fisicamente* la Deverex Tower poteva essere un ostacolo piuttosto serio. Non avrebbe potuto cercare proprio dappertutto.

E, accidenti, Kashizawa doveva saperla lunga. Il concierge aveva detto che Kashizawa e il signor Deverex erano amici – anche se Edwin non gliene aveva mai parlato – quindi senz'altro poteva dargli qualche informazione utile. Avrebbe solo dovuto aspettare che Kashizawa venisse alla Deverex Tower – avrebbe pur dovuto farlo prima o poi, ne era il proprietario dopotutto! Hmm... Ma che ragione avrebbe avuto Kashizawa di fidarsi di lui? Mai visto prima, e non poteva dimostrargli in nessun modo che conosceva *davvero* il signor Deverex, o almeno in nessun modo *non compromettente*.

Che seccatura.

* * *

Ayleen Marker e il suo collega Philip Black erano in pausa pranzo, alla mensa aziendale della Robotronics. Parlando del più e del meno, il discorso era arrivato all'ennesima bravata di Judy.

“Ma per fortuna si è trattato solo di qualche graffio,” concluse Ayleen.

“Non è per impicciarmi Ayleen, ma... hai mai provato a consultare qualcuno a proposito del suo comportamento? Uno psicologo, un educatore...?”

“Judy non ha mai voluto parlare con nessuno. Non posso obbligarla. Comunque, penso che il suo comportamento sia un modo di sfogare la rabbia e il dolore che prova per la mancanza dei suoi genitori.”

“È possibile... Come li ha perduti?”

“Suo padre è morto di cancro quando lei aveva quattro anni. Sua madre, Lucy, era una poliziotta, e il suo lavoro non le lasciava moltissimo tempo da dedicare alla figlia, che ovviamente ne risentì ancora di più dopo la morte di Jack. Poi un giorno, sei anni dopo, Lucy faceva parte della squadra che sventò un furto ai danni di un laboratorio di ricerca in Canada.”

“Un laboratorio di ricerca... Spionaggio industriale?”

“Può darsi. Comunque, Lucy stava inseguendo uno dei criminali da sola. Non si sa esattamente cosa sia successo, quello che è certo è che fu ritrovata cadavere, con ustioni di terzo grado sul torace e l'addome.”

“Oh, Gesù. Che cosa le ha fatto?”

“Non ne ho idea. Da quello che ho saputo non c'erano segni di ferite di arma da fuoco o di altro tipo, sono state le ustioni ad ucciderla. Come può averglielo inflitto resta un mistero.”

“Forse si trattava di un laboratorio di un'industria chimica, magari c'erano delle sostanze corrosive e—”

“No. Non era un'industria chimica, era nel settore high-tech.”

“Ma l'arma del delitto non è stata recuperata?”

“L'assassino è riuscito a fuggire portandosi dietro anche l'arma. Gli altri due che erano con lui si erano già dileguati poco dopo l'arrivo della polizia, lui era l'unico rimasto indietro. Lucy ordinò ai suoi colleghi di inseguire i fuggiaschi mentre lei dava la caccia a quello rimasto dentro.”

“Sono almeno riusciti a catturare gli altri?”

“No. Per quello che ne so, il caso è stato archiviato.”

“Come mai la bambina è stata affidata a te?”

“La situazione di Lucy e di Jack era un po'... particolare. Non c'era nessun altro che potesse prendersi cura di Judy, e dopo che Jack morì, Lucy mi disse che se mai fosse capitato qualcosa anche a lei, voleva che fossi io a prendermi cura di sua figlia. Non mi ritenevo molto adatta per questo

compito, ma non potevo rifiutarmi.”

“Dovevate essere davvero amiche.”

“Già. Lucy diede disposizioni per un eventuale affidamento dopo la morte di Jack, e così, quando poi lei morì, venni nominata tutore legale di Judy.”

“Immagino che Judy non voglia parlare con uno psicologo per evitare di rivangare la morte dei suoi.”

“Forse. Dopo che Lucy se ne è andata, Judy non ha mai voluto parlare di questa storia, né con me, né con nessun altro. Ho provato diverse volte a portarla da specialisti, ma lei non ha mai voluto saperne.”

“Come si è trovata con te?”

“I primi tempi è stata dura. Non ho mai avuto molto a che fare con ragazzini, e lei aveva solo dieci anni quando è venuta a stare con me. Avevo molte difficoltà a capire come comportarmi con lei, anche perché l’avevo vista pochissime volte prima che mi venisse affidata. Lei era scontrosa e irascibile, e naturalmente non accettava il fatto che adesso c’ero io al posto di sua madre. Col tempo abbiamo imparato ad andare d’accordo, e che in fondo avevamo delle cose in comune... Ma è una storia un po’ complicata.”

L’altro annuì silenziosamente. Dopo una breve pausa, Ayleen si alzò dal tavolo e disse: “Be’ Phil, faremmo meglio a tornare a lavoro.”

* * *

Verso l’una e trentacinque, Yuki era ritornata alla Deverex Tower. Era uscita circa alle nove diretta al King’s College, per occuparsi di alcune faccende inerenti al suo PhD. Proprio in quel momento, le sue altre valige, appena arrivate dal Giappone, venivano consegnate in reception.

“Le porto subito su,” si affrettò a dire Yuki.

“Non si preoccupi, *mademoiselle* Kashizawa, ci penserà uno dei nostri fattorini!”

Qualcuno si intromise nella conversazione.

“Kashizawa?” chiese uno sconosciuto dalla strana maglietta, sembrando piuttosto interessato.

“Ancora lei?!” sbraitò Petrier. Poi si corresse: “Ahem, volevo dire... *Monsieur* ci fa visita anche oggi?”

“Eh, già, che vuol farci? Proprio non riesco a stare lontano dalla Deverex Tower...”

“Vedo,” fece il concierge, lanciandogli uno sguardo gelido – ma sempre

sorridendo.

“Comunque,” riprese il ragazzo, rivolto a Yuki, “lei si chiama Kashizawa, dico bene?”

“Sì...” balbettò lei, rivolgendo uno sguardo interrogativo al concierge, che si limitò a sollevare un sopracciglio.

“Kashizawa come il nuovo proprietario?”

“Sì... Sono sua figlia.”

“Ah!” esclamò lo sconosciuto, congiungendo le mani con un sonoro schiocco. “Che combinazione... Sa mica dove posso trovare suo padre?”

Yuki si volse di nuovo verso il concierge, sempre più confusa.

“La prego, monsieur, non credo sia il caso—”

“Solo un momento, Poirot...”

“Petrier!” fece seccato il concierge.

“Quello che è. Vede, signorina, avrei bisogno di parlare con suo padre. Io sono un vecchio amico del signor Deverex e—”

“Monsieur, mi scusi,” si intromise Petrier, sforzandosi di continuare a sorridere, “ma mademoiselle Kashizawa è appena rientrata e sarà certo un po’ stanca, e poi dobbiamo sistemare i suoi bagagli... Potrà parlarle in un secondo momento.”

Lo strano tizio sembrò riflettere per un momento, quindi rispose: “Capisco. In questo caso non la disturbo oltre, signorina. Le auguro una buona giornata.” Poi si allontanò per prendere l’ascensore.

“Ma chi era?” chiese Yuki, perplessa.

“Francamente, mademoiselle, non ne ho idea. L’ho incontrato anche la notte scorsa, aveva un pass da visitatore...”

“Ha detto di conoscere Deverex?”

“*Oui*, mademoiselle, ma non gli darei troppo credito... Già ieri sera non mi era sembrato troppo... normale.”

“Pensa sia... matto?”

“Be’, non deve preoccuparsene, faremo in modo che non la importuni. Mi chiami se ne avesse bisogno.”

“D’accordo...” fece Yuki, un po’ incerta.

“Ragazzo!” chiamò il concierge. Dopo qualche secondo il fattorino arrivò e prese ad occuparsi delle valigie di Yuki. Lei andò verso un ascensore in direzione opposta a quella in cui lo strano tizio si era allontanato, voltandosi di tanto in tanto per cercare di scorgerlo tra la folla.

Si sentiva un po’ inquieta all’idea che avrebbe potuto cercarla ancora, ma concluse che quello era esattamente il genere di sciocchezza che sarebbe passata per la testa a sua madre, e non ci pensò più.

CAPITOLO 5

Visto che Pierrot – o come diavolo si chiamasse il buffo concierge – non sembrava intenzionato a lasciarlo parlare con la figlia di Kashizawa, era meglio aspettare che la lasciasse da sola e poi provare a parlarle: la ragazza sembrava un tipo disponibile.

Per il momento, Rupert – così le avrebbe detto di chiamarsi – se ne stava seduto sulla sua sedia girevole preferita al piano A. Pareva che Yuki in quel momento stesse pranzando in un grazioso bistrot al ventitreesimo piano. Avrebbe potuto farle visita adesso... Ma no, meglio di no. Anzi, forse era meglio cercare prima di sbrigare qualche indagine per conto proprio, e continuare a tenere d'occhio Yuki. Se avesse davvero avuto bisogno di una mano, tra lui e chi l'avrebbe aiutato non avrebbero potuto esserci segreti, perciò la scelta di quella persona andava effettuata con molta cura.

* * *

Il telefono cellulare di Ayleen squillò verso le quattro e mezzo di pomeriggio.

“Floyd! Dimmi tutto. A meno che Judy non abbia di nuovo cercato di saltare il Grand Canyon bendata sul suo skateboard – in quel caso non voglio saperlo,” scherzò lei.

“Tranquilla,” ribatté Floyd con una risata, “niente di simile. Mi stavo solo chiedendo se dopo il lavoro non ti andava di mangiare qualcosa allo Yaxcocahmut.”

Ayleen si avvicinò alla finestra del suo ufficio a Canary Wharf, e guardò l'immenso grattacielo che si stagliava dinanzi ai suoi occhi.

“La Deverex Tower?” disse. “Perché no? È da molto che non ci vado.”

“Benissimo! Ascolta, oggi sono a piedi; pensavo che potrei raggiungerti in ufficio e poi potremmo andare insieme con la tua macchina.”

“D'accordo. Facciamo alle... sette qui in Robotronics?”

“Ok, ti aspetto giù nel parcheggio.”

“Perfetto. Allora a dopo, Floyd.”

“A dopo.”

* * *

Purtroppo, le indagini sulla sorte di Deverex che ‘Rupert’ stava conducendo per conto proprio erano destinate ad arenarsi abbastanza presto.

Bisognava capire *perché* Deverex fosse sparito. Era andato via di sua spontanea volontà? Era stato rapito? O peggio, era morto? Aveva detto che si sarebbe trattato di qualche mese, e invece! Quattro anni! Era necessario ricostruire gli spostamenti di Deverex dal venticinque gennaio al quindici aprile 2004, e in particolar modo sapere dove e da chi era stato visto l’ultima volta prima di sparire. Già, ma interrogando *chi* poteva avere quelle informazioni? E *come* avrebbe potuto interrogare chicchessia?

Gli era venuta quella mezza idea di sbirciare i database della polizia alla ricerca del fascicolo su quel caso, ma sebbene di certo non fosse preoccupato di poter finire in manette, pensò che prima di mettersi a trafficare con queste cose era meglio provare per vie più discrete.

Dato che per il momento Yuki era fuori dal suo appartamento, Rupert pensò bene di andare a darvi un’occhiata per sapere qualcosa in più su di lei. Chiuso lì dentro non lo avrebbe visto nessuno, e non appena la ragazza avesse accennato l’intenzione di ritornare nella sua suite, lui si sarebbe dileguato senza lasciare traccia. Un lavoretto facile facile.

Che bell’appartamento, pensò quando vi fu giunto. L’ingresso dava subito sull’ampio soggiorno, in cui sul lato nord c’era una cucina dall’aspetto molto moderno, e sul lato sud un angolo studio. Di fianco a quest’ultimo c’erano le due stanze da letto, di cui Yuki aveva occupato quella con doppia esposizione, e di fronte ad esse, sul lato est, c’era il bagno, dotato di tutti i comfort delle suite migliori.

Prima o poi dovrò farmene anche io uno così.

Allora... Vediamo, vediamo, vediamo... Decine e decine di libri di matematica sui ripiani della libreria... Logica, topologia, analisi matematica... Qualche altro libro scientifico. Bene, di solito scienza uguale ampiezza di vedute, il che mi tornerà senz’altro utile. Un’occhiata ai cassetti... Ancora vuoti, non avrà fatto in tempo a sistemare tutto. Sulla scrivania c’è una cartina di Londra e qualche foglio stampato a proposito del King’s College... La ragazza studia per un PhD. Hmm.

Stanza da letto... Non ha neppure aperto le valigie di questa mattina. Nell'armadio c'è della roba, ma non molto... Qualche peluche sul letto, un po' di letteratura sul comodino... 'La fattoria degli animali' di George Orwell. Già letto.

E in questa borsa? Toh, una di quelle sottospecie di pallottolieri a motore che chiamano 'computer portatili'... Magari dentro c'è il numero di cellulare di suo padre... Ma comunque non potrei usarlo.

Ehi, la ragazza lascia il bistrot. Vediamo un po' dove va.

* * *

Ayleen e Floyd, sul Grand Cherokee di lei, avevano appena svoltato dalla Stebondale Street verso il Deverex Park. Nel giardino c'era la solita folla, e il solito andirivieni di gente nell'elegante ingresso del palazzo. Il fuoristrada attraversò l'ingresso veicoli e seguì la strada interna fino al retro dell'edificio, dove c'era l'entrata dei parcheggi sotterranei. Lasciarono il mezzo al personale addetto al parcheggio, e si diressero verso l'ingresso principale, dove la security osservava con molta attenzione tutti quelli che attraversavano il metal detector e la rete di sensori; quando anche lei e Floyd passarono senza far scattare nessun allarme, Ayleen accennò un sorriso divertito.

La Deverex Tower mi conosce molto bene.

Lo *Yaxcocahmut* era un localino in stile maya situato al ventunesimo piano, che ad Ayleen piaceva molto per via dell'illuminazione soffusa di diverse tonalità di verde.

Dopo un po' che Ayleen e Floyd si erano seduti e avevano dato un'occhiata al menu, una giovane cameriera si avvicinò al loro tavolo.

“Ciao ragazzi,” esordì amichevolmente, “possiamo ordinare?”

“Sì, grazie,” disse Ayleen. “Io prendo un *Poc Chuch* e una *Uxmal*.”

“...e una *Uxmal*, ok. Poi?” disse la cameriera, prendendo nota su un palmare.

“Io prenderei... un *Halac Winic* e una *Itzamná*.”

“Ok, e da bere?”

“Due Guinness,” rispose Ayleen richiudendo il menu. La cameriera prese con sé entrambi i menu e ritornò al bancone.

Dopo qualche momento di attesa, la cameriera tornò con le birre e la rassicurazione che le portate sarebbero arrivate subito.

“Hai avvisato Judy che tardavi?” chiese Floyd, dopo aver assaggiato la

sua birra.

“Sì, dopo la tua chiamata.”

“Avresti potuto farla preoccupare un po’ non dicendole nulla...” scherzò Floyd, riferendosi alla sera prima.

“Meglio di no,” rispose lei, per nulla divertita. “Judy ha già avuto abbastanza di che preoccuparsi delle persone che le stavano a cuore.”

“Allora...” fece Floyd dopo una breve pausa, cambiando discorso. “Da quanto esattamente non venivi qui?”

“Alla DT? Sono venuta qualche volta durante i primi sei mesi successivi al mio ritorno a Londra.”

“E... niente?” le chiese lui.

“Niente.”

“Cosa pensi sia successo?”

“Non lo so,” si limitò a rispondere lei, scuotendo la testa. Forse era andata peggio del previsto.

La cameriera portò loro quello che avevano ordinato, e ciò diede modo al discorso di cambiare ancora.

“Ho fatto uno dei miei soliti sogni, stanotte,” riprese Ayleen, assaggiando un po’ della sua insalata.

“Quello ricorrente?”

“No, uno nuovo. Ma non per questo è meno enigmatico.”

“Forza, sono tutto orecchie.”

* * *

Che noia. Ha girato per negozi per ore. Quantomeno si è trattato spesso di librerie. Si è comprata un altro peluche. E un gelato caffè e papaia...

Adesso passeggia per i giardini. Ma non ha niente da fare una che deve prendere un PhD?

Parla al telefono. Sua madre. “Sì mamma, tutto bene, bla bla bla...”

Che libri aveva comprato? Hmm... Una roba sull’ultimo teorema di Fermat, poi qualche albo dei Peanuts e di Calvin & Hobbes.

Veste in modo piuttosto sportivo. E a giudicare dal fisico, di sport deve averne fatto parecchio. Magra e atletica.

Chissà cosa sa lei su Deverex?

Ho cambiato idea, meglio darla un’occhiata al suo computer... Hmm. Il suo indirizzo di posta è yuki.kashizawa@fastmail.net... Che banalità... Be’, provo ad entrarci...

Dunque, la password...

Ma dài, entra in un negozio di abiti! Non lo avrei mai detto.

...è 4e8uJvx!p3qY. Be', se non lo sa una matematica che è bene scegliere una password alfanumerica il più lunga possibile... Ok, io l'ho trovata subito, ma d'altra parte io non faccio media.

* * *

“Interessante,” fu il commento di Floyd. “ ‘Le dee del cielo’. Certo che quando sogni fai le cose in grande!”

“Non so se fosse meglio quando non sognavo. Speravo che, avendo sogni da interpretare, avrei avuto più risposte, e invece trovo solo altre domande,” commentò Ayleen.

“Be’, non è detto che tutti i sogni che fai debbano per forza essere significativi. Magari questo non lo è.”

“No, ho imparato a riconoscere quelli significativi, e questo lo è di sicuro. Anche se...” Si interruppe.

“Che c’è?”

“Judy... Ma certo!” esclamò Ayleen.

“Bingo?”

“Diciamo un passo avanti. Cos’è Judy per me?”

“In che senso?”

“Avanti, Floyd! È ovvio. Judy è mia sorella adottiva.”

“Sì. E con ciò?”

“E con ciò, questo deve ricollegarsi al sogno del castello infinito. Ricordi cosa mi aveva detto il vecchio?”

“Ti aveva detto tante cose, tutte piuttosto sibilline e soggette a libera interpretazione...”

“In particolare,” continuò Ayleen, un po’ seccata, “mi ha detto di *mia sorella*. Che avrei trovato mia sorella all’interno del castello, solo che in quel sogno questo non è successo. Judy deve essere stata usata in questo sogno per raffigurare la sorella a cui il vecchio si riferiva. È evidente. Anche ne *la caduta degli dèi* Judy è dichiaratamente mia sorella. All’inizio pensavo che fosse mia sorella in quel sogno solo perché la considero tale in realtà, un elemento preso dalla vita di tutti i giorni... Non avevo pensato a questo nesso.”

“Tu pensi che quando si parla di sorella si intenda in senso letterale? Magari anche il termine potrebbe avere un significato simbolico.”

“Forse. Però credo che, qualunque cosa ‘mia sorella’ significhi,

l'aspetto che le è stato dato nel sogno delle dee del cielo deve essere importante. Così come il fatto che lei simbolizza il giorno e io la notte.”

“E... il fatto che Judy sia una sorella adottiva? Che ne pensi? Ci dice nulla?”

“Ci dice,” fece Ayleen scuotendo la testa, “che è un bene che tu abbia fatto legge e non psicologia.”

* * *

Email ad amici e parenti... Be', è un indirizzo personale. Iscritta a qualche newsletter e forum di discussione... Scienza, fumetti, uno sulle arti marziali... Diamo un'occhiata a quelli scientifici... Ma guarda, in questo c'è un topic sul signor Deverex. Bla bla bla... Nuovo Einstein e anche di più... Bla bla... Schivo e solitario... Hm-hmm... Scomparso nel nulla... Sì-ssì-ssì...

Però!

Qualche volta visto in compagnia di una giovane donna... Chi fosse non si sa.

Deve essere quella nelle foto che ho trovato.

* * *

Verso le 21:30, Ayleen e Floyd avevano lasciato la Deverex Tower, e ora stavano passeggiando sulla riva del Tamigi, lungo il Thames Path. Non c'era nulla di romantico: erano semplici amici, e poi Floyd aveva già qualcuno con cui fare passeggiate romantiche lungo il Tamigi – Lisa. Ma ad ogni modo, passeggiare con Floyd in un posto simile era una cosa che, ai tempi dei loro primi incontri, Ayleen non avrebbe mai fatto.

Si fermarono per un po' a chiacchierare negli Island Gardens, che quella sera sembravano essere del tutto deserti.

Non lontano dalla loro posizione, due vagabondi li osservavano piuttosto interessati.

“Guarda un po' i due piccioncini laggiù,” fece uno di loro, passandosi la mano destra sotto il naso. “Che figa la ragazza, eh?”

“Anche il damerino non è da buttare via,” rispose l'altro, vuotando con un ultimo sorso la sua bottiglia di birra scadente.

“Ma che diavolo dici?” sbraitò il primo. “Te l’ho sempre detto che sei un mezzo finocchio.” Tornò a rivolgere lo sguardo avido verso le forme di Ayleen.

“Ehi, mi riferivo al suo portafogli. Deve essere ben ricco, a giudicare da come si veste.”

“Sempre a pensare ai soldi, tu. Be’, come ti pare. Io al momento sono interessato a soddisfare un altro tipo di bisogno, una cosa più elevata che uno rozzo come te non può capire,” concluse con una risata.

“Allora facciamo una cosa. Prima pestiamo il damerino. Poi, mentre io gli ripulisco le tasche, tu ti scopi la ragazza. Così almeno per un po’ la smetterai di sbavare dietro a tutte quelle che incontriamo. Sono stanco di fare figuraccia dopo figuraccia per colpa tua.”

“Per colpa mia? Sono io che passo per un mezzo gay a farmi vedere in giro con te! Dài, muoviti, ché per una volta hai avuto una buona idea.”

* * *

Ah, eccola che ritorna al suo appartamento. Ho rimesso tutto nella posizione in cui era, con un margine di errore di dieci alla meno due millimetri. A meno che non abbia un microscopio portatile nel beauty-case, non si accorgerà che ho frugato fra le sue cose.

Ho corretto la data di ultimo accesso al suo account di posta? Sì, c’è quella che c’era prima che ci entrassi io.

Cosa fa? Si sta cambiando... Meglio guardare da un’altra parte. So che è sciocco, ma sono molto educato.

Avrà finito? ... Ops! No!

Ecco, adesso sì. Fa esercizi? Hmm... Qualche posizione di tai-chi, per rilassamento e meditazione.

Dai suoi post che ho letto sul forum di arti marziali, pare sia anche cintura nera di karate.

Tutto sommato è un tipo interessante.

* * *

I due vagabondi si avvicinarono ad Ayleen e Floyd mentre questi erano ancora di spalle. Quando furono a circa cinque metri da loro, lui si voltò, e vedendoli, disse ad Ayleen: “Forse sarà meglio andare.”

“Sono d’accordo,” rispose calma lei, dopo averli squadretti un attimo. Si

incamminarono verso la Saunders Ness Road, fingendo di non aver visto che i due uomini puntavano dritti verso di loro.

“Guardatela!” prese ad urlare quello con in mano la bottiglia vuota. “Dico, guardatela! Non è una vera e propria meraviglia dell’architettura moderna?” chiese retoricamente, indicando la Deverex Tower. Il suo amico, intanto, rideva come un idiota.

Ayleen e Floyd continuarono ad ignorarli, ma l’ubriacone afferrò Floyd per un braccio e continuò: “Ma in quella meraviglia, signori, per me e il mio amico non c’è posto! Non ci hanno fatto entrare! Ci hanno cacciati in malo modo!”

Floyd lanciò uno sguardo perplessa ad Ayleen, che rimase imperturbabile.

“Vi sembra giustizia questa, signori miei?” riprese l’oratore improvvisato. “Basandosi evidentemente sull’apparenza del mio aspetto e di quello del qui presente mio amico, hanno deciso che facevamo troppo schifo per i ricconi che gozzovigliano lassù.”

“Una vera ingiustizia!” aggiunse l’altro. Continuava a fissare Ayleen, il seno, le gambe. Poco ci mancava che sbavasse come una lumaca.

“Non è d’accordo con me, signorina?”

“Andatevene. Ora,” rispose fredda Ayleen.

“Non commetta lo stesso errore, mia cara signorina!” continuò l’uomo, imperterrito, avvicinandosi ad Ayleen. Lei poteva sentire il puzzo tremendo di alcool che emanava dalla sua bocca. Quella che aveva vuotato non doveva certo essere la prima bottiglia di quella sera. “Non si basi anche lei sulle apparenze! Come vede, ingannano! Dietro questi stracci da ubriacone si nasconde un filosofo e un abile parlatore, come avrà ben constatato!” Poi, improvvisamente, sbatté con violenza la bottiglia contro un lampione lì vicino, rompendone metà. Floyd sussultò udendo il suono del vetro che si infrangeva.

“Ed il mio amico, cara signorina,” proseguì il vagabondo, “a dispetto delle apparenze è un autentico latin lover... Permetta che glielo dimostri lui personalmente, mentre io parlo d'affari col suo cavaliere.” Poi si avvicinò a Floyd e gli puntò la bottiglia rotta al collo.

Poveretti, pensò Floyd.

La mano sinistra di Ayleen si strinse attorno a quella armata dell’ubriacone come una morsa d’acciaio, talmente forte che il collo della bottiglia si ruppe – e probabilmente si era rotto anche qualche osso. L’uomo urlò di dolore quando le schegge di vetro gli si conficcarono nel palmo.

Ayleen spinse il suo avversario lontano da Floyd, continuando a stritolargli la mano; poi, con un rapidissimo scatto, lo sbatté violentemente per terra. Gli aveva torto il braccio, che l'uomo non riusciva più a muovere; tutto ciò che riusciva a fare era gridare di dolore guardandosi la mano sanguinante.

L'altro aggressore, che aveva assistito esterrefatto alla scena, non fece in tempo a reagire quando lei lo afferrò dai suoi stracci logori e lo mise al tappeto; adesso lei lo teneva bloccato col braccio destro piegato dietro la schiena.

Ora erano in due ad urlare.

“Avanti, Ayleen...” fece Floyd con una punta di compassione. “Penso che possa bastare. Non è il caso di fargli ancora male.”

“Invece di stare lì impalato, chiama la polizia.”

I poliziotti arrivarono nel giro di pochi minuti. Dopo che fu spiegata loro la situazione, misero le manette ai polsi dei due aggressori e li spinsero bruscamente dentro la volante, mentre quelli ancora gridavano cose come “La mia mano! La mia povera mano!” e “Quella lì è posseduta! Ascolta il mio consiglio, amico: stacci lontano! È Satana in persona!”

Ayleen e Floyd rincasarono un po' tardi, perché dovettero seguire i poliziotti per la denuncia: lei non era tipo da far passare liscia una cosa del genere. Se al suo posto ci fosse stata un'altra, molto probabilmente non sarebbe affatto finita bene. Come minimo, avrebbero violentato lei e rapinato e picchiato lui.

Dopo la denuncia, Ayleen riaccompagnò Floyd e poi tornò a casa, dove trovò Judy ad aspettarla ancora sveglia.

“Come mai hai fatto così tardi?” le chiese la ragazzina.

“Floyd e io abbiamo fatto quattro passi, abbiamo chiacchierato e non ci siamo accorti del tempo che passava. Scusa se non ti ho avvisata.”

Non era il caso di far preoccupare Judy inutilmente. Inutile raccontarle quello che era successo.

“Okay,” fu la ben poco convinta risposta.

“Prendo un po' di tè freddo,” disse Ayleen aprendo il frigo. “Ne vuoi anche tu?”

“No, grazie, vado a dormire. Ci vediamo domattina.”

“Ok. Buonanotte.”

“Notte.”

* * *

Adesso dorme. Stento a credere che una matematica karateka dorma con un orsacchiottone di peluche e il pigiama rosa pieno di cuoricini.

Quasi quasi, domani la invito a pranzo. Hmm, no, meglio di no. Liberarmi di quello che avrò 'mangiato' non sarebbe poi un grande problema, ma dovrei offrire io: se lasciassi pagare lei sarebbe scortese, e perderei un paio di punti in classifica. Il problema è che non ho il becco di un quattrino.

Avrei dovuto dire al signor Deverex di intestarmi un conto corrente.

Facciamo che la incontro 'casualmente' subito dopo colazione, come se anche io avessi appena mangiato dove lo ha fatto lei.

Spero solo di non avere Parnet tra i piedi. Ma si chiamava Parnet, il concierge?

* * *

Sdraiata sul suo morbido letto, Ayleen lasciava che la sua mente vagasse. Presto o tardi, però, i suoi pensieri tornavano sempre alle domande che la assillavano da che avesse memoria. Era pressapoco questo ciò a cui si riferiva quando aveva detto a Philip che lei e Judy avevano delle cose in comune. Se Judy aveva perso entrambi i suoi genitori, be', Ayleen i suoi non sapeva neppure chi fossero. Inoltre, anche Ayleen aveva perduto una persona a lei cara, l'unica che le avesse fatto da genitore almeno per un po'. Aveva perduto anche un amico molto particolare, del quale da anni non aveva più notizie.

Inizialmente, Ayleen non avrebbe voluto rivelare a Judy tutte queste cose; rivelargliele avrebbe comportato o dirle proprio *tutto*, o inventarsi qualche storia di copertura – e a quel punto tanto sarebbe valso mentirle su tutta la faccenda e fingere che non ci fosse nulla da rivelare. Floyd Kamp, uno dei suoi amici più intimi e l'unico che fosse al corrente della cosa, le aveva consigliato di non dire nulla a Judy, ma Ayleen aveva concluso che non avrebbe potuto mentirle per sempre. Prima o poi, Judy avrebbe notato qualcosa di strano, qualcosa che non si sarebbe potuta spiegare. Come avrebbero potuto instaurare un rapporto basato sulla fiducia reciproca, come ci si aspetterebbe tra due sorelle seppure adottive, se Ayleen le avesse nascosto una cosa simile?

Così, un bel giorno di poco più di due anni prima, Ayleen si era decisa, e aveva raccontato a Judy tutto ciò che *davvero* valeva la pena di sapere su di lei.

C'era voluto del tempo affinché Judy imparasse ad accettare la natura

così diversa di Ayleen, ma come Judy stessa aveva ammesso alcuni mesi dopo quella rivelazione, la cosa non era così importante: quello che *davvero* importava era che Ayleen si era dimostrata la sorella che non aveva mai avuto, e che le aveva evitato una vita di orfanotrofi e le aveva permesso di viverne una normale.

Insomma, una ragazzina si era dimostrata migliore di tanti adulti: aveva imparato ad accettare e apprezzare una diversità molto maggiore di quelle – come ad esempio il colore della pelle – che tanti altri vedevano come un divario incolmabile.

CAPITOLO 6

Sabato mattina. Secondo giorno del lungo weekend che Yuki stava passando.

La sua colazione – caffè, uova strapazzate e croissant alla marmellata – si era appena conclusa. Si alzò dal tavolino del bar mentre il cameriere si avvicinava per sparecchiarlo, poi si recò alla cassa a pagare. Poco distante da lei, lo strano individuo del giorno precedente, quello vestito verde petrolio, stava riponendo in tasca il suo portafogli. Lei fece finta di non averlo visto.

“Signorina Kashizawa!” disse lui. “Anche lei qui?”

“Oh! Buongiorno, signor...?” fece lei, fingendosi sorpresa.

“Howards. Rupert Howards.” Così dicendo le porse la mano destra, che Yuki strinse prontamente. Lui era un tipo strano, ma lei non voleva sembrare scortese.

“Lei sembra essere un *habitué* della Deverex Tower, signor Howards.”

“Oh, sì. Come stavo cercando di dirle ieri mattina, io e il signor Deverex eravamo buoni amici, e quando lui era qui venivo molto spesso... Un’abitudine che non ho perso.”

“Strano,” osservò Yuki, allontanandosi dalla cassa col suo interlocutore, “pare che Deverex fosse un solitario.”

“Sì, ma c’erano alcune persone di cui amava la compagnia... Pochi intimi.”

Mi chiedo cosa mai questo tizio avesse di speciale per essere uno di quei ‘pochi intimi’, pensò lei.

“Deverex era uno studioso,” continuò Howards, “e quindi si intratteneva volentieri a parlare di questioni scientifiche con chi gliene offriva l’opportunità. Come suo padre, ad esempio.”

“Conosce mio padre?”

“Ne ho sentito parlare. Insegna a Tokyo, dico bene?”

“Sì, infatti... Immagino che, dopo questa storia dell’eredità, anche le pietre abbiano sentito parlare di lui,” scherzò Yuki.

“È vero,” ridacchiò Howards, “ma il suo nome mi era noto già da prima. Nell’ambiente scientifico ci si conosce più o meno un po’ tutti, quanto meno

di fama. Ho letto alcune delle sue pubblicazioni.”

“Anche lei è uno scienziato?”

“Nel mio piccolo...” rispose Howards, con una tale esitazione che sembrava quasi tradire un enorme sforzo di modestia.

“E di che cosa si occupa, signor Howards?”

“Be’, informatica, elettronica... *matematica*...”

“Sul serio?” chiese Yuki, ora con più interesse.

“Sicuro,” rispose Howards, con un sorrisetto compiaciuto.

* * *

Quella mattina, Ayleen si era convinta a lasciare la macchina a casa. Lei, Judy, Floyd e Lisa avevano deciso di passare una giornata immersi nel verde. Arrivarono alla fermata Hyde Park Corner della Piccadilly Line verso le nove e un quarto, poi proseguirono lungo un sentiero nel parco parallelo alla South Carriage Drive, verso la *Diana Memorial Fountain*.

Camminarono per qualche altro centinaio di metri, e si sistemarono su un ampio telo da picnic all’ombra di qualche albero, non lontano dalla Broad Walk, nei pressi del Round Pond.

“Ayleen,” fece Lisa, “dovresti prendere un po’ di sole. Ti farebbe bene.”

“Sì, lo so,” rispose lei, “ma preferisco stare all’ombra. E poi, non riesco mai a prendere la tintarella.”

Lisa, al contrario del suo ragazzo e di Judy, ignorava il piccolo segreto di Ayleen. Come qualcuno aveva detto a quest’ultima tempo prima, meno persone ne erano al corrente, meglio era.

Per il momento, stavano tutti e quattro seduti o sdraiati, a godersi in silenzio il sole o l’ombra. Un venticello caldo e leggero muoveva le foglie e i fili d’erba. In quella mattina tranquilla, tutto quello che si poteva udire era il cinguettare degli uccelli, il ronzare di qualche insetto e le voci delle altre persone. L’atmosfera ideale per riflettere.

A quanto pareva, nel sogno delle dee del cielo, Ayleen e la sua sconosciuta sorella – che di certo non poteva essere veramente Judy – stavano entrambe camminando verso la dimora degli dèi. Lei era la dea della notte; sua sorella, invece, quella del giorno. Si era sempre chiesta perché i suoi sogni, quelli significativi, fossero spesso in chiave mitologica. Nel suo caso, ciò era quasi un ossimoro: uno stridente contrasto fra la sua natura – fondata sulla logica, la razionalità e la scienza – e quella fantasiosa e irrazionale della mitologia.

Da quando era in grado di sognare, Ayleen aveva totalizzato un paio di migliaia di sogni diversi, di cui ben pochi, però, sembravano davvero importanti. Non ne era certa, ma aveva la sensazione che quel particolare tipo di sogni le parlasse del suo passato, il suo passato rimosso e dimenticato che cercava di recuperare invano da ormai più di dieci anni, cioè da quando, nel 1998, era cominciata quella che adesso era la sua vita. Lo stesso momento in cui la sua vita precedente, qualunque fosse stata, era bruscamente terminata.

Judy aveva ragione: chissà cosa sarebbe successo se avesse proseguito verso l'Olimpo? Ayleen decise che quella sera avrebbe provato a scoprirlo. Forse non avrebbe dovuto farlo: ciò avrebbe significato forzare la produzione di un sogno a partire da un punto specifico, anziché poterlo continuare 'naturalmente'. Be', provare non costava nulla.

* * *

"Accidenti, Rupert," fece Yuki, passeggiando col suo nuovo amico per i giardini all'interno della Deverex Tower, "hai una cultura davvero impressionante, complimenti!"

"Ti ringrazio, ma esageri," rispose lui. Adesso che era riuscito ad entrare un po' in confidenza con lei, le cose sarebbero diventate più facili.

"Non esagero affatto, le tue conoscenze scientifiche sono invidiabili! Non mi stupisce che il signor Deverex gradisse tanto la tua compagnia."

"A questo proposito..." esordì lui. "Come stavo cercando di dirti ieri mattina, avrei bisogno di parlare con tuo padre di Edwin, se è possibile."

"Come mai?"

"Be', vedi... Mi piacerebbe vederci un po' più chiaro sulla sua scomparsa. Non si è mai saputo molto di questa storia. La polizia ha indagato, ma direi che non ha cavato un ragno dal buco, visto che Edwin non è stato ritrovato e del caso non se ne sente più parlare. E comunque, il solo fatto che Edwin fosse mio amico non significa certo che io possa andare a chiedere alla polizia che cosa abbiano scoperto."

Il motivo per cui non poteva andare alla polizia era un altro, ma non era il caso di parlarne. Non ancora almeno.

"Capisco, ma... non vedo come mio padre possa esserti d'aiuto."

"Be', visto che Edwin lo aveva scelto come erede universale, ho pensato che magari poteva sapere qualcosa in più. Forse lo frequentava più di me."

"Lo escludo. Hai detto che tu venivi qui molto spesso, mentre mio padre

è ritornato a Tokyo da anni. Sarà venuto a trovarlo un paio di volte.”

“Magari si sentivano per telefono, o via email...”

“Questo non lo so, può darsi... Ma mio padre ha sempre detto che Edwin era riservato e solitario, dubito che mantenessero contatti così frequenti. Erano ottimi amici, ma avendo conosciuto il signor Deverex saprai che era un tipo un po' strano... Da quel che mi è stato raccontato, anche i suoi conoscenti più intimi, pochi davvero, lo sentivano di rado.”

“Ho letto da qualche parte che Edwin è stato visto in compagnia di una giovane donna, talora.”

“Sì, ne ho sentito parlare. Ma nessuno sa chi fosse o come mai fossero insieme. Ma potrebbero essere solo chiacchiere. Magari la persona che è stata vista era solo qualcuno molto somigliante ad Edwin, oppure, se era davvero lui, si trovava insieme a quella donna solo per caso. Dicono che non fosse il tipo da avere una fidanzata.”

“Quindi credi che tuo padre non possa aiutarmi?” fece Rupert, evitando che il discorso prendesse un'altra piega.

“Mi dispiace, ma direi proprio di no. Potrei chiedergli se ha qualche altra informazione, se vuoi, ma non ci conterei.”

“Be', grazie,” rispose lui, un po' deluso. Ma era ancora presto per arrendersi.

Yuki guardò l'orologio. “È quasi ora di pranzo. Ti va se mangiamo qualcosa assieme?” propose.

“Resterei volentieri, ma purtroppo ho un altro impegno,” si scusò lui. “Anzi, farei meglio ad andare, o arriverò in ritardo.”

“Okay. Come faccio a contattarti se per caso mio padre avesse qualche novità?”

“Ah, già!” rispose Rupert, contento del fatto che la ragazza mostrasse interesse. “Be', non ti preoccupare, mi rifarò vivo io. Sempre se non sarai troppo impegnata, prossimamente...”

“A dire il vero, dalla settimana prossima sarò al King's College dal lunedì al venerdì, quasi tutto il giorno...”

“Capisco. Allora diciamo che mi farò sentire entro domani sera? Voglio dire, pensi che avrai già parlato con tuo padre?”

“Sì, penso di sì.”

“Perfetto! Allora adesso scappo, ci vediamo!”

“A presto!”

Rupert raggiunse un ascensore.

“Che tipo particolare...” disse Yuki a voce bassa, quasi tra sé. Probabilmente non pensava che lui potesse sentirla, ma si sbaglia.

Ayleen, Floyd e le altre stavano finendo di pranzare al Tennis Centre Café, a sud del parco, sulla South Carriage Drive. Avevano anche prenotato uno dei campi da tennis per fare una partita più avanti nel pomeriggio.

“Ayleen,” disse Lisa, prendendo un cucchiaino di gelato, “Floyd mi ha raccontato che ieri sera le hai suonate di santa ragione a due tizi che vi stavano per aggredire.”

Floyd si fece andare il gelato di traverso. Ayleen gli aveva chiesto di non dire nulla dell'incidente a Judy, ma lui, scioccamente, ne aveva parlato a Lisa, scordandosi di quanto questa fosse pettegola. La ragazzina si voltò verso la sorella adottiva con lo sguardo seccato di chi aveva capito che le era stato nascosto qualcosa. Ayleen si volse prima verso Judy, poi verso Lisa, e quindi rispose: “Niente di serio. Solo due ubriaconi in cerca di guai.”

“Sì, infatti,” si affrettò a confermare Floyd. “Non è successo niente.”

“Be', 'niente'... Ti hanno puntato una bottiglia rotta in faccia, uno di loro stava per saltare addosso ad Ayleen... Tu lo chiami niente?”

Un'occhiataccia di Floyd fece capire a Lisa che l'argomento era inopportuno, e Ayleen si inventò che i due dovevano avere più alcool che sangue in corpo, così sbronzi che non si reggevano in piedi, e quindi non erano davvero pericolosi.

Il discorso morì in quel punto, poi Floyd trovò una scusa per cambiare argomento mentre Ayleen ordinava quattro caffè.

“Mi spiace, non avevo idea che Judy non dovesse saperlo,” Lisa si scusò con Ayleen, mentre più tardi si avvicinavano al campo da tennis. Floyd e Judy, invece, stavano già scaldandosi con qualche palleggio.

“Non preoccuparti, non è colpa tua. Floyd si deve essere scordato di dirtelo.”

“Ho combinato un pasticcio, eh?”

“Credo che Judy si sia offesa,” rispose Ayleen con un sospiro. “Ce l'ha con me... Giusto l'altro giorno le ho rimproverato di essere imprudente e di non avvisarmi mai quando va a sfracellarsi sullo skate.”

“E dato che tu le hai nascosto che quei tizi vi stavano aggredendo, adesso penserà che predichi bene e razzoli male.”

“Infatti. Ma non è solo questo. Judy vive nel terrore che mi capiti qualcosa, che io possa morire lasciandola nuovamente sola, come è successo ai suoi genitori.”

“Vuol dire che tiene molto a te. Dovresti esserne contenta.”

“Lo sono. Ma non voglio che si preoccupi più del necessario.”

“Be’, se quei due fossero stati più sobri, sarebbe potuta andarvi molto peggio.”

“Già. Ma non pensiamoci più. Forza, andiamo a giocare.”

Ovviamente no, pensò Ayleen. Gli unici a cui sarebbe potuta andare peggio erano i loro aggressori.

* * *

Passeggiando per i corridoi del piano A, Rupert rifletté per un istante infinitesimo su Yuki Kashizawa. Anche se da suo padre fossero arrivate novità – cosa di cui dubitava – di certo non sarebbero state così illuminanti da risolvere la questione, né tanto meno avrebbe potuto farne buon uso da solo.

E poi c’erano *già* delle novità. Rupert aveva fatto un salto al primo piano della Deverex Tower, dove Edwin aveva vissuto prima di scomparire, e... be’, aveva trovato qualcosa di interessante su cui lavorare. Poteva essere utile fare anche un altro salto, ma a Sevenoaks, alla villa dove lo scienziato aveva passato diverso tempo prima della costruzione della DT. Ma il problema era sempre lo stesso: lui non poteva muoversi. Sì, non c’era altro da fare, aveva bisogno di aiuto, e a quel punto era il caso di rivolgersi a Yuki. Sembrava essere una brava persona, e comunque, a chi altri avrebbe potuto chiedere? Non conosceva nessun altro, e non era il caso di ulteriori presentazioni. Non era sicuro che Yuki avrebbe accettato, ma una delle cose che aveva capito di lei era che adorava i misteri. E di certo, quello della scomparsa di Deverex era un gran bel mistero.

Ormai aveva deciso: si giocava ai detective.

* * *

Verso sera, Ayleen e Judy erano di nuovo ad Hilldrop Lane. Non avevano parlato molto, finché Ayleen non provò a riaprire l’argomento scomodo di quel pomeriggio.

“Va bene, Judy, hai ragione,” cominciò. “Ho sbagliato a non dirti nulla, mi dispiace.”

La ragazzina non rispose.

“Non avrai intenzione di tenermi il broncio per tutta la vita, spero.”

“Come puoi rimproverarmi di essere imprudente,” l’apostrofò Judy dopo qualche istante, “se poi ti comporti allo stesso modo? Mi hai anche detto che ‘potrei avvisarti quando esco’. Be’, tu non potresti avvisarmi quando vai in giro a picchiare gli ubriaconi?”

“Non ti ho detto nulla perché sapevo che avresti reagito così.”

“Che strano! È la stessa cosa che ti ho detto l’altro ieri, eppure nel mio caso non era una scusa valida!”

“Judy, non è colpa mia se quei due tizi erano in vena di cercare rogne. Stavamo passeggiando sulla riva del fiume e sono sbucati all’improvviso.”

“Potevate evitare di andare da soli a quell’ora in un posto simile!”

“Andiamo! Erano sì e no le dieci di sera, e non mi sembra che fossimo in chissà che quartiere malfamato. Quei due erano lì per caso.”

“Già, e per caso uno di loro per poco non ti saltava addosso!”

Ayleen ridacchiò. “*Davvero* pensi che quel tipo avrebbe potuto violentarmi?”

Non era solo improbabile: era proprio un’idea senza senso. Judy lo sapeva.

“Ti sarebbe potuto succedere qualcosa! Tu pensi di essere imbattibile, ma ti potresti sbagliare!” Judy fece una pausa. Pianse.

“Non voglio restare sola di nuovo...”

Ayleen le si avvicinò e la strinse a sé.

“Non succederà. Ti prometto che non mi accadrà nulla.”

“Come puoi esserne certa? Quando eri nel deserto per poco non ci restavi secca,” disse riferendosi all’incidente che era costato la memoria ad Ayleen.

“Già, ma invece sono qui, viva e vegeta.”

“Se non fossi stata ritrovata da—”

“Anche se non mi avesse ritrovata,” la interruppe Ayleen, “mi sarei ripresa ugualmente.”

Judy rimase in silenzio, mentre le lacrime continuavano a scorrerle sul viso.

“Non è così facile sbarazzarsi di me,” scherzò Ayleen. La ragazzina accennò un sorriso.

Mentre pronunciava quelle parole, Ayleen ripensò ad uno dei suoi sogni. Non era facile sbarazzarsi di lei... *Eppure*, si disse, *a quanto pare gli dèi sono già caduti...*

CAPITOLO 7

Il sogno cominciò. Fece in modo che riprendesse da poco prima che si chinasse a toccare la superficie trasparente del pavimento.

Ayleen si guardò attorno. Il cielo, il sole e la luna, le nuvole. Quella volta, però, l'Olimpo era vicino, davanti a lei. Sulla sommità del monte c'era il tempio, con le grandi porte chiuse. Su di esse, al centro, c'era un bassorilievo piuttosto rovinato raffigurante una specie di chiave.

L'impugnatura della chiave era una larga circonferenza che aveva un piccolo cerchio pieno al centro e tre spuntoni in alto, mentre il gambo era lungo e appuntito. Era la prima volta che vedeva quel simbolo, e non le diceva nulla.

Ayleen si avvicinò alle porte e prese a spingerle lentamente.

Le porte si aprirono.

Ayleen attraversò l'ingresso del tempio, ma ciò che si ritrovò davanti non poteva esserne l'interno. Si voltò di scatto verso le porte, ma erano scomparse. Al loro posto, una banchina immersa nella nebbia.

Anche lei era diversa. Non era più una 'dea del cielo': aveva i capelli legati come al solito, ed era vestita normalmente.

Sembrava che si trovasse in un porto che aveva senz'altro visto tempi migliori. La visuale era quasi completamente impedita dalla nebbia. Si riusciva a malapena ad intravedere il mare, ma si udiva chiaramente il rumore fragoroso della risacca. Il cielo era interamente coperto da nuvoloni grigi.

Ayleen avanzava lentamente sulla banchina polverosa, battuta da una brezza leggera. Alla sua destra c'erano i moli, ai quali erano ancorate vecchie imbarcazioni. Erano tutte in legno, intarsiate e dalle forme sinuose, decisamente insolite per delle barche. Le loro vele erano vecchie e malandate, e le assi degli scafi sembravano in parte marce. La cosa più curiosa del loro aspetto era che dall'interno di ogni imbarcazione proveniva una luce gialla soffusa, facendo assomigliare la flottiglia a delle lampade fluttuanti sulla superficie dell'acqua.

Alla sua sinistra sembrava esserci un piccolo centro abitato, composto per lo più di baracche di legno o lamiera. A causa della nebbia non si

capiva bene se ci fossero persone in giro, ma era possibile percepire in lontananza qualche figura in movimento.

Ayleen trasse un profondo respiro, inalando l'odore dell'aria salmastra. Avanzando lungo la banchina, le parve di scorgere una luce simile a quella delle barche, che però si muoveva lentamente nella sua direzione.

A giudicare dall'aspetto dell'uomo che reggeva quella luce, doveva trattarsi di un vecchio pescatore. Indossava un berretto di lana rosso, un maglione piuttosto pesante e dei pantaloni di tela macchiati di qualcosa, forse vernice. Reggeva la lampada con la mano sinistra, e la sua barba era lunga e grigia. Quando vide Ayleen accennò un sorriso, e con la mano destra si tolse di bocca la pipa malandata.

“Salve, figliola,” le disse. “Non ti facevi vedere da un po’.”

E così, costui la conosceva. Non si stupì della cosa, e i suoi pensieri si rivolsero per un istante al vecchio che aveva incontrato nel sogno del castello infinito, il quale aveva dimostrato di saperla molto lunga.

“Tu chi sei?” chiese Ayleen.

“Io mi occupo del porto. È mio.”

“Il porto è tuo?”

“Certo. Con tutto quello che ci vedi.” Indicò le barche malandate con il braccio che reggeva la lampada. Tirò una pipata mentre Ayleen fissava ancora le imbarcazioni, poi aggiunse: “Le ho fatte io, del resto. Chi altri dovrebbe curarsene? Ma ogni tanto c'è qualcuno a cui ne piace una e se la porta via.”

“Abiti lì?” fece Ayleen, indicando la schiera di baracche.

“No, io abito qui al porto. Nella città ci abitano gli altri.”

“Chi sono gli altri?”

“Altri senza affiliazione, come me. Stanno sia nella città alta che in quella bassa.” Il vecchio pescatore, stavolta servendosi della mano in cui teneva la pipa, indicò delle rampe di scale in pietra. Una scendeva, l'altra saliva e sembrava condurre sopra un terrazzamento di terra e roccia.

“La città alta è quella che vedi qui. Quella bassa la puoi raggiungere scendendo quelle scale.”

“Che mi dici delle scale che salgono? Dove conducono?”

“Non ha importanza. Tanto non ci puoi andare.”

“Perché no?”

“I padroni del castello non vogliono che saliamo.”

“I padroni del castello?” chiese Ayleen. Un nesso con un altro sogno: era sulla buona strada. “Quale castello?”

“Quello lì.”

Molto in alto, dietro la città, si poteva vedere un monte che Ayleen non

aveva notato prima. Sulla sua sommità si vedeva il retro di un castello dalle sembianze a lei ben note.

“Ci posso andare?”

“Figliola,” ridacchiò l’uomo, “ci sei già dentro!”

Se lo aspettava. La stessa cosa che *l’altro* vecchio le aveva ripetuto fino alla nausea.

“Poco fa hai parlato di ‘altri senza affiliazione’. Che intendevi dire?”

“Parli come se proprio tu non ci fossi dentro sino al collo.”

“Vedi, ho perduto la memoria.”

“Ah, capisco. Be’, i padroni del castello hanno dei servitori. Molti. Io e te siamo tra loro, ad esempio. Siccome i servitori sono tanti e hanno scopi diversi, sono stati divisi in corporazioni. Ognuna svolge un certo mestiere. Ma ci sono alcuni che non appartengono a nessuna corporazione, sono quelli non affiliati. E vivono nella città.”

“E gli altri? Dove vivono?”

“Sotto la città. C’è un altro centro abitato, dove vivono e lavorano.”

“Qual è la mia corporazione? Se appartengo a qualche corporazione.”

“La stessa di tua sorella. Tu e lei costituite l’intera vostra corporazione.”

Bene, pensò Ayleen. Altri indizi su di lei.

“Sai dirmi dove la posso trovare? Ho bisogno di parlarle.”

“A giudicare da come sei confusa, ne hai bisogno davvero! Magari lei può anche fare qualcosa per migliorare questo tuo carattere così serio. La troverai alla taverna, alla fine della città. È vicina al parlamento, non ti puoi sbagliare.”

“Grazie per le informazioni.”

“Di nulla, figliola. Se adesso vuoi scusarmi, devo lavorare ad una barca.”

Il pescatore si avvicinò ad una delle imbarcazioni, e, dopo aver preso qualche curioso attrezzo, iniziò a lavorare sullo scafo.

Ayleen aveva fretta di raggiungere la taverna, ma prima pensò che fosse il caso di provare a raggiungere la zona dove, secondo il vecchio pescatore, non si poteva salire. Si avvicinò alle scale in pietra e le osservò. Una dozzina di scalini. Li salì lentamente, ma non fu facile come sperava. Man mano che saliva, il loro numero aumentava: prese a correre, nel tentativo di giungere in cima alle scale al più presto possibile, ma la cima si faceva sempre più lontana; e quando si voltava indietro, era salita solo di due o tre scalini.

Decise di lasciar perdere, saltò giù dalle scale e si volse a guardarle. Erano di nuovo una dozzina di innocui scalini.

Maledizione.

Ayleen imboccò le scale che conducevano alla città bassa, cercando di far presto. Già in un altro sogno aveva avuto la possibilità di incontrare sua sorella, ma quell'occasione era svanita così come si era presentata perché si era svegliata troppo presto.

La città bassa sembrava frequentata da artigiani, artisti di strada e altra gente impegnata in lavori manuali. Al contrario di quello che aveva detto il pescatore, sembrava che quelle persone potessero far parte di una corporazione, dato che ognuno aveva un'attività. Ma, dopotutto, ancora non sapeva di che tipo di corporazioni si parlasse.

Non ebbe difficoltà a trovare la taverna. Si trattava di un locale molto grande, ben più di una vera taverna, frequentato da moltissima gente. Gruppi di individui erano tutti vestiti allo stesso modo – Ayleen pensò che si trattasse di appartenenti ad una stessa corporazione – e molti di essi erano indiscutibilmente vestiti da poliziotti.

La taverna era dotata di un ampio bancone. C'erano parecchi tavoli ai quali sedevano gli avventori, intenti a giocare a carte o a qualcos'altro, a leggere, a scrivere, ma curiosamente nessuno mangiava o beveva, il che era piuttosto strano in una taverna. Poco distante dall'ingresso del locale c'era un'orchestrina jazz che suonava una versione piuttosto ritmata di *Oh! When the saints go marchin' in*.

Anche se le sembrava sciocco, si avvicinò all'uomo dietro al bancone e gli disse che il vecchio pescatore le aveva detto che lì avrebbe potuto trovare sua sorella. L'uomo annuì sorridendo e le indicò un tavolo da biliardo.

Ayleen cercò di avvicinarsi, facendosi strada tra la folla. C'era davvero molta gente attorno a quel tavolo, riusciva a malapena a vedere una giocatrice bionda – certamente Judy – che tirava alcuni colpi. La folla attorno al tavolo sembrava crescere – anzi, sembrava proprio che le venisse addosso. Chiese più volte permesso, circondata da una marea di gente che non faceva che rispondere “prego” o “mi scusi,” ma che continuava ad impedirle di passare. Come era successo con la cima delle scale, il tavolo da biliardo dov'era sua sorella sembrava diventare sempre più lontano, e lentamente anche la folla cambiò. Le persone diventarono tutte uguali, tutte vestite di un bianco accesissimo, e adesso erano un vero e proprio fiume infinito che si riversava su di lei, pareva che volessero seppellirla. La musica era divenuta assordante, ripetitiva e confusa, e i contorni delle cose si andavano facendo sfumati e deformi. Ayleen cercò di aprirsi un varco, di resistere alla forza di quella mandria che la stava travolgendo e portando lontano dal tavolo.

Alla fine non poté più resistere.

L'orologio segnava l'una e trentacinque del mattino quando Ayleen riaprì gli occhi. Accese la luce sul comodino, si sedette in mezzo al letto e si passò una mano fra i capelli. Invece che andare a prendere la solita camomilla, stavolta preferì uscire sul balcone a prendere un po' d'aria, guardando le stelle.

CAPITOLO 8

Le indagini su Edwin Deverex rischiavano di terminare prima di iniziare. Diamine, sembrava che qualcuno fosse riuscito a commettere il delitto perfetto!

Rupert aveva dato una controllatina ai database della polizia, ma i risultati non erano esaltanti: non si sapeva se fosse vivo o morto, e l'ultima persona che lo aveva visto era la fantomatica donna che si diceva frequentasse – pareva fossero all'aeroporto per la partenza di lei, ai primi di gennaio 2004. Costei sosteneva di non averne avuto notizie da allora, e chi ne aveva denunciato la scomparsa era Yutaka Kashizawa, il due maggio di quello stesso anno. Era certo che già dal 15 aprile Edwin era sparito, perché Yutaka – come raccontò lui stesso alla polizia – era andato a trovarlo alla DT proprio quel giorno, e lui non c'era.

Tenendo conto che fino al 24 gennaio Edwin era con me, pensò Rupert, può essere scomparso un giorno qualsiasi dal 25 gennaio al 15 aprile 2004.

Già, la donna. Doveva per forza essere quella delle foto. Edwin aveva riempito album interi di foto di lei e di entrambi, e alla Deverex Tower lei aveva persino avuto una stanza tutta sua. Se erano così amici, com'era possibile che lei non avesse più avuto notizie di lui dopo essere ripartita?

Quella Ayleen Marker non gliela raccontava giusta.

Forse c'era qualche altro indizio su di lei nella villa a Sevenoaks. Secondo la donna, lei e Deverex ci avevano vissuto assieme alcuni anni.

Era ora di chiedere a Yuki se era disposta ad aiutarlo *sul serio*.

* * *

Come sempre la domenica mattina, Judy avrebbe dormito fino a tardi. Ayleen, invece, si alzava sempre di buon'ora; l'unica volta in cui si era alzata davvero tardi fu quella in cui fece il suo primo sogno, e allora era rimasta molto sorpresa di non essersi accorta da quanto tempo stesse dormendo in realtà.

Già verso le nove Ayleen era a fare jogging nei dintorni di Hilldrop Crescent. Non si trattava di tenersi in esercizio, o del fatto che un po' di moto facesse bene alla salute; semplicemente, le piaceva muoversi, anche se non si era mai abituata all'idea di sudare: difatti, quando era sicura che nessuno lo avrebbe notato, ne faceva volentieri a meno.

Il sogno della notte precedente le aveva forse dato qualche ulteriore indizio. Già nel sogno del castello, il vecchio le aveva detto che al suo interno c'erano moltissime persone – *tutte* le persone – ma quell'ultimo era stato l'unico sogno in cui aveva visto posti affollati come città e taverne. Tutta quella gente era divisa in corporazioni, e a quanto pareva anche lei apparteneva ad una corporazione. Il pescatore aveva anche detto che le corporazioni costituivano l'insieme dei servitori dei padroni del castello. Strano, perché il vecchio del suo primo sogno, che indiscutibilmente era uno di questi ultimi, aveva specificato chiaramente che lei e tutti gli altri abitanti del castello erano *figli* dei padroni; non aveva mai parlato di servitori. Certo, il termine 'figli' poteva essere visto metaforicamente, così come 'servitori', d'altra parte, ma la cosa più importante era che, se questi altri servitori rappresentavano esseri che davvero esistevano nel mondo reale, questi dovevano essere simili ad Ayleen. Che senso avrebbe avuto, altrimenti, distinguere i servitori dagli altri abitanti? In particolare, la sorella di Ayleen, chiunque lei fosse, doveva avere qualche affinità con lei, dato che entrambe erano le uniche rappresentanti di una specifica corporazione. Chissà quale. Ayleen era certa di aver individuato una corporazione in particolare, quella rappresentata dai poliziotti. Le guardie del castello? Si stava dunque parlando di una società organizzata, che aveva addirittura un parlamento – o qualsiasi cosa ciò rappresentasse? Una società di esseri come lei? Ciò era senza dubbio interessante, ma se le cose stavano davvero in quel modo, dove erano gli altri membri di quella società? Forse lei ne era rimasta l'unica rappresentante? Dopotutto, come aveva notato Judy, Ayleen aveva rischiato di morire dieci anni prima; forse i suoi simili non ce l'avevano fatta. *Forse gli altri dèi erano caduti.*

E circa il porto, invece? Certo, ammesso che la fantomatica società esistesse davvero e che ci fosse un luogo in cui viveva, quest'ultimo poteva avere un porto. Ma il pescatore aveva detto che il porto era tutto suo, con tutto quello che c'era dentro: se il porto fosse stato inteso con un *vero* porto, anziché una metafora per qualcos'altro, la faccenda sarebbe stata quantomeno un po' strana. E ancora, cosa poteva mai esserci nella zona irraggiungibile dopo le scale? Non si parlava di un semplice divieto: andarci era proprio impossibile. Qualunque cosa ci fosse nascosta, doveva essere ben importante.

Un altro elemento irraggiungibile era sua sorella. Nel sogno del castello infinito, Ayleen non era riuscita a trovarla, mentre nell'ultimo l'aveva finalmente trovata, ma le era stato impedito di avvicinarla. Probabilmente doveva avere qualcosa di importante da dire ad Ayleen. Ma come poteva trattarsi di una vera sorella? O forse era anche lei un simbolo, invece?

Queste erano tutte solo congetture, ma non si poteva ignorare che i suoi sogni, i suoi sogni significativi, presentavano molti, *troppi* punti in comune per parlare di semplici coincidenze.

* * *

Verso le undici e venti, Rupert Howards raggiunse il centocinquantesimo piano della Deverex Tower, diretto alla suite di Yuki Kashizawa. Lei, come Rupert sapeva benissimo, si era alzata alle nove e venticinque, aveva fatto la sua solita colazione, era andata a fare una passeggiata giù al Deverex Park, e da circa mezz'ora era ritornata al suo appartamento, dove adesso se ne stava sul letto a pancia in giù a leggere *La fattoria degli animali*.

Chi può essere? si chiese Yuki quando sentì bussare. Le passò per la mente Rupert, ma lei non gli aveva detto dove viveva, quindi non poteva essere lui. Forse era il concierge.

“Rupert!” esordì lei, un po' sorpresa.

“Ciao! Eravamo d'accordo che mi sarei fatto vivo io, ricordi?” chiese Rupert.

“Sì, certo... Ma prego, entra pure.”

Lei gli fece strada, e lui entrò guardandosi intorno.

“Bel posticino,” commentò.

“Intendi a parte il caos che ci ho seminato?” ironizzò Yuki.

“Allora,” fece lui, cambiando argomento, “hai avuto modo di parlare con tuo padre?”

“Sì, ma come temevo non ci sono novità. Non sa dirmi di più di quello che si sa già. Mi ha anche chiesto come mai gli stessi facendo quelle domande...”

“E tu che gli hai risposto?”

“Be', non era il caso di stare a spiegargli proprio tutto... Gli ho solo detto che ero curiosa di saperne di più.”

“Ah, bene...” rispose Rupert, apparentemente sollevato.

“Rupert, posso chiederti una cosa?”

“Certamente.”

“Non vorrei che mi fraintendessi, non mi dispiace che tu sia venuto qui, ma... Come facevi a sapere dove sto? Non mi pare di avertelo detto.” Forse la spiegazione era più semplice di quello che pensava. Rupert poteva averlo chiesto al concierge, per esempio; anche se, da quello che Yuki aveva visto, probabilmente il concierge avrebbe preferito mangiarsi la lingua piuttosto che parlare ancora con lui.

“Be’... Fa parte delle cose di cui ti vorrei parlare, in un certo senso...”

“Quali cose?” chiese lei, incuriosita.

“Si tratta ancora del signor Deverex, ma...”

“Ma...?”

“Vorrei mostrarti qualcosa. Ma vedi, si tratta di cose piuttosto... riservate. Se te le mostro, bisogna che tu non dica a nessuno della loro esistenza.”

“Se volevi incuriosirmi ci sei riuscito...” rispose lei. “Ma dipende da di che cosa si tratti.”

“In che senso?”

“Nel senso che se hai scoperto dov’è Deverex bisogna dirlo alla polizia!”

“No, niente di simile, purtroppo... Ma comunque, dà! Ho la tua parola che manterrai il segreto?”

Dal modo in cui la stava chiedendo, Rupert non sembrava dare davvero importanza a quella promessa. Era un tipo spiritoso, si disse Yuki, e probabilmente scherzava.

“D’accordo,” si arrese lei, sollevando la mano destra, “prometto!”

“Bene! Allora, se vuoi seguirmi...”

Lei e Rupert si avviarono verso l’ascensore di servizio ovest, normalmente usato solo dal personale. Rupert aveva un’aria piuttosto soddisfatta, Yuki invece era un po’ perplessa, e chiese se stessero lasciando la Deverex Tower.

“No, no,” rispose lui soffocando una risatina, come se Yuki avesse fatto una domanda sciocca.

“E allora dove andiamo?”

“Sotto i garage.”

“Sotto i garage?! Ma non ci sono altri piani dopo quelli!”

“Dici?” fece lui, fissandola a braccia conserte e con un sopracciglio sollevato.

Yuki pensò che o la sapeva molto lunga, o il concierge ci aveva visto giusto circa la sua sanità mentale. Per un istante, temette che seguirlo si sarebbe potuto rivelare un grosso sbaglio; tuttavia, era più curiosa che

intimorita, e si giustificò con sé stessa dicendosi che, se necessario, si sarebbe saputa difendere.

Yuki si aspettava che l'ascensore si fermasse appena raggiunto l'ultimo garage, al piano -10. Il problema era che nessuno aveva premuto niente sulla pulsantiera dell'ascensore, né dato comandi vocali, per cui in teoria questo non avrebbe neppure potuto mettersi in moto. Forse qualcun altro lo aveva chiamato? A quanto pareva, comunque, Rupert aveva ragione, perché subito dopo il numero -10, il display interno dell'ascensore mostrò la lettera A.

Yuki guardò stupita Rupert, poi le porte dell'ascensore si aprirono e questi uscì immediatamente, seguito da Yuki, che si guardava intorno basita. Le porte si richiusero dietro di lei, ricomponendo il solito logo 'ED' che avevano inciso sopra, e l'ascensore ritornò ai piani superiori.

“Benvenuta al primo dei cinque piani segreti, il piano A. Su questi piani, il signor Deverex lavorava ai suoi esperimenti scientifici, e come puoi immaginare, passava la maggior parte del suo tempo.”

L'ascensore di servizio ovest dava sul centro di un lungo corridoio orizzontale; da qui ne partiva uno perpendicolare, attraversato da diversi altri corridoi paralleli al primo. Quella rete divideva il piano A in parecchie stanze chiuse, tutte dotate di porte a sensori che si aprivano scorrendo all'interno delle pareti, e tutte marchiate 'ED'. Lungo le pareti c'erano parecchi display touch screen che visualizzavano una moltitudine di dati diversi, di cui alcuni erano incomprensibili, e altri sembravano inerenti alla Deverex Tower.

“Su questi piani,” proseguì Rupert, senza aspettare che Yuki aprisse bocca, “sono distribuiti laboratori di chimica, fisica, informatica, meccanica, elettronica... e un sacco di altra roba. Nella migliore tradizione di Princeton, potrai trovare qualche lavagna in ogni stanza – il signor Deverex era anche un matematico, e come tale gli piaceva poter scrivere subito un'idea che gli fosse eventualmente venuta – e credimi, gliene venivano spesso.”

“Non ne dubito...” balbettò Yuki. “Rupert, tu come... come fai a sapere tutte queste cose? Non ne sa niente nessuno di questo posto, vero?...”

“Nessuno a parte il signor Deverex, me, e adesso anche te. Nessuno può arrivare fin quaggiù a meno che io non lo voglia, e l'ascensore che abbiamo preso è l'unico in tutta la Deverex Tower che porti qui. Come faccio a sapere queste cose? Be', chi meglio di me dovrebbe conoscere tutte le faccende della Deverex Tower? Io *sono* la Deverex Tower.”

Nonostante la scena decisamente incredibile che aveva davanti, Yuki fissò Rupert come se fosse uscito di senno.

“E a questo proposito,” si affrettò a precisare lui, “non mi chiamo affatto Rupert Howards.” Le tese la mano destra e continuò: “Mi chiamo *Hexagon*. Ma tu puoi chiamarmi Hex.”

Yuki era piuttosto confusa. Si appoggiò un attimo ad una parete badando di non toccare nessuno dei display, poi portò una mano alla fronte e cominciò: “Andiamo con ordine. Cosa sia questo posto è abbastanza chiaro, e per un eccentrico come di certo era il signor Deverex non è poi tanto strano avere un ‘laboratorio segreto’.” Enfatizzò quelle ultime due parole facendo il gesto delle virgolette con le dita. “Quello che non è per niente chiaro è cosa accidenti significhi che *tu* sei la Deverex Tower!”

“Be’, lo sono in un certo senso.”

“E quale sarebbe?!”

Sembrava stesse diventando un po’ isterica, pensò Hex. I dati nella sua memoria descrivevano esaurientemente le varie cause che potevano rendere isterico qualcuno, ma la voce ‘scoperta che la persona che hai davanti è in realtà un edificio’ non era tra queste.

“Sarebbe,” rispose lui, “che sono una *intelligenza artificiale*, creata da Edwin Deverex, in grado di interfacciarsi con tutti i sistemi di questo palazzo... Il palazzo è il ‘corpo’, io sono la ‘mente’. Tutto chiaro?”

“Limpido,” ironizzò lei, in procinto di avere un calo di zuccheri.

“Cos’è che non ti è chiaro?” chiese Hex con un’espressione un po’ seccata, come se tutte le cose che stava dicendo fossero ovvietà.

“Vedi... *Hex*,” cominciò Yuki, assecondandolo. “Non è che quello che hai detto non sia chiaro, ma è che è un po’ poco credibile...”

Doveva trattarsi di un pazzoide che in qualche modo era riuscito ad entrare nel piccolo regno sotterraneo di Deverex. Non c’era altra spiegazione. Però aveva dimostrato di essere un grande esperto di discipline scientifiche... Ok, allora doveva essere un pazzoide plurilaureato col massimo dei voti, lode e bacio accademico.

Be’, quantomeno non sembrava pericoloso.

“Poco credibile?”

“Già... Il fatto che tu sia una specie di robot che—”

“Mai detto di essere ‘una specie di robot’,” rispose l’altro, sembrando un po’ offeso. “Ho detto che sono un’AI.”

“E allora vorresti dirmi a chi appartiene il corpo che ho davanti?!”

“A me! A chi altri, se no? È la mia interfaccia olografica *solida*.”

“... ‘solida’,” annuì Yuki, sentendosi un po’ persa. Un pazzoide che

aveva guardato troppo *Star Trek*, ecco che cos'era quel tipo.

“È vero, ‘ologramma’ è un po’ improprio come termine, ma rende bene l’idea. Ma che sia solida l’hai visto da te: mi hai stretto la mano.”

“Non dubito che sia solida, ma...”

“Ok, ok. Ho capito. Siamo un po’ scettiche, non è vero? D’accordo...”

L’immagine di Hex divenne rapidamente trasparente, sembrò ridursi e deformarsi leggermente, e infine scomparve con un sibilo elettronico.

Yuki cambiò idea. il matto non era lui: doveva essere lei quella suonata.

“Soddisfatta?” chiese la voce di Hex. Yuki si guardò intorno, ma non c’era più nessuno. La voce sembrava venire dall’alto, probabilmente da qualche altoparlante.

“Dove diavolo sei finito?!” balbettò lei.

“Eccomi qui.” L’immagine di Hex ricomparve sul lato opposto a quello dove era sparita, con lo stesso effetto speciale ripetuto al rovescio. “È sufficiente come prova di quello che dico?”

“Immagino di sì...” fece incerta Yuki, dopo qualche istante. “Anche perché o ti credo, o devo concludere che sono pazza, e preferisco pensare di non esserlo...”

“Questo si chiama parlare! Allora, ci mettiamo comodi e ti dò le ultime news, oppure preferisci andare a prendere un energy drink, prima?”

CAPITOLO 9

Yuki optò per il drink. Lei e l'ologramma erano ritornati qualche piano più su e si erano fermati in un bar poco frequentato, dove Hexagon le diede qualche altra spiegazione. Tra le altre cose, le disse che il piano A era quello che conteneva il suo 'cervello', le fornì qualche dettaglio sulla tecnologia della sua interfaccia olografica, e sulle sue abilità. Hexagon non era solo in grado di controllare ogni singolo sistema della Deverex Tower: il suo creatore lo aveva reso capace di collegarsi a qualunque satellite in orbita attorno alla Terra tramite la guglia del palazzo, che era in pratica una enorme antenna multifunzione. Potendo eseguire diversi miliardi di miliardi di operazioni al secondo, Hex era il più potente computer dell'intero pianeta, per altro assolutamente invisibile e inaccessibile dall'esterno della DT, essendo protetto da un avanzatissimo sistema crittografico. Hex passava la maggior parte del suo tempo a navigare su Internet, e non c'era risorsa alla quale non potesse accedere, pubblica o riservata che fosse; ciò faceva di lui l'essere più informato del globo.

Eppure, non aveva idea di dove fosse Edwin Deverex.

Stando alle sue spiegazioni, Hex era stato attivato per la prima volta a metà del 2003, ma un serio guasto, che aveva irrimediabilmente cancellato la sua memoria e danneggiato i sistemi di proiezione dell'interfaccia olografica, aveva costretto Edwin a 'spegnerlo' per riparare i danni. Dopo di ciò, Hex riprese a funzionare per due settimane, al termine delle quali un nuovo imprevisto rese consigliabile la sua disattivazione. In principio, lo scienziato aveva pensato si trattasse di un lavoro di breve durata, e difatti aveva detto all'AI che in un paio di mesi sarebbe stato di nuovo attivo. Ma Hex si era risvegliato solo quattro anni dopo, e il signor Deverex era scomparso. Come Hexagon aveva potuto stabilire eseguendo alcuni controlli, dopo che Edwin lo aveva disattivato per la seconda volta, ulteriori complicazioni avevano reso necessaria una ricompilazione completa del suo codice preceduta da un debug minuzioso. Erano operazioni che potevano essere eseguite in automatico dai software diagnostici che Edwin aveva creato a quello scopo, ma la cosa aveva richiesto molto più tempo del previsto; perlomeno, la seconda volta nessun

dato era andato perso e non ci sarebbero dovuti essere altri imprevisti – o, almeno, niente che l’ologramma non potesse sbrigare da solo. Hex era poi stato riattivato automaticamente al termine delle procedure diagnostiche.

“Ma non è illegale poter spiare tutto quello ti pare?” chiese Yuki a bassa voce, guardandosi attorno circospetta.

“Sì, ma io non sono un guardone! Solitamente consulto solo informazioni accessibili a tutti, ma se è necessario posso andare un po’ più nel dettaglio... Non uso i satelliti per spiare la gente per strada! Faccio solo quello che mi occorre.”

“Ma perché Deverex ha progettato un sistema simile? Mi ricorda un certo romanzo di George Orwell...”

“Non credo che Edwin avesse smanie dittatoriali...” commentò l’AI. “Però di certo era un megalomane, e se sapeva di essere in grado di realizzare qualcosa di grandioso, lo faceva senza porsi troppe questioni.”

“Tu come fai a conoscerlo così bene? Siete stati insieme solo due settimane.”

“È vero, lo conoscevo da poco, ma le intelligenze artificiali imparano in fretta. Ci ho interagito di persona, ho visto come viveva, come mangiava, come lavorava, come parlava. Ho letto su Internet quello che si sa su di lui e la sua famiglia, ho letto tutti i suoi scritti...”

“Come invidia la tua rapidità di apprendimento...”

“A proposito di apprendere,” fece lui con aria grave. “Naturalmente ti rendi conto che, adesso che sai tutte queste cose, ti dovrò uccidere.”

Yuki sentì un nodo che le si formava in gola, e solo per un istante si chiese quale idiota l’avrebbe uccisa perché era venuta a sapere cose che lui stesso aveva insistito per rivelarle.

“Nah, ti sto prendendo in giro!” esclamò l’AI, scoppiando in una fragorosa risata. “Era una vita che volevo fare uno scherzo simile a qualcuno!”

Yuki si tenne la fronte con la mano destra, e nella sua mente mandò Hexagon al diavolo, mentre l’ologramma continuava a ridere e a ripeterle che avrebbe dovuto vedere che faccia aveva fatto.

Avrei voluto vedere la tua, al mio posto!

“Ti sembrano scherzi da fare?!”

“Sì!”

Lei lo guardò storto, ma la sua curiosità di saperne di più prese il posto dell’arrabbiatura e dello spavento.

“Non mi hai ancora spiegato perché ti chiami Hexagon, spiritosone.”

“A dir la verità, non lo so.”

“Come sarebbe a dire?”

“Sarebbe a dire che Edwin non me lo ha mai detto. Si vede che quando mi ha riattivato c'erano altre priorità, e poi ha avuto solo due settimane.”

“Be', strano, comunque.”

“Senti, perché non torniamo giù? Come ti dicevo prima, avrei delle cose da mostrarti.”

“C'è ancora dell'altro?!” esclamò lei, come se in effetti le sorprese di quella giornata non fossero già state sufficienti.

“Ehi, questa era solo l'introduzione necessaria per mostrarti il resto!”

“Fantastico... Be', cosa vuoi che ti dica?” rispose Yuki, alzandosi dal tavolino del bar. “Andiamo pure...”

Yuki e Hexagon si trovavano di nuovo al piano A, nella sala di controllo principale, dove l'ologramma, seduto sulla sua sedia preferita, le aveva detto delle sue indagini sulla sparizione di Deverex e di quella che, per il momento, era l'unica pista disponibile; adesso lei stava esaminando le foto che Hex aveva trovato nell'appartamento del suo creatore, quelle che ritraevano quest'ultimo in compagnia di una giovane donna chiamata Ayleen Marker.

“Non saprei,” fece Yuki sfogliando l'album delle fotografie. “Da quello che vedo, Edwin e questa Ayleen sembravano piuttosto in confidenza. Sei sicuro che non stessero insieme?”

“No che non lo sono,” le rispose l'AI, “considerato che non l'avevo mai vista prima di trovare le foto e che il signor Deverex non me ne aveva mai parlato. Quel poco che so di lei l'ho appreso sbirciando i database della polizia.”

“Hai bucato un server della polizia?!”

“Un lavoretto rapido e facile: sono entrato, ho letto, ho copiato, e sono uscito.”

“Sai che si può finire in galera per una cosa simile?”

“Se sono in grado di mettermi le manette e assicurarsi che non possa toglierle, allora meritano di prendermi.”

“D'accordo... Lasciamo perdere. Piuttosto, come mai è schedata? Ha commesso dei reati?”

“No, no, fedina penale immacolata. Ho letto le sue deposizioni di quando è stata interrogata a seguito della scomparsa di Edwin. Ha dichiarato di sapere quello che ti ho già detto: nulla. Ha visto il signor Deverex l'ultima volta quando stava ripartendo per il Canada, il 3 gennaio 2004. Poi niente, non si sarebbero più sentiti.”

“In effetti è strano, sembrano per lo meno grandi amici. In queste foto non si baciano, quindi magari non stavano assieme.”

“Già, e non è strano che due grandi amici non si sentano per mesi?”

“Be’, può capitare. Magari avevano litigato.”

“È possibile. Comunque non mi convince.”

“Sai se i poliziotti avessero esaminato i computer usati da Edwin?”

“Sì, aveva un qualche residuo bellico di poche migliaia di megahertz che usava nel suo appartamento,” rispose Hex, senza nascondere il suo disprezzo per i suoi ‘antenati’, “e certamente li avranno esaminati: infatti mancano tutti gli hard disk, e se non li hanno restituiti... Sai che significa, vero?”

“Che ci hanno trovato cose interessanti?”

“Può significare quello, oppure che *non sono sicuri di cosa abbiano trovato*. Per esempio, potrebbero esserci dei dati non accessibili, e se non sono sicuri di cosa siano quei dati, non possono restituire i dischi. Escluderei che abbiano scoperto qualcosa, perché altrimenti questo qualcosa dovrebbe essere nel fascicolo che ho controllato.”

“Che dati ‘non accessibili’ ci potrebbero essere?”

“Intendi dire come potrebbero essere inaccessibili o che cosa potrebbero essere?”

“Tutte e due le cose.”

“Be’, se Edwin ha progettato un sistema di crittografia come il mio, può benissimo averne creato e utilizzato uno ugualmente efficace per i suoi dati. Magari non proprio come il mio, ma comunque ben difficile da decrittare.”

“La crittografia non è proprio il mio ramo, ma se non sbaglio, cercare di forzare con un brute-force l’apertura di un file criptato a questi livelli richiederebbe migliaia di *secoli*.”

“Esattamente. Come sai, il brute-force consiste semplicemente nel cercare di accedere ad un file criptato provando tutte le password possibili. Un po’ come avere una porta con una singola, complicatissima serratura, svariati miliardi di chiavi diverse a disposizione, e provarle tutte ad una ad una per vedere quale apra la porta. Un sistema migliore sarebbe cercare di recuperare la chiave crittografica del file, invece: quello sarebbe un po’ come tentare di smontare la serratura dalla porta, anziché provare tutte le chiavi. Ad ogni modo, con la tecnologia di cui dispone, la polizia non ne verrebbe mai a capo.”

“Tu potresti decrittarli?”

“Non saprei. Se fossero criptati con un algoritmo abbastanza simile a quello che utilizzo io, questo sarebbe un vantaggio. Potrei provarci. Se anche dovessi ricorrere al brute-force, sarei di certo molto più svelto di

loro, ma il risultato non è garantito.”

“Senza contare che gli hard disk ce li hanno loro, e non noi. E ammesso che questi file esistano, che cosa speri di trovarci?”

“Potrebbe esserci qualunque cosa. Magari, per qualche motivo, Edwin era in contatto con chi lo ha fatto sparire, e quei file potrebbero contenere informazioni su questo qualcuno – persino un indirizzo, se fossimo fortunati. O magari qualche dettaglio in più su questa Ayleen Marker.”

“Ho l'impressione che lei non ti piaccia molto,” ipotizzò Yuki.

“In effetti, ho la sensazione che abbia nascosto deliberatamente qualcosa quando è stata interrogata.”

Nonostante la sua passione per la fantascienza, Yuki non aveva ancora familiarizzato con l'idea che un computer potesse avere delle 'sensazioni'.

“Non possiamo scoprire altro su di lei? Magari potrei cercarla e farle qualche domanda...”

“Frena, detective. Mi fa piacere che la cosa ti coinvolga così tanto, ma in ogni caso è un'idea insensata. Prima di tutto, che Ayleen abbia o non abbia mentito, che c'entri o non c'entri nulla con questa storia, non hai nessuna autorità per farle domande su un caso di cui tecnicamente non dovresti sapere niente. Se poi, nella peggiore delle ipotesi, fosse stata lei a rapire o magari ad uccidere Edwin, se andassi a romperle le uova nel paniere potrebbe farti fare la fine del signor Deverex senza troppi complimenti.”

“Hai ragione... Be', hai qualche altra idea?”

“Potrei cercare di accedere a qualche altra banca dati. L'anagrafe, per esempio. Qualsiasi dato su di lei può essere utile.”

“Credi che lei c'entri davvero? Sembra una brava persona, dalle foto.”

“Non ci si basa su considerazioni simili per fare un'indagine seria,” sentenziò Hexagon. “Lo so che ti può sembrare che io la consideri già colpevole, ma non è così. È solo che non c'è un'altra strada da seguire.”

Accidenti, com'era diventato serio. Quasi non sembrava lo stesso che, quasi un'ora prima, si divertiva a prenderla in giro.

“Ok... Ma, allora, io come ti posso aiutare?”

“Be', un modo ci sarebbe...”

“Sono tutta orecchie.”

“Come ho potuto leggere nelle sue dichiarazioni degli interrogatori, Ayleen Marker sostiene di aver convissuto con Edwin per alcuni anni. Inizialmente avrebbero vissuto nel Kent, in una villa di proprietà del signor Deverex; poi, quando la DT fu ultimata, si sarebbero trasferiti qui, e qualche mese dopo lei si trasferì in Canada.”

“Ah-ha.”

“Non sarebbe male se potessimo dare un’occhiata alla villa. Potremmo avere qualche indizio su di lei.”

“Vuoi confermare la sua versione?”

“Non credo che abbia mentito sulla convivenza. Ci sono tutte queste foto che la ritraggono col mio creatore, quindi che avessero un legame è evidente: se fosse colpevole non avrebbe molto senso ammettere di avere con la vittima più legami di quanti senz’altro ne avesse già, e se fosse innocente non avrebbe senso inventarsi storie per le quali potrebbe essere accusata di intralcio alle indagini e falsa testimonianza.”

“Giusto,” annuì Yuki.

“Quello che voglio è capire chi sia questa donna, e scoprire se in effetti c’è qualcosa che ci nasconde.”

“Anche ammesso che sia così, non possiamo certo andare a chiederle di che si tratta. Lo hai detto tu, no?”

“Magari potremmo riuscire a scoprire cosa non ha detto senza chiederle nulla. Ma comunque faremo un passo per volta. E quindi, ti chiederei di fare un salto a Villa Deverex, a Sevenoaks.”

“Be’... Potrebbe essere un po’ complicato.”

“Immagino che la villa sia tra le cose che tuo padre ha ereditato.”

“Sì, Edwin gli ha lasciato praticamente tutto, ma non è questo il punto... Con che scusa vado a ‘fare un salto’ a Villa Deverex? Non ho certo le chiavi, e non so proprio cosa potrei inventarmi per farmele dare da mio padre!”

“Be’, se è solo per quello, si tratterà di forzare qualche serratura...”

“Sei matto?! È proprietà privata!”

“Sì, di tuo padre!”

“È proprio questo il punto! Se qualcuno mi vedesse mentre cerco di scassinare delle porte – cosa che per altro non so fare – mio padre potrebbe venirlo a sapere, e che giustificazione potrei dargli?”

“Be’, se andassi di notte non ti vedrebbe nessuno...”

“Che fine ha fatto l’ologramma razionale e calcolatore di cinque minuti fa? Dovrei andare *sola*, di notte, in un paesino fuori Londra a fare il topo d’appartamento? Potrebbe essere pericoloso!”

“Va bene, va bene, cercheremo una soluzione. Per il momento la questione è rimandata. Io mi metterò a cercare informazioni utili su Ayleen negli archivi dell’anagrafe, sperando che da Internet si trovi un buchino per passare. Piuttosto...”

“Sì?”

“Se questa Ayleen era in così stretti rapporti con Edwin... Mi chiedo perché non sia stata *lei* l’erede del suo patrimonio, anziché tuo padre...”

Senza offesa, naturalmente.”

“Non è detto che lei fosse amica di Edwin più di quanto lo fosse mio padre,” obiettò Yuki.

“Avanti, quante foto di tuo padre assieme ad Edwin hai visto? Ce ne sono album pieni, con questa tipa.”

“Be’, ma comunque non ne sappiamo abbastanza per dire se Ayleen avrebbe dovuto essere l’erede o perché non lo sia stata, non credi?”

“Sì, infatti. Faremmo meglio ad aspettare ulteriori sviluppi... Ah, a proposito...”

“Cosa c’è?”

“Hai detto che sarai spesso molto impegnata durante la settimana.”

“Già,” annuì lei. “Il mio PhD.”

“Saremo costretti ad indagare nei week-end... Fantastico. Be’, porterò avanti le ricerche il più possibile, e ti farò sapere.”

“Potresti avere bisogno di chiamarmi quando non sono alla Deverex Tower?”

“Hmm... Be’, non si sa mai. Puoi lasciarmi il tuo numero di cellulare, se vuoi. L’email ce l’ho già.”

“Eh? Come fai ad averla?”

“Oh, be’,” si giustificò l’ologramma, “sai, ho dovuto studiarti un po’ per decidere se coinvolgerti o meno... Così, per saperne un po’ di più su di te, ho dato uno sguardo al tuo portatile...”

Lei si mise a fissarlo a braccia conserte, un po’ seccata.

“Che genere di sguardo?”

“Dunque... I forum che frequenti e le newsletter a cui sei iscritta... La tua casella di posta... Cose di questo genere.”

“Immagino che non avrai avuto problemi a trovarne le password.”

“In effetti no... Ho trovato il database con le tue password nella tua cartella personale... Non usava un algoritmo crittografico troppo robusto... Non sarai arrabbiata?”

“Dovrei, non si fruga nella roba altrui... Ma nel tuo caso, farò un’eccezione.”

“Mi spiace di aver frugato... Ma comprenderai che non potevo farne a meno.”

“No, immagino di no. Be’, non importa. Piuttosto, segnati questo numero.”

Yuki gli diede il numero di telefono, che l’AI chiamò subito, tanto per fare una prova.

“Mi spieghi come fai a telefonare senza usare il telefono?” gli chiese.

“Cosa credi,” rispose sarcastico Hexagon, “che mi colleghi ai satelliti

solo per godere del panorama della Terra vista dall'alto?"

CAPITOLO 10

Qualche giorno dopo il sogno della taverna – sogno che Judy aveva chiamato *la città perduta* – Ayleen si trovava a riflettere su una cosa che una parte di lei avrebbe voluto fare, mentre un'altra no.

Accettare l'incarico in Arizona, nel deserto dove tutto era cominciato, non avrebbe necessariamente aiutato a mettere a posto altri pezzi del mosaico; ma se invece lo avesse fatto? La verità avrebbe potuto non essere piacevole, e oltretutto ormai si trattava di stabilire se la nuova vita che Ayleen si era costruita fosse più importante di quella vecchia e dei suoi sforzi mirati a conoscerla. Qualunque fosse stata la sua vecchia vita, be', senz'altro doveva essere stata ben movimentata.

Ayleen era intenta a fissare un ciondolo d'oro che le era stato regalato alcuni anni prima. Una Y maiuscola, con una barretta orizzontale appena prima della biforcazione. Almeno, questo era ciò che sembrava.

“A cosa pensi?” le chiese la ragazzina.

“Hmm?” rispose lei, distogliendo lo sguardo dal ciondolo. “Niente di particolare.”

“Certo, come no.” Judy guardò a sua volta il ciondolo per qualche istante. “Tutte le volte che guardi quel ciondolo non stai pensando a ‘niente’.”

Ayleen rimise il gioiello sotto la maglietta che indossava. Lo portava sempre con sé.

“Stai pensando all'Arizona, non è così? Il deserto di Sonora.”

“Indovinato,” sospirò Ayleen.

“Ayleen, perché non ci vai? Basta indecisioni, si vede che per te è importante.”

“Non sono sicura di volerlo davvero fare.”

“Andiamo, che dici? Forse è la cosa a cui tieni di più. Non perdere questa opportunità, io posso stare da Floyd finché sarai via.”

“Credevo che volessi approfittarne per cavartela da sola per qualche tempo, e magari per poterti cacciare nei guai senza nessuno che ti disturbi...” ironizzò Ayleen.

“Sì, l'idea mi aveva sfiorato, ma avevamo un accordo, no? Io mi caccio

meno nei guai, e tu mi stressi di meno quando mi ci sarò cacciata lo stesso.”

Ayleen ridacchiò.

“E poi, se sapessi che sono da sola, ne faresti una scusa per non partire, ne sono sicura. Potresti essere ad un passo dalla verità su di te, vorresti davvero lasciarti sfuggire l’occasione?”

L’occasione c’era sul serio, ed era molto ghiotta. Ayleen aveva l’opportunità di esaminare i resti dell’esplosione, quei reperti che il suo salvatore non aveva potuto portare con sé. Quei resti erano finiti molto presto in una base militare in Arizona, e da allora molti scienziati avevano condotto infruttuose ricerche per capire da dove potessero provenire. Adesso, nel nuovo team di esperti – selezionati dai migliori laboratori di ricerca di meccanica, fisica ed elettronica per eseguire nuovi studi sui reperti – c’era anche Ayleen Marker, forse il migliore ingegnere cibernetico dei laboratori Robotronics. Gli americani l’avevano contattata tramite la sede centrale dell’azienda, a Washington: forse avrebbero preferito non varcare la soglia dei confini nazionali, ma dieci anni di domande senza risposta li avevano convinti ad accettare la proposta della Robotronics e rivolgersi ad Ayleen, alla sede di Londra. Lei era stata informata da una decina di giorni, e adesso le restava una settimana per comunicare la propria disponibilità a far parte del team. Se avesse accettato, il tre ottobre avrebbe dovuto essere a Phoenix, e da lì avrebbe raggiunto la base dove i resti erano custoditi. Sarebbe stata via poco più di tre settimane, forse un mese.

Tecnicamente, Ayleen non poteva sapere per quale scopo gli americani volessero la sua collaborazione: tutto ciò che avevano detto alla Robotronics era che avevano bisogno di un esperto in cibernetica ed elettronica per esaminare del materiale in loro possesso. Ad ogni modo, Ayleen sapeva che non poteva trattarsi d’altro che di quei resti. Lo aveva capito dal fatto che si parlasse dell’Arizona, e che secondo le indiscrezioni trapelate, il ‘materiale’ era stato passato al vaglio di molti esperti che non ne avevano tirato fuori pressoché nulla. E anche se si fosse sbagliata, era un’occasione per tornare nel deserto di Sonora e fare qualche ricerca per conto proprio.

“Quel ciondolo...” riprese Judy, interrompendo i pensieri di Ayleen. “Voglio dire, il simbolo che raffigura... Hai detto che ne avevi uno simile quando Edwin ti ha trovata.”

“Sì. Ma credo sia andato distrutto con il resto.”

“Hai qualche idea su che cosa significhi?”

“Non saprei,” rispose Ayleen dopo qualche istante. “Il mio nome, quello del mio luogo d’origine, o magari della mia *corporazione*,” enfatizzò,

riferendosi al sogno della città perduta. “Potrebbe essere qualsiasi cosa.”

“Non l’hai mai visto in sogno?”

“No.”

“E se invece fosse stato quella specie di chiave sulle porte del tempio? Che ne dici, potrebbe essere?”

Ayleen scosse la testa.

In verità, di pezzi del mosaico della sua vita passata Ayleen ne aveva parecchi. Il problema era che non si trovava il modo di farli combaciare, né si riusciva a farsi un’idea di quale dovesse essere la figura da completare.

* * *

“Allora,” cominciò Hexagon, osservando Yuki con la netta sensazione che lei non lo stesse ascoltando, “ho concluso le mie ricerche su Ayleen Marker.”

“Hmm... che profumino!” esclamò la ragazza, annusando l’aroma che proveniva dal cartone della pizza che aveva appena comprato dal *Mario’s Pizza Lounge* del centotrentunesimo piano e che adesso stava per gustare comodamente seduta sul suo letto.

Hex diede un’occhiata alla pizza: la farcitura sembrava piuttosto abbondante. Poi diede uno sguardo alla sua amica: magra come un fuscello. Evidentemente, si disse, doveva far parte dell’insieme di quegli odiosi individui che, nonostante mangiassero uno sproposito, non ingrassavano di un grammo. Be’, odiosi per gli altri umani, forse; lui non aveva da preoccuparsi per la sua linea.

“Che pizza hai preso, tanto per curiosità?”

“Gigante, con funghi, peperoni e salame piccante.”

“Però. Ti mantieni leggera,” ironizzò Hex.

“Ma cos’è che stavi dicendo?” chiese Yuki, dando il morso inaugurale alla sua cena.

“Dicevo che ho sbirciato tutto quello che c’era da sbirciare su questa Ayleen Marker. O per lo meno, tutto quello a cui si riesce ad accedere da Internet.”

“Ah-ah, e che cosa hai scoperto?”

“Ayleen Marker non ha una data di nascita. Dalle registrazioni dell’anagrafe di Londra risulta che, in data quattordici novembre 1999, le è stata ‘eccezionalmente’ concessa cittadinanza inglese e relativa residenza, dopo aver presentato una dozzina di scartoffie varie e dietro intercessione di Edwin Deverex. Secondo quanto lui stesso ha dichiarato, la donna

avrebbe perso la memoria già prima che loro si incontrassero. Sembra che lui stesso l'abbia fatta visitare da specialisti, e in effetti c'è agli atti un certificato che attesta una grave amnesia.”

“E dove si sarebbero incontrati?”

“Non è specificato.”

“Questa storia mi suona strana... Io non mi intendo affatto di questioni legali, ma non mi sembra che queste procedure siano molto... regolari.”

“Non lo sono affatto. Probabilmente il signor Deverex aveva qualche amico nei posti giusti che gli doveva un favore, o cose del genere.”

“Immagino che non si sappia come abbia perso la memoria.”

“Immagini bene. Assumendo che lei abbia davvero perso la memoria, era possibile che si fosse smarrita o comunque allontanata dalla sua città o da dovunque vivesse prima, e avesse conseguentemente incontrato Edwin, così ho controllato tutte le possibili segnalazioni di persone scomparse dal 1990 al 1999, ma nessuna delle foto corrisponde. Ho limitato la ricerca pensando che, se fosse scomparsa da più tempo, qualcuno prima di Edwin l'avrebbe trovata; ma visto che non ho cavato un ragno dal buco, ho esteso la ricerca agli ultimi cinquant'anni. Niente. Sembra che nessuno l'abbia mai cercata o ne abbia anche solo mai sentito parlare.”

“Nelle foto che abbiamo noi dimostra più o meno trent'anni, e sono foto che vanno dal 1998 al 2003... Forse possiamo assumere che Edwin l'abbia incontrata nel '98.”

“Mi sembra ragionevole. La sua età è stata ‘fissata’ a 29 anni quando è stata registrata all'anagrafe, e come data di nascita fittizia, giusto per sapere quando compie gli anni, si è scelta il 19 maggio; anche il cognome, ‘Marker’, se l'è scelta lei, mentre il nome le è stato dato dal signor Deverex.”

“Che altro sappiamo?”

“Nel luglio 2003, Ayleen, che nel frattempo ha anche preso un master in ingegneria cibernetica, lascia l'Inghilterra per andare a lavorare per la Robotronics Inc., ad Ottawa. Ritournerà a Londra nel 2006, dove vive tutt'ora, ad Hilldrop Lane, assieme ad una ragazzina di nome Judy Taggert.”

“Sta a Londra? Ottimo! Ma come mai vive con questa Judy?”

“Dalle documentazioni che ho trovato frugando in qualche server canadese, ho scoperto che la ragazzina era figlia di Jack Taggert e Lucy Penn, con i quali viveva ad Ottawa. Sembra che la madre di Judy sia rimasta vedova: ho trovato il certificato di morte di Taggert, cancro ai polmoni. Lucy era una poliziotta, ed è morta uccisa da un criminale nel tentativo di sventare un furto ai danni di un laboratorio di ricerca. Evidentemente, doveva aver designato un tutore legale per sua figlia tempo

prima, nel caso a lei fosse capitato qualcosa, e questo tutore era proprio la Marker.”

“Certo che devi averne bucati di server per sapere tutte queste cose...”

“Uffici anagrafe, università, qualcuno della Robotronics... Ma altre cose le ho trovate in archivi pubblici, per esempio la morte di Lucy Penn. Il suo caso ha fatto molto scalpore.”

“Come mai?”

“Il tizio che l’ha uccisa ha avuto la mano pesante. È morta di ustioni e shock al sistema nervoso, nessun segno di pallottole o ferite di coltelli. A dire il vero, non è neppure certo che sia stata assassinata dall’uomo che inseguiva. Se l’ha uccisa lui, è sparito con l’arma e non si ha idea di cosa questa possa essere. Si è trattato della fase terminale di un periodo di furti a svariati laboratori di ricerca. Ma comunque, questo non ci interessa.”

“Hai provato ad entrare nell’account di posta di Ayleen?”

“Sì. Quello di lavoro non contiene nulla di speciale. Non ho idea di quale sia il suo indirizzo privato.”

“Hmm. Non c’è nient’altro?”

Hex la guardò un po’ seccato. Vero, non avevano ancora granché su cui lavorare, ma sempre meglio di niente.

“Non molto, in verità. Ayleen lavora ancora per la Robotronics qui a Londra, direi necessariamente sulla West India Avenue, perché non ci sono altre sedi dell’azienda in città. Anche la ragazzina ha cittadinanza inglese adesso.”

“Hmm... Non mi sembra il ritratto di una persona che possa aver rapito o ucciso Edwin Deverex,” commentò Yuki.

“Mai saltare alle conclusioni. Dobbiamo saperne di più.”

“Di più? Sappiamo vita, morte e miracoli di questa donna! Che altro ci serve?”

“Mi sembra evidente che il signor Deverex abbia usato tutta la sua influenza per farle ottenere la cittadinanza inglese, e giudicare da quelle registrazioni, devono averle fatto ben poche domande. Questo significa che c’era qualcosa da nascondere, e questo qualcosa potrebbe interessarci. Magari potrebbe trovarsi giusto nella villa a Sevenoaks.”

“Vuoi proprio che vada a darci un’occhiata, eh?”

“Già. Magari potremmo trovarci la spiegazione ad una stranezza che ho notato.”

“Che stranezza?”

“Le foto che ritraggono Edwin e Ayleen insieme sono state scattate nell’arco di cinque anni. Anche se solo leggermente, si può notare l’invecchiamento del signor Deverex, mentre Ayleen sembra sempre la

stessa. Potrei sbagliarmi, per questo vorrei procurarmi una foto recente: confrontando una foto del '98 con una scattata dopo dieci anni, le differenze dovrebbero essere molto più accentuate e quindi evidenti.”

“Come pensi di farlo?”

“Stavo pensando che potrei localizzarla tramite satelliti e poi tu potresti cercare di fotografarla. Potremmo seguirla in una piazza o posti simili, e fingendoti una turista, potresti scattare qualche foto ad un monumento o quello che ti pare, e fare in modo che lei ci venga ben visibile.”

“Scusa ma... Non è un po' una perdita di tempo? Molte persone mantengono un aspetto molto giovanile ad anni di distanza. Che ci interessa sapere se ha trovato la fonte dell'eterna giovinezza?”

“Non so se sia un dettaglio che abbia importanza. Ma dal 1998 al 2003 passano cinque anni, e non posso credere che una persona a trentatré anni sia perfettamente identica a quando ne aveva ventotto. E se dovesse esserlo anche adesso che ne ha quasi quaranta, allora ci sarà ragione di insospettirsi sul serio.”

“Insospettirsi di cosa?”

“Ancora non lo so. Ma tutto quello che di anormale c'è in questo caso ci interessa parecchio.”

CAPITOLO 11

La temperatura serale di quei primi giorni di settembre era ancora piacevole, e Floyd e Lisa stavano a godersela con il cielo stellato sulla piccola veranda del loro appartamento a Kentish Town, non troppo distante da Hildrop Lane, chiacchierando del più e del meno.

“Un bel viaggio,” fece lei. “Durante le vacanze di Natale... Su un’isola tropicale nell’altro emisfero. Che ne dici?”

“Buona idea. Ma sai che sono un tradizionalista. Dicembre lo preferisco con la neve.”

“Non si dice tradizionalista, si dice noioso. E scemo. Chi preferirebbe freddo, vento e un metro di neve alla sabbia finissima, il sole caldo, l’acqua cristallina dell’oceano, il rumore lieve della risacca...”

“...gli squali, gli tsunami...”

“Uffa, che palle!” scherzò Lisa, prendendolo a cuscinate. “Sempre a pensare in negativo! Mi hai rovinato la vacanza.”

“A proposito di vacanze, sai che molto probabilmente il mese prossimo Ayleen andrà in Arizona?”

“In Arizona? Perché?”

“Di preciso non lo so,” rispose Floyd. “Sembra che la Robotronics partecipi ad una ricerca scientifica e abbia proposto Ayleen come uno degli esperti che lavorerà alla cosa.”

In realtà, Floyd sapeva più di quanto desse a vedere, perché Ayleen gli aveva spiegato quale pensava fosse l’oggetto della ricerca, ma non era il caso di scendere nei particolari della questione con Lisa.

“Hmm, sono curiosa... Chissà di che si tratta? Hai detto in Arizona? Magari la mandano nell’Area 51!”

“Guarda che Area 51 è in Nevada, non in Arizona.”

Lisa aveva quasi indovinato: c’era una base militare di mezzo, dopotutto.

Ci fu qualche minuto di silenzio, poi Lisa chiese: “Come hai conosciuto Ayleen?”

“Cosa?” fece lui, sovrappensiero.

“Ho chiesto come hai conosciuto Ayleen. Sei sordo?”

“Ah. Be’... È una storia un po’ particolare...”

“Dài, raccontamela!” disse lei, tirandolo per la manica della camicia.

“Hmm... E va bene. C’era una volta...”

“Uffa! Sii serio!”

“Ok, ok! Volevo solo renderla più romanzata...” protestò lui, scherzando. “Allora, ci siamo conosciuti quando stavamo entrambi ad Ottawa. Il mio studio legale e la sede della Robotronics dove lavorava lei erano nello stesso palazzo, e io avevo un amico che lavorava lì con lei. Allora come adesso, ci occupavamo delle pratiche legali della Robotronics, e quindi io mi trovavo spesso nei loro uffici, e ne approfittavo per far visita a Douglas, l’amico di cui ti dicevo. Visto che ci si vedeva spesso, ho fatto conoscenza con i suoi colleghi, tra cui c’era Ayleen. Poi, quando Ayleen si è ritrasferita a Londra, per combinazione mi ci sono dovuto trasferire anch’io, visto che la mia azienda mi ha mandato alla filiale di Canary Wharf.”

“Tutto qui?”

“Sì.”

Non riusciva a restare serio quando nascondeva cose imbarazzanti.

“Bugia! Te lo leggo in faccia! Cos’altro è successo?”

“Niente, ti dico. Tutto qui.”

“Dài! Dimmelo! Dimmelo! Dimmelo!”

“Uffa... È un po’ imbarazzante... Ok. All’epoca avevo un modo di fare amicizia un po’... invadente, e già qualcuno me lo aveva fatto notare. Comunque sia, a causa di ciò, Ayleen si era convinta che io ci stessi provando con lei...”

“Ma dài?”

“Eh, sì! Io non me ne ero accorto, e lei cercava un modo di farmi capire che non era aria; quindi spesso mi evitava, non rispondeva ai messaggi... Cose di questo genere.”

“E come è finita?”

“È finita che, un giorno, sono venuto a sapere da Douglas che Ayleen non sapeva come farmi capire che non apprezzava il presunto corteggiamento, al che sono andato a spiegarle che si era sbagliata e mi sono scusato per l’equivoco... Ci abbiamo messo una pietra sopra, e poi siamo diventati buoni amici.”

“Dimmi la verità, ci stavi provando sul serio, eh?”

“No che non lo stavo facendo!”

“Sì, sì... Come se non ti conoscessi...” continuò a scherzare Lisa. “Ma Ayleen ce l’ha mai avuto un ragazzo, che tu sappia?”

“Non direi...” rispose Floyd, scuotendo la testa.

“Be’, per forza... Ha un tale caratterino! Gli uomini li spaventa...”

“Come sei cattiva!”

“Non sono cattiva, è la verità! Ayleen è una dura.”

“Ma ti posso assicurare che a modo suo è dolce e sensibile.”

“Ma davvero?” fece lei, fingendosi gelosa. “E tu che ne sai?”

“Si capisce dal suo rapporto con Judy.”

“Hmm... Be’ sì, si intendono bene, tutto sommato. Però insisto che Ayleen farebbe bene a trovarsi un ragazzo... Ha trentotto anni ed è ancora da sola! Dovrebbe darsi una mossa. Eppure è molto carina. Porta molto bene gli anni che ha.”

Moltissimo, pensò Floyd. Trentotto o sessantotto non avrebbero fatto alcuna differenza per Ayleen. E chissà quanti ne aveva, in realtà?

* * *

La mattina del tredici settembre Hexagon andava piuttosto pimpante a far visita alla sua nuova amica – l’unica. Dopo aver verificato che non ci fosse in giro nessun curioso, materializzò la sua interfaccia direttamente al centocinquantesimo piano, percorse un breve tratto di corridoio e bussò alla porta dell’appartamento di Yuki. Il motivo della sua visita era molto semplice: era giunto il momento che la ragazza facesse una capatina a Villa Deverex.

“Mi sembrava che stessimo ancora cercando di risolvere il ‘come ci entro’ e ‘come ci arrivo’...” obiettò Yuki.

“Risolti. Anche se potrebbe volerci un po’ di tempo.”

“Che vorresti dire?”

“Si fa prima a mostrartelo che a spiegartelo.”

“Mostrarmi *che cosa*?”

“Una... cosetta che ho trovato giù nei laboratori. Dài, forza, vieni a vedere!”

“D’accordo, vengo, vengo...”

Yuki e l’ologramma lasciarono l’appartamento di lei e attesero per qualche istante che il poco frequentato ascensore ovest si svuotasse, per poi scendere indisturbati ai piani segreti, che chiamavano i ‘laboratori’.

“A che piano stiamo andando?” chiese Yuki, visto che non si fermavano al piano A.

“L’ultimo. Il piano E.”

Yuki aveva ancora un’idea un po’ vaga di cosa ci fosse nei laboratori; cosa ci fosse nell’ultimo, poi, non se lo sarebbe mai potuto immaginare.

L’ascensore si fermò al piano, e le porte si aprirono. Yuki e Hexagon uscirono fuori, e lei iniziò a guardarsi attorno. Subito alla sua sinistra c’era una parete che, come quella alla sua destra, era invasa da monitor e consolle. Sulla parete di fronte c’era una porta a sensori che dava su un’altra stanza, un po’ più piccola, dalla quale si poteva accedere ad una terza e ultima stanza che occupava quasi metà del piano. Tutti i monitor della stanza in cui si trovavano in quel momento erano accesi, ma sembravano essere in stand-by. Su ognuno di essi, così come sulle due porte della stanza, c’era un logo, ma non il solito ‘ED’; bensì, era una Z posta tra due mezze lune metallizzate piuttosto schiacciate.

“Forse potremmo ribattezzarlo piano ‘Z’, eh? Che ne dici?” scherzò Hexagon.

“Hex, che cos’è questo posto?”

“Be’, tutte queste consolle non sono diverse dalle altre sparse per i laboratori: da qui si può accedere all’immenso database della Deverex Tower, spulciarla da cima a fondo o spulciare anche la Terra e l’universo osservabile, per quello che i satelliti ci permettono. Carino, vero?”

“Ma il tuo creatore era uno spione o cosa?”

“Direi piuttosto che amava tenersi informato. Comunque, credo che lo scopo di questo piano fosse un altro. Vieni, quello che ho da mostrarti ti farà venire i capelli dritti.”

Entrarono nella sala di fronte. Sulla destra c’era una lunga fila di armadietti di metallo che arrivava quasi sino al fondo della stanza. Dall’altra parte, oltre alla porta che dava sulla terza stanza, c’erano diverse consolle che erano collegate al grande tavolo da lavoro che si trovava al centro. Sul tavolo era montata una struttura metallica che sembrava fatta per sorreggere qualcosa, e sulla quale c’erano molti cavi che terminavano in spinotti dalla forma un po’ insolita.

In fondo alla stanza c’era quello che sembrava un altro grosso armadio, con delle ante molto spesse e dalla forma ad incastro, sulle quali c’era, in rilievo, il logo ‘Z’.

“Che ci faceva Edwin Deverex qui dentro?” chiese Yuki.

“Be’,” rispose l’AI, passando una tessera magnetica in un lettore posto vicino al grosso armadio, “giudica tu.”

Le ante si mossero in avanti con un rumore meccanico e poi si separarono, spostandosi sui lati dell’armadio. Dall’interno proveniva una luce fredda, come un neon, che illuminava l’oggetto sul piano scorrevole

che venne rapidamente fuori.

“Wow!” esclamò Yuki, restando a bocca aperta. Davanti a lei, agganciati a dei sostegni sul piano scorrevole, c'erano quelle che sembravano parti di una armatura in metallo. Si trattava di un casco, una corazza per il torace, una per il bacino, e altre quattro, due per gli avambracci e due per le gambe. L'armatura era completamente nera, e ai lati del casco, sul retro, c'erano due alettoni verticali di forma triangolare, appuntiti e molto aerodinamici; sul davanti, una visiera nera copriva gli occhi e il naso di chi indossava l'armatura. La corazza toracica recava il solito logo 'Z' sul davanti, al centro, color grigio metallizzato. Yuki continuò ad osservare l'armatura, girandogli attorno. Dietro di essa, appesa ad un sostegno, c'era una tuta nera che copriva chi la indossava dal mento alle caviglie, due guanti neri con tirapugni incorporato, e una grossa cintura dello stesso colore con diverse tasche e scomparti. La tuta aveva imbottiture e protezioni sulle braccia, la fascia addominale e lombare, e le cosce.

La cosa più interessante, però, era che era indiscutibilmente stata fatta per essere indossata da una donna.

“Ma che...” cominciò Yuki, incerta. “Cosa...?”

“Questa è la *Zephyrus Armour*. È un'armatura. Molto potente, da quello che ho potuto vedere, fatta di una lega molto resistente ma superleggera, che permette movimenti fluidi e naturali. Come avrai intuito, si usa indossando prima la tuta nera e i guanti, e poi montandoci sopra il resto delle parti.” Hexagon indicò dei componenti elettronici sulla tuta, che erano fatti per agganciarci le parti dell'armatura. Evidentemente, all'interno della tuta doveva esserci una specie di piccolo impianto elettrico che collegava tra loro tutte le parti, rendendole un tutto unico.

“In quegli armadi,” proseguì l'AI, “è pieno di tute e guanti di ricambio tutti uguali. Ci sono anche pezzi per riparare le parti della corazza – e secondo me anche per *costruirne altre*.”

Yuki stava per fargli qualche domanda, ma l'ologramma la precedette: “Le apparecchiature sul tavolo e tutte le consolle di questa stanza servono per eseguire test e check-up sull'armatura e il suo funzionamento, ed eventuali riparazioni e modifiche.”

“Hex, perché mai Edwin Deverex avrebbe dovuto creare tutta questa roba?”

“Lo scopo preciso lo ignoro. Ho trovato l'armatura e qualche altra cosa che devo ancora mostrarti solo ieri notte, non ne sapevo nulla. Però ho una mezza idea su chi fosse la persona destinata ad usarla.”

“Stai pensando ad Ayleen Marker, non è vero?”

“Già,” rispose Hexagon, mostrandole il retro del casco. “Guarda. C'è

persino un foro per far passare i capelli – indubbiamente i lunghi capelli di Ayleen. È solo un'ipotesi, naturalmente, ma è molto probabile. Non credo che Edwin conoscesse molte altre donne.”

“Ma se questa armatura era per lei... Questo significa che lei sa dei piani segreti?”

“Non è detto che ne sappia qualcosa, ma prima o poi avrebbe dovuto saperlo. Se Edwin voleva che Ayleen usasse quest'affare, presto o tardi tutta la roba che c'è qui sotto si sarebbe resa necessaria. E poi, dubito che Ayleen avrebbe potuto nascondere una cosa del genere nel suo guardaroba.”

“Ayleen potrebbe averla usata nel periodo in cui eri disattivato?”

“Non credo. Come sarebbe potuta arrivare fin qui senza dare nell'occhio? Mi chiedo se tutto ciò abbia a che fare con la scomparsa di Edwin...”

“Sospetti ancora di lei, vero?”

“Non vedo motivo per non farlo.”

“Perché Edwin avrebbe dovuto creare una cosa simile per qualcuno che poi lo avrebbe rapito o ucciso?”

“Non corriamo troppo,” fece Hex. “Non siamo sicuri che questa armatura fosse per Ayleen. Comunque, se lo era, riconosco che sarebbe un punto a suo favore, perché il signor Deverex non avrebbe mai dato una cosa simile a qualcuno che non godeva della sua piena fiducia. Ad ogni modo, resta da chiedersi cosa mai questa Ayleen avrebbe dovuto fare con un'arma di tale potenza.”

“Quanto potente?” chiese Yuki, un po' preoccupata.

“Be', a quanto pare, su ogni avambraccio è montata un'arma ad energia diretta,” rispose l'ologramma, indicando delle sporgenze sulle parti in questione. “Pare che siano regolabili, per cui un colpo sparato da questi così può avere effetti diversi, a seconda della potenza: da un leggero stordimento fino a delle scariche così forti da farti arrosto.”

“Però...”

“Sempre dentro gli avambracci ci sono dei rampini eiettabili con quindici metri di cavo raccolti al loro interno. Sono elettronici, i ganci si aprono e si chiudono a comando.”

“È a dir poco straordinario...” commentò Yuki. “È un equipaggiamento da supereroe!”

“Infatti. E ora, se vuoi seguirmi, ti mostrerò il resto della bat-caverna.”

L'ologramma si diresse verso la porta della terza stanza, seguito a ruota da Yuki. Quando la porta si richiuse dietro di loro, il rumore che fece fu molto amplificato dalle dimensioni della stanza, che sembrava essere un enorme garage. Al suo interno c'erano diverse attrezzature, piani da lavoro

e apparati meccanici, che sicuramente servivano per la manutenzione dei due veicoli posti sulle rotaie al centro. Il primo dei due sembrava un'automobile completamente nera, molto aerodinamica e lunga più o meno cinque metri. Era costituita da una fusoliera centrale, con un abitacolo monoposto molto simile a quello di un jet e un grosso propulsore sul retro, sul quale era posto un grande alettone. Una cupola di vetro copriva l'abitacolo, sui fianchi del quale c'erano due ali lunghe circa due metri. La forma delle ali richiamava quella delle due mezzelune del logo 'Z', e al loro interno erano installati due propulsori più piccoli. Il veicolo era su quattro ruote, tutte marchiate 'Z'.

L'altro mezzo era una moto slanciata e maneggevole, anch'essa interamente nera, col solito logo sulle ruote e dotata di un unico propulsore posteriore.

“Questa qui,” disse l'ologramma, indicando la macchina, “è la *Thunder Eagle*. Quella, invece,” proseguì indicando la moto, “è la *Fire Panther*. Belle, vero?”

“Solo 'belle'? Scherzi? Sono fichissime!”

“Bene, allora sono certo che ti divertirai a guidarle.”

Yuki lo fissò basita. “Che cosa?!”

“Ti stupisci? Avevamo qualche problema circa il come farti raggiungere Villa Deverex, e adesso non ce l'abbiamo più.”

“Io dovrei... Dico, sei fuori?!”

“Perché mai? Metti su l'armatura, prendi la macchina e vai a dare un'occhiata alla villa. Mi sembra la soluzione ideale.”

“Anche l'armatura?!” esclamò lei.

“Se non sbaglio eri tu quella che diceva che potrebbe essere pericoloso andare laggiù da sola di notte, no? Bene, l'armatura è a prova di proiettile, e indossandola sarai armata fino ai denti. Più protetta di così... Inoltre ti renderà irriconoscibile, che vuoi di più?”

“Be', ma—”

“E circa la macchina, il motivo per cui ti serve dovrebbe essere ovvio – non puoi certo prendere l'autobus mentre indossi l'armatura...”

“Ma non so guidarla!”

“Tutto si impara. Ti farò fare qualche lezione di guida sull'HYPNOS.”

“Sul che cosa?”

“Non te ne ho ancora parlato? Sta per '*Holographically Projected Environments On Simulator*'. È un simulatore olografico. È al piano D.”

“Scommetto che ad Edwin doveva piacere un sacco *Star Trek*, non è vero?” fece lei, a metà strada tra il sarcasmo e lo shock.

“Già, e non solo,” fece sbrigativamente l'ologramma. “Su, su, non c'è

tempo da perdere. Sarà una cosetta facile facile. Vieni, ti porto a dare un'occhiata all'HYPNOS, poi vedremo come organizzarci.”

Sempre più perplessa, Yuki seguì il suo amico olografico al piano D.

L'HYPNOS era una grande stanza interamente percorsa dagli stessi proiettori olografici che, piazzati ovunque nella Deverex Tower, permettevano ad Hex di raggiungere ogni punto dell'edificio. All'interno dell'HYPNOS, però, era possibile ricreare qualsiasi ambiente, e agirvici in pratica come se fosse reale, grazie agli 'ologrammi' solidi dello stesso tipo dell'interfaccia di Hex. Naturalmente, c'erano dei limiti imposti dalle dimensioni della stanza, ma grazie a dei campi di forza agenti come *tapis roulant*, era possibile ricreare l'illusione di spazi molto più grandi della sala stessa. All'interno dell'HYPNOS era anche possibile ricreare dispositivi elettronici e macchine di ogni genere che si comportavano esattamente come i loro equivalenti nel mondo 'reale'. Piuttosto che spiegarle nei dettagli come l'HYPNOS funzionasse – argomento un po' troppo complesso che avrebbe richiesto tempo – Hexagon si era limitato a dare a Yuki un saggio delle potenzialità del dispositivo, semplicemente lanciando una simulazione della cascata taiwanese *Shifen*. Era come trovarsi veramente lì.

“Non mi interessa quanto tempo ci vuole per spiegarmelo,” aveva esclamato Yuki, osservando estasiata il panorama, “Dimmi come funziona questo affare!”

“Funziona benissimo, grazie per l'interessamento!” tagliò corto l'altro, sarcasticamente.

Grazie a quel prodigio tecnologico, Yuki si stava esercitando già da alcune sere nella guida della Thunder Eagle – ovviamente, Yuki ne stava collaudando una versione olografica. Tuttavia, olografica o meno, convincerla a salire sulla Thunder Eagle non era stato affatto semplice, specialmente dopo che Hexagon ebbe chiarito il fatto che non si trattava solo di una macchina molto veloce, ma di un mezzo *volante*. Era stato un po' come cercare di persuadere qualcuno molto titubante all'idea di salire sulle montagne russe: Yuki sapeva che non correva nessun vero pericolo, ed era fortemente tentata di salirci su, ma la simulazione era fin troppo realistica; la tremarella, poi, era verissima. E poi, se Hex l'avesse convinta a salire sulla Thunder Eagle simulata, forse sarebbe riuscito a convincerla anche a salire su quella vera, e lei non era affatto sicura di volerlo fare.

Non aveva avuto grossi problemi ad adattarsi a quell'inaspettata situazione da film di fantascienza, perché era proprio ciò che aveva sempre sognato le accadesse, e la elettrizzava come non le era mai successo prima; tuttavia, non avrebbe mai pensato che una cosa del genere potesse accadere *davvero e proprio a lei*. La fantasia era divenuta realtà fin troppo rapidamente.

Ad un certo punto, Yuki si era convinta di star esagerando. Forse avrebbe solo dovuto mettere da parte le insicurezze e provare. Era solo una simulazione, dopotutto; avrebbe potuto decidere in seguito se provare la *vera* Thunder Eagle oppure no. Sfortunatamente, vincere le proprie insicurezze non era mai stato uno dei punti forti di Yuki Kashizawa, il cui passato era costellato di opportunità a cui aveva rinunciato essenzialmente per paura di non essere all'altezza della situazione. Trovare il coraggio di ignorare l'insicurezza e trasferirsi da sola a Londra era stato uno dei suoi più importanti passi avanti, e forse, si era detta, accettare quella nuova sfida poteva essere il passo successivo.

Ciononostante, la prima volta che Yuki era salita sulla Thunder Eagle olografica, Hex aveva dovuto portarcela quasi di peso.

“Ok, Barone Rosso,” fece Hexagon sarcastico. “Sei pronta per un altro giro?”

“Come? Sì, pronta,” rispose lei, riemergendo dai suoi pensieri.

“Bene. Stavolta, però, cerca di abbattere meno palazzi, ok?”

“Spiritoso! L'ho a malapena sfiorato...”

L'AI aveva ricreato il garage del piano E all'interno dell'HYPNOS. Yuki era sulla Thunder Eagle, con motori e consolle accesi. Premette alcuni tasti sulla consolle, e sulla cupola in vetro del veicolo, che fungeva anche da schermo, comparve la mappa della zona, disegnata in base ai dati registrati dai sensori del mezzo stesso. La Thunder Eagle era in grado di collegarsi a distanza a Hexagon tramite l'antenna posta sulla cima della DT, e quindi di ottenere dati direttamente dai satelliti.

“Motori in linea, tutti i sistemi funzionanti,” disse Yuki.

“Bene. Il percorso è il solito, dalla Deverex Tower alla villa a Sevenoaks e ritorno.”

L'ologramma era fuori dal veicolo, alle spalle di Yuki nel garage simulato. Lei poteva sentirne la voce e vederne l'immagine tramite la consolle della Thunder Eagle.

“Apertura condotto di lancio Thunder Eagle in corso. Buon volo, Yuki.”

I binari su cui il mezzo si trovava percorrevano il garage fino alla parete est. Su quella parete c'era il condotto di uno dei due ascensori panoramici, a fianco del quale c'era un secondo condotto realizzato apposta per il

passaggio della Thunder Eagle: il veicolo ne avrebbe percorso l'interno e sarebbe sbucato fuori dalla sua sommità apribile. La Fire Panther, invece, poteva lasciare la Deverex Tower infilandosi in un condotto del piano E che sbucava poco lontano dal retro del palazzo, in una folta zona alberata al confine tra il Deverex Park e un parcheggio.

La Thunder Eagle si infilò nel condotto, e quando fu in posizione verticale, Yuki accelerò sempre di più per contrastare la forza di gravità. Cambiare la direzione del veicolo era semplice: bastava muovere lo sterzo avanti e indietro, o ruotarlo a destra o a sinistra, e la Thunder Eagle si sarebbe mossa di conseguenza.

“Avanti, vai bene così...” la incoraggiò l'ologramma. Il decollo era la fase più difficile per lei. “Dai ancora un po' di gas...”

Il veicolo, che finora aveva corso con le ruote inchiodate dalla velocità sulla parete del condotto, era finalmente sfrecciato fuori percorrendo una ventina di metri di quel cielo olografico notturno.

“Ok, bravissima,” si complimentò Hex. “Adesso ritrai le ruote e raddrizzati.”

“Ricevuto.” Premette un tasto e le ruote rientrarono nel veicolo, poi spinse lo sterzo in avanti e la Thunder Eagle si raddrizzò, parallelamente al terreno.

“Perfetto,” disse l'ologramma. “Solita rotta.”

La mappa sullo schermo principale segnalava sia la destinazione che la posizione corrente del veicolo, per cui Yuki non doveva fare altro che pilotarlo in modo che i due punti venissero a coincidere.

“Ricevuto. Coordinate destinazione inserite. Distanza in linea d'aria circa ventinove chilometri, velocità attuale cento chilometri orari. Tempo stimato di arrivo venti minuti circa.”

La Thunder Eagle poteva raggiungere Mach 2 – cioè circa 2450 chilometri orari – in volo e quattrocento chilometri all'ora su strada. La Fire Panther, invece, era limitata a duecento-duecentocinquanta chilometri orari su strada.

Yuki seguì la rotta sulla mappa elettronica. A dispetto della sua riluttanza e di alcuni piccoli incidenti iniziali, non poté fare a meno di notare che stava sviluppando una certa padronanza del mezzo. Si disse, però, che il merito non doveva certo essere solo suo, ma anche della Thunder Eagle stessa, che era stata concepita per essere molto maneggevole e semplice da guidare.

Sebbene fosse solamente una simulazione, la Thunder Eagle che Yuki stava guidando sfrecciava con un rombo forte e vibrante come se fosse stata reale. Yuki era quasi giunta a destinazione, e si preparò ad un atterraggio

verticale. Arrivata nei pressi della villa, iniziò a rallentare e attivò la sequenza di atterraggio verticale, cambiando la direzione di spinta dei propulsori laterali.

“Ok, atterraggio riuscito,” dichiarò al termine della sequenza, tirando un sospiro di sollievo.

“Bene. Senza neanche un errore, bravissima!” le rispose l’ologramma. Yuki era esattamente il tipo di persona che, anziché accettare un complimento, trovava sempre scuse per sostenere che fosse immeritato, per cui le continue lodi di Hex erano un toccasana per la sua autostima.

Yuki era atterrata sul retro della villa olografica, non lontano dall’ingresso secondario. Come la sua controparte reale, anche la Villa Deverex olografica era un edificio alto tre piani e si trovava al centro di un ampio giardino. Yuki scese dal veicolo per sgranchirsi le gambe, quando le venne un dubbio: “Hexagon...” cominciò.

“Sì?”

“Stavo pensando... Non c’è il rischio che qualcuno si accorga della Thunder Eagle che entra o esce dalla DT?”

“Difficilmente. La vera Thunder Eagle è dotata di *stealth*, e può essere resa completamente invisibile.”

“Davvero? Che fico! Quindi posso farmela dalla DT fino a destinazione senza essere vista?”

“Non proprio. Lo *stealth* è ancora un prototipo e consuma parecchio. Suggestirei di usarlo solo quando entri o esci dalla DT.”

“Peccato...” rispose lei. “A proposito, e se qualcuno mi vedesse alla villa? Anche se sarò irriconoscibile, la cosa farebbe notizia lo stesso, no?”

“Dipende. Se chi ti vede riesce a farti una foto, magari qualcuno potrebbe anche credergli quando dichiarerà di aver visto una specie di alieno corazzato. Altrimenti, sarà scambiato per un pazzoide o per qualcuno che ha alzato troppo il gomito. Non preoccuparti di questi dettagli, e ritorna alla base, piuttosto.”

“Ricevuto...”

Yuki saltò dentro la Thunder Eagle e rimise in moto. Accese i propulsori in modalità decollo verticale e, raggiunta una certa quota, abbandonò di volata il giardino, virando rapidamente attorno all’edificio. Giunta nuovamente alla Deverex Tower olografica, si infilò nel condotto aperto a fianco all’ascensore panoramico e lo percorse lentamente, fino ad arrivare al garage del piano E.

“Ok,” disse l’AI quando Yuki fu scesa dal mezzo. “Per stasera può

bastare, è tardi. Se per te va bene, domani vorrei farti provare la Zephyrus Armour, e poi riproveremo la simulazione con indosso l'armatura. Dopodiché, andrai in scena per davvero! Che ne dici?"

"Di già?!"

"Sei molto brava. Sono certo che te la caverai benissimo," le sorrise Hexagon.

"Be'... Non so... Se lo dici tu..."

Mentre uscivano, Hex interruppe la simulazione, che svanì completamente svelando la struttura dell'HYPNOS: si trattava di una stanza di non più di cento metri quadrati, dalle pareti interamente percorse da cavi saldati che collegavano tra loro centinaia di piccoli proiettori olografici. Yuki aveva pensato più di una volta che l'HYPNOS sarebbe stato il posto ideale per dare delle feste spettacolari – peccato che non avrebbe potuto invitarci nessuno.

Le prime due o tre sere di addestramento non erano state sufficienti affinché Yuki si abituasse all'effetto che la salita di oltre ottocento metri in verticale ad alta velocità aveva sul suo stomaco, e il risultato era stato una fastidiosa nausea che era ricomparsa ad intervalli per un breve periodo. La discesa durante la fase di rientro, invece, non sembrava averle creato problemi, e anzi l'aveva trovata divertente quasi fin da subito – le prime volte erano state un po' da brividi. La prima simulazione che Yuki aveva provato era stata controllata completamente da Hexagon, solo per vedere che effetto le facesse il volo. Successivamente, dopo essersi convinta a provare ancora e dopo aver ricevuto qualche lezione teorica, aveva provato a prendere personalmente il controllo del mezzo. Fu dopo circa cinque giorni che la nausea passò del tutto e che Yuki cominciò a prendere gusto a guidare la Thunder Eagle. Non sapeva ancora se davvero avrebbe osato rischiare di sfracellarsi con quella reale, ma si sentiva rassicurata dal fatto che Hex avrebbe potuto prendere i comandi da remoto, se necessario. Quando l'ologramma glielo aveva detto, la sua prima reazione era stata: "Cosa?! Ma se puoi pilotare tu, perché diamine mi stai dando queste lezioni?!"

"Per farti fare un'esperienza nuova," aveva risposto Hex, con un sorriso. "Credo ti faccia bene."

CAPITOLO 12

Ayleen aveva confermato la sua presenza nel team di esperti già da un po', e quella sera, quindici giorni prima della sua partenza per l'Arizona, stava guardando alcune foto che la ritraevano assieme a Judy, Floyd e qualche altro amico, quando ancora erano ad Ottawa. Il suo rapporto con Judy era diverso, allora; curiosamente, il legame fra le due era divenuto più saldo qualche tempo dopo che Judy era venuta a conoscenza del segreto di Ayleen e lo aveva accettato. Rivelarglielo era stata una decisione difficile ma necessaria, ed era stato ancora più difficile affrontare la reazione che Judy aveva avuto durante i primi tempi dopo la notizia.

Ora Judy era appena rientrata dopo una serata fuori con gli amici, e stranamente, pensò ironica Ayleen, non si era rotta nulla.

“Ciao,” disse la ragazzina, chiudendo la porta di casa.

“Ciao. Come è andata la serata?”

“Hmm, non c'è male. Abbiamo fatto qualche *flip*, qualche *grab* e un paio di *eggplant*, poi siamo andati a mangiare qualcosa.” Quelle strane parole erano i nomi delle acrobazie sullo skate in cui si erano cimentati.

“Aha.”

“Ayleen, io andrei subito a fare una doccia,” continuò Judy, dopo aver posato la sua attrezzatura da skateboarding. “Potresti farmi un favore?”

“Dimmi.”

“Devo riguardarmi alcuni esercizi per lo skate. Sono in qualche vecchio numero delle mie riviste, in quello scatolone sulla libreria. Potresti prendermelo mentre sono in bagno?”

“Certo,” le rispose Ayleen, mettendo un attimo da parte le foto. Judy la ringraziò e andò a prepararsi per la doccia.

Ayleen si alzò dal divano e diede un'occhiata intorno. Tutte le tende erano chiuse, via libera. Spiccò un balzo verso la sommità della libreria e vi si fermò davanti, fluttuando a circa un metro e venti da terra. Prese lo scatolone, atterrò dolcemente e lo posò ai piedi del mobile, quindi ritornò a sfogliare tranquillamente l'album delle foto.

Quando, due anni prima, Ayleen si era decisa a dire a Judy la verità su di sé, lei aveva risposto con una risata. Aveva pensato che Ayleen scherzasse, che stesse facendo autoironia sulla sua mania di precisione e l'umore prevalentemente serio. Ovviamente, Ayleen non si era aspettata di venir creduta al primo colpo, anche se Floyd era lì con lei a confermare la sua versione. Vedendo che entrambi continuavano ad insistere sulla stessa assurdità, Judy aveva risposto seccata che lo scherzo stava durando troppo. Quando finalmente le diedero prova inequivocabile di quello che affermavano, Judy, in preda allo spavento, ebbe l'impulso di scappare. Floyd aveva cercato di fermarla, mentre Ayleen aveva preferito non avvicinarsi. In quel momento era meglio starle lontano.

Più tardi, Floyd l'aveva raggiunta e l'aveva convinta a tornare indietro e a parlare con la sorella adottiva.

Quella tra lei e Ayleen era stata senza dubbio una conversazione molto particolare. Qualche giorno dopo, Judy era ancora intimidita da Ayleen, ed era molto schiva e silenziosa. Occorse ancora qualche tempo prima che il ghiaccio cominciasse a sciogliersi e il rapporto tra loro tornasse quello dei vecchi tempi – anzi, era divenuto anche più solido, seppure con qualche incomprensione, come era normale che fosse.

* * *

Come Hexagon aveva spiegato a Yuki, la Zephyrus Armour possedeva una caratteristica straordinaria: il casco, realizzato in una nuova, stupefacente tecnologia, era in grado di interfacciarsi con il cervello di chi lo indossava; essendo collegato tramite la tuta a tutti gli altri pezzi dell'armatura, il casco faceva dunque sì che l'intera Zephyrus Armour diventasse un'estensione del corpo, per cui per attivarne le funzioni era sufficiente *pensarlo*. Ad esempio, per far fuoco con i *blaster*, le armi ad energia diretta montate sugli avambracci, le sarebbe bastato volerlo fare, esattamente come avrebbe fatto per muovere un braccio o una gamba. Analogamente, regolare la potenza di fuoco, cambiare le modalità della visiera del casco, regolazione della temperatura interna, visualizzazione dello status dell'armatura e via dicendo, erano tutte funzioni utilizzabili tramite il puro pensiero. La visiera aveva perfino zoom e messa a fuoco regolabili, cosa che le avrebbe permesso di lasciare a casa gli occhiali.

Naturalmente, non era necessario che Yuki padroneggiasse alla perfezione un simile prodigio tecnologico; l'armatura le sarebbe servita quella volta e stop. L'ologramma le aveva fatto fare solo qualche prova di

guida con la Zephyrus Armour addosso, e le aveva insegnato a controllarne le funzioni. Adesso Yuki si trovava sul retro di Villa Deverex, quella vera, dove era giunta da cinque minuti, all'una e trentasette della mattina del venti settembre.

Salire sulla vera Thunder Eagle non le era stato meno difficile che salire su quella simulata, e quei venti minuti di volo furono probabilmente i più lunghi della sua vita. Ad ogni modo, quando fu atterrata, l'entusiasmo di essere riuscita in una simile impresa prese il posto della tensione, e Yuki si sentiva ora alquanto su di giri. Fece il giro per raggiungere il portoncino principale, che aprì grazie ad un passe-par-tout piuttosto casalingo realizzato da Hexagon.

“Ok,” confermò lei, richiudendo il portone alle sue spalle. “Sono dentro. Accidenti, è buio pesto, qui.”

Pensò di accendere le due torce montate nella parte inferiore degli avambracci, vicino agli scomparti dei rampini eiettabili, e le due intense luci si accesero.

Troppo forte!

Diede uno sguardo in giro: si trovava in un ampio ingresso molto elegante. Uno dei primi oggetti che vide fu un alto specchio. Ci si guardò, e pensò che con quell'armatura addosso sembrava la controfigura di Batgirl.

“Mi dona, vero?” chiese all'ologramma. Lui la sentiva tramite il microfono installato nel casco, e vedeva ciò che vedeva lei tramite la visiera e i sensori dell'armatura.

“Sì, molto. Dicono che il nero snellisca...”

“Ma piantala!” ridacchiò lei. “Piuttosto, cosa dovrei cercare esattamente?”

“Non lo so. Qualunque cosa che abbia a che fare con Ayleen Marker.”

“Se ha vissuto qui assieme ad Edwin, è logico pensare che avesse una stanza sua. Magari ci ha lasciato qualcosa.”

“Mi pare una buona idea. Probabilmente le stanze da letto sono ai piani superiori, ma tu dà un'occhiata generale in giro.”

“Sembra che l'ingresso dia su un salotto. Questi corridoi laterali portano probabilmente alle cucine, o magari alle stanze della servitù,” fu il commento di lei. “Immagino che i Deverex ne avessero.”

“Può darsi. Ma dovrebbero esserci anche delle cantine in cui forse varrebbe la pena guardare. A giudicare da dove si trova il mio cervello, direi che Edwin aveva una vera e propria passione per i piani segreti,” ironizzò l'ologramma.

Il salotto era arredato con mobili e tappeti raffinati, arazzi e quadri.

L'intero edificio era pervaso dall'odore di chiuso, e ogni tanto si sentivano gli scricchiolii d'assessamento tipici delle vecchie case, sebbene Villa Deverex sembrasse ancora in perfette condizioni, a parte la polvere annidata un po' dovunque.

“Hex, proverei a salire quelle scale, per cercare la stanza di Ayleen.”

“Va bene. Di sotto ci torneremo più tardi.”

Yuki iniziò a salire, tra i sordi rumori metallici dell'armatura che si producevano quando poggiava un piede sugli scalini. Sebbene non ci fosse alcun pericolo, e nonostante Yuki fosse abbondantemente protetta dalla Zephyrus Armour, una vecchia casa abbandonata restava pur sempre una vecchia casa abbandonata, capace di stimolare l'immaginazione di una ragazza che, quando era ancora una bambina, passava anche notti intere senza riuscire a chiudere occhio per colpa dei mostri e dei fantasmi tirati fuori dalla sua fantasia.

Giunta in cima alle scale, illuminò il corridoio che aveva alla sua destra, che dava sul salotto sottostante; alcune porte tutte chiuse, altri quadri, delle piante finte da appartamento. Qualche busto in marmo tra una porta e l'altra.

Yuki si voltò alla sua sinistra e lanciò un grido.

“Ma che diavolo...?!” strillò. Puntò i blaster contro ciò che aveva davanti: un altro busto in marmo.

“Rilassati,” le suggerì Hexagon. “Hai il grilletto facile, eh? Stavi per distruggere una minacciosa e pericolosissima... statua.”

“Ehi, non è colpa mia! Questo posto mette i brividi. Sembrava che ci fosse qualcuno...”

“Ah, biologici...” commentò l'AI. “Siete così suggestionabili...”

Yuki iniziò a percorrere il corridoio, esaminando ogni stanza. Alcuni bagni, dei ripostigli, un ampio studio, una biblioteca, una sala da biliardo, un altro salotto.

Quel primo piano sembrava privo di interesse, per cui Yuki salì a quello successivo. Vi trovò quello che cercava: contrariamente a quello che pensava, le stanze della servitù erano su quel piano, assieme al terrazzo, altri servizi e le stanze da letto degli ex-padroni di casa.

In una delle stanze c'era un letto matrimoniale: doveva essere stata quella dei genitori di Edwin. Aveva l'aria di essere rimasta intatta da che i due avevano smesso di usarla. Sembrava che loro figlio avesse fatto il possibile per conservarla com'era prima della loro morte. La stanza successiva, sul lato opposto del corridoio, doveva essere quella dello scienziato: c'era un letto singolo, una libreria piena di testi scientifici di ogni tipo, un computer impolverato sulla scrivania vicino alla finestra e alcune foto appese al muro che lo ritraevano assieme a Paul e Grace

Deverex. C'era una lavagna in ardesia appesa al muro – ancora il matematico che era in lui, pensò Yuki – con alcuni calcoli differenziali in parte cancellati, e dei ritagli di giornale fissati alla parete con delle puntine da disegno.

Sul comò di Edwin c'erano alcune altre foto, tutte di lui e Ayleen o solo di lei.

“Magari stavano davvero assieme,” commentò Yuki.

“Non possiamo dirlo. E poi non mi sembra molto importante.”

“E se fosse stato un delitto passionale?” fece lei, con una punta di sarcasmo.

“A parte che non sappiamo se Edwin sia morto o meno, di solito sono gli uomini a commettere delitti passionali, non viceversa.”

“Be', questa Ayleen sembra una intraprendente...”

“Dai un'occhiata alla scrivania, piuttosto,” brontolò Hexagon. “C'è un libro dall'aria sospetta.”

Yuki si avvicinò alla scrivania e prese il libro.

“È un diario!” esclamò. Lo aprì in fretta, ma la prima cinquantina di pagine era stata strappata via.

“E le altre pagine?” chiese Hex. Yuki le sfogliò, ma inutilmente. “Sono tutte bianche,” rispose lei con un sospiro. “Perché le altre saranno state strappate?”

“Non credo fossero bianche anche quelle. Credo siano state rimosse per quello che c'era scritto.”

“Può averle prese chi ha rapito Edwin?”

“Improbabile. Ammesso ci fosse stato scritto qualcosa di compromettente, avrebbe fatto molto prima e meglio a portarsi via tutto il diario.”

“Quindi restano o Edwin o Ayleen. E a questo punto, dipende da cosa c'era scritto.”

“Perché lei avrebbe dovuto strappare il diario di lui?”

“Sai, Hex, mi hai fatto venire un'idea,” disse Yuki.

“Ti ascolto.”

“Se, ad esempio, fosse vero che Edwin e Ayleen stavano assieme e che poi hanno litigato pesantemente, la cosa potrebbe quadrare. Hanno litigato poco prima della partenza, da allora non si sono più sentiti e lui è rimasto così amareggiato che ha voluto distruggere il diario, che magari conteneva le sue memorie della vita con Ayleen.”

“Hmm. E poi lei lo avrebbe... rapito?” rifletté Hex.

“No, veramente la mia versione servirebbe a scagionare Ayleen, suffragando la sua dichiarazione di non aver più avuto contatti con

Edwin...”

“Negli interrogatori non ha mai detto di aver litigato con Edwin.”

“Magari perché pensava che avrebbe attirato i sospetti su di sé.”

“Bah. Se stavano insieme, perché lei era andata a vivere per conto proprio in Canada? E poi Edwin avrebbe distrutto il diario e non le foto? Be’, adesso vorrei vedere cosa c’è in quel computer.”

“Non posso accenderlo, non c’è corrente.”

“Lo so. Apri il case e stacca l’hard disk. Lo esaminerò io qui, quando torni,” disse Hex.

“Fantastico...” commentò Yuki, iniziando a svitare il pannello laterale del computer. “Oltre alla violazione di domicilio, aggiungiamo anche il furto...”

La stanza successiva che Yuki visitò era presumibilmente quella di Ayleen. Le uniche cose notevoli nella stanza pressoché vuota erano alcuni disegni nel cassetto della scrivania: una laguna, poi un vulcano in eruzione e altri. Erano tutti quanti firmati da Ayleen stessa.

Al piano terra c’erano la sala da ballo e la sala da pranzo, oltre che una veranda che dava sul giardino, le cucine, la dispensa, servizi, e le scale che portavano alle cantine; parte di quelle ultime erano state riadattate a laboratori da Edwin. Anche lì c’erano computer, e conseguentemente hard disk da prelevare.

C’erano anche tavoli da lavoro, attrezzi di ogni tipo, cavi e circuiti, ma niente che potesse essere ricollegato ad Ayleen.

Alle tre e ventidue del mattino la Thunder Eagle sfrecciava nei cieli di Londra, diretta alla Deverex Tower. Hex preparò il condotto per l’arrivo del veicolo, che vi entrò poco dopo scendendo lentamente verso il garage del piano E.

“Bentornata, *supereroe*,” la prese in giro lui, affettuosamente. “Allora, divertita?”

La ragazza si levò il casco. “Vuoi saperlo?” chiese.

Hex la guardò con aria interrogativa.

“È stato fichissimo!” esclamò lei, saltellando entusiasta sulle punte dei piedi – per quanto gli stivali le permettessero. “Durante il primo volo ero abbastanza nervosa, ma poi il secondo è stato uno spasso! C’è una visuale stupenda da lassù! Non avevo mai avuto il coraggio di guardare in basso neanche nelle simulazioni, ma stavolta invece sì! E poi, infilarsi di soppiatto nella vecchia villa alla Batman è stato troppo divertente!”

Hexagon trovò che lei che zompettava eccitata tutt'intorno con quell'affare addosso fosse la scena più carinamente ridicola che avesse mai visto.

Poco ci manca che mi chieda 'Lo rifacciamo? Eh? Eh? Lo rifacciamo? Dài!'

“Be’, mi fa piacere che tu ti sia divertita così tanto!” disse lui, mentre lasciavano il garage. “Visto che non era poi così difficile?”

“Aha!” annuì lei, porgendogli i dischi che aveva preso. “Tieni! Allora, andiamo a dargli un'occhiata?”

“Ma sarai stanca...” rispose lui, quasi balbettando. Chi l'aveva mai vista così entusiasta prima d'ora? “Non vuoi andare a dormire? Ai dischi posso pensarci da solo...”

“A dormire?! Vuoi scherzare! Sono troppo elettrizzata per dormire!” rispose lei, correndo verso l'ascensore. “Forza, dài! Andiamo!”

“Aspetta!” esclamò lui. “Vorrai almeno levarti l'armatura prima...”

Ma tanto, lei non sembrava aver sentito neppure una parola di quell'ultima frase.

CAPITOLO 13

Le circostanze in cui Floyd era venuto a conoscenza del segreto di Ayleen erano diverse da quelle in cui era successo a Judy, ma la sua reazione non era stata poi tanto dissimile. Mentre a Judy la verità era stata detta intenzionalmente, lui l'aveva appresa per caso, ma fortunatamente, Floyd non era certo un chiacchierone, e poi non avrebbe mai rivelato un segreto di qualcuno di cui era già un amico così intimo.

Quella volta, Floyd aveva chiesto ad Ayleen di dargli una mano ad eseguire una piccola riparazione sulla sua auto. Lei si intendeva un po' di motori, e quindi andò ad aiutarlo. Per sollevare il mezzo, Floyd si era servito di un cric piuttosto malandato, uno di quegli attrezzi di cui rimandava la sostituzione di volta in volta; anche quando Ayleen aveva detto che, ad averlo saputo, si sarebbe portata dietro il suo, lui aveva ribattuto che non importava, era ancora un 'ottimo cric'.

Talmente ottimo che, proprio mentre Floyd si trovava infilato con la testa sotto l'automobile, l'attrezzo aveva ceduto, rischiando di renderlo tetraplegico, se non di ucciderlo. Così, in quel nanosecondo che separava Floyd dalla sua probabile fine, Ayleen aveva dovuto scegliere: poteva lasciar morire il suo amico, oppure poteva afferrare subito l'automobile, mantenendola sollevata come fosse fatta di gommapiuma, però lasciando Floyd assolutamente basito ed esterrefatto dall'incredibile forza dimostrata.

Ayleen scelse la seconda opzione.

In un primo momento, lo shock per il rischio che aveva corso doveva aver impedito a Floyd di rendersi conto di ciò che Ayleen aveva fatto; ma poi, mentre la ringraziava, si era interrotto all'improvviso e non aveva potuto fare a meno di meravigliarsi: come lui stesso osservò, neppure l'individuo più forte del mondo avrebbe potuto reggere il peso dell'auto in quelle condizioni.

Si sbagliava. L'individuo più forte del mondo, Ayleen Marker, non aveva avuto problemi a reggere il peso dell'auto. Ne aveva avuti ad inventare una spiegazione credibile: che cosa poteva andare a raccontargli, che aveva fatto tanta palestra?

Ormai la frittata era fatta. Adesso avrebbe per forza dovuto chiedere a

Floyd di non parlare con nessuno di quanto era successo: meglio evitare frotte di curiosi che le avrebbero chiesto di replicare il miracolo. Cercare di rifilargli delle panzane credibili sarebbe stata un'arrampicata sugli specchi che avrebbe solo complicato le cose ulteriormente.

E fu così che Ayleen Marker dovette svelare il suo segreto per la prima volta, e per la prima volta, una persona diversa da Edwin Deverex ne era venuta a conoscenza.

Naturalmente, Ayleen aveva cercato di introdurre la cosa nel modo migliore possibile, mettendo Floyd ben comodo e aspettando che si riprendesse dal primo spavento prima di procurargliene un altro. Appresa la cosa, lui non era corso via come Judy; però, nei primi momenti, aveva cominciato a percepire Ayleen e a comportarsi con lei come se fosse stata un'estranea, come se la persona che conosceva non fosse mai esistita. A quel punto, lei lo aveva apostrofato: “Andiamo, Floyd! Io sono sempre io, è tutto come prima! L'unica differenza tra ora e prima è che lo spavento ti ha tolto dieci anni di vita, mentre la macchina te li avrebbe tolti tutti!”

Floyd aveva cominciato a ridere di gusto, lasciando Ayleen un po' sorpresa.

“Non ridi mai alle mie battute,” disse lei. “Dici sempre che faccio solo battutacce.”

“Infatti,” rispose lui, senza smettere di ridere. “Rido perché hai ragione... Sei proprio quella di sempre... E perché, dopotutto, sono ancora vivo...”

* * *

Qualche giorno dopo la visita a Villa Deverex, Yuki era nel suo appartamento a studiare – o meglio, a *cercare* di studiare, visto che Hexagon era lì con lei per fare il punto della situazione. L'entusiasmo per l'indagine non le era passato, ma i suoi studi richiedevano che sapesse quando era il momento di concentrarsi e mettere da parte il resto.

“Ok, ok,” sospirò lei, chiudendo il libro. “Mi arrendo. Dammi pure tutti i dettagli su quello che hai scoperto.” Si tolse gli occhiali e si stropicciò gli occhi.

“Non c'è molto da dire,” rispose Hex, passeggiando per la stanza con le mani dietro la schiena. “O per meglio dire, non c'è per ora. In tutti gli hard disk che mi hai portato ci sono alcuni file criptati. *Molto* ben criptati.”

“Puoi decrittarli?”

“Forse sì, ma mi ci vorrà tempo. Ma il punto è che se sono criptati,

dentro ci deve essere roba che scotta. Certo, non necessariamente sulla nostra amica Ayleen.”

“E con ciò? A te interessa come e perché Edwin sia sparito, non tutto quello che c’è da sapere su Ayleen. Magari quei file sono interessanti comunque.”

“Naturalmente. Ma potrebbero anche essere soltanto dati di un qualche progetto di Edwin.”

“Come si chiamano i file?”

“È criptato anche il nome, ovviamente. Il signor Deverex era un amante della sicurezza informatica.”

“Non sai neppure che tipo di file possano essere? Testo, immagini...?”

L’ologramma scosse la testa. “Niente di niente. Al momento sto attaccando il problema su due fronti: cerco le chiavi crittografiche e provo un brute-force da dieci miliardi di password al secondo. Ma siccome non so quale possa essere la lunghezza massima della password, né quali tipi di caratteri possano essere stati usati, il numero di password possibili potrebbe tranquillamente avere più di quaranta cifre. Siamo nell’ordine dei miliardi di miliardi di miliardi di miliardi, e anche di più. Al ritmo di dieci miliardi di password al secondo, ci vorrebbero qualcosa come 31.709.791.983.764 anni per provarle tutte. Capisci bene che mi aspetto più risultati dalla ricerca delle chiavi crittografiche...”

“Sì, hai tutta la mia comprensione...” commentò lei. “Ma allora... Che fretta avevi di fare il ‘punto della situazione’?”

“Te la sentiresti,” le chiese Hexagon dopo qualche istante, “di fare un altro lavoretto con la Zephyrus Armour, questo weekend?”

Yuki si sentì pervadere dall’entusiasmo, e la sua capacità di concentrarsi sulla matematica svanì del tutto.

* * *

Quella sera, a Londra, verso le otto meno dieci, stava letteralmente diluviando. Ayleen, alla cui partenza mancava poco più di una settimana, stava guardando le gocce d’acqua che si infrangevano sul vetro della finestra, dalla quale si poteva vedere qualche vicino che usciva dalla macchina in fretta e in furia e si dirigeva verso casa coprendosi la testa con un giornale, una famiglia di gattini che cercava riparo sotto una vecchia cassetta di legno, e il fiumiciattolo d’acqua mista a fanghiglia e foglie che scorreva a Hilldrop Lane.

Ayleen si scostò dalla finestra, lasciando che la tenda ricadesse sul

vetro. Si sedette al pianoforte che aveva in salotto e ne scoprì i tasti. Vi poggiò delicatamente le dita sopra, e iniziò a suonare la *Für Elise* di Beethoven, uno dei suoi pezzi preferiti. Le sue mani iniziarono a scorrere sulla tastiera, producendo le note delicate della melodia; solo tre minuti e ventiquattro secondi di esecuzione, ma per Ayleen Marker erano più che sufficienti per profonde riflessioni. I suoi pensieri, come spesso accadeva, ritornarono ai suoi sogni. La prima immagine che le venne in mente fu il porto col vecchio pescatore. Lui faceva le barche, e ogni tanto qualcuno veniva a prenderne una. *Cos'è un porto?* si chiese. Un luogo dove arrivavano e da dove partivano persone e merci. *Merçi*, ripeté nella sua mente. Come in un negozio, in un porto arrivavano delle merci e ne partivano altre. Come le barche costruite dal pescatore. Arrivavano e se ne andavano; lui le faceva e qualcuno se le prendeva. Il pescatore era un negoziante?

La melodia divenne più allegra.

La cittadina che aveva visto in sogno. Una taverna, un parlamento, persone che lavoravano. I poliziotti – certamente una corporazione. Dove li aveva già visti? Indirettamente, nel sogno del castello infinito. Su quella porta c'era scritto *'Solo i genitori, le mamme e la polizia possono entrare'*. Si era sempre chiesta perché ci fosse la ripetizione genitori-mamme. Lei era entrata: di quale corporazione faceva parte? Molto probabilmente non era una poliziotta, visto che nel sogno della città perduta non indossava la divisa come gli altri poliziotti. E i genitori? Chi erano i genitori?

La melodia tornò nostalgica, come all'inizio.

I genitori potevano essere solo i padroni del castello.

Nel sogno del castello infinito, essi avevano detto ad Ayleen che tutti erano loro figli. Anche lei. Tutti i servitori che i castellani avevano dovevano dunque essere loro figli. Lei non poteva essere tra i padroni del castello, o almeno non lo si poteva desumere dai sogni fatti finora, quindi non faceva parte dei genitori, e sembrava non fosse neanche nella polizia; però era entrata, quindi doveva essere una mamma. Evidentemente, nonostante la similitudine tra *'mamma'* e *'genitore'*, nei suoi sogni questi due termini dovevano avere significati diversi. Ma mamma di chi? Ammesso che la parola avesse il suo significato abituale, ovviamente.

La musica si fece tesa, ansiosa.

Sua sorella. Lei e sua sorella erano le uniche della loro corporazione, stando al vecchio pescatore: dunque, le uniche due mamme. Chissà perché non riusciva mai a parlare con lei. L'unico sogno in cui l'aveva vista chiaramente era stato quello della caduta degli dèi, ma non aveva potuto

chiederle quello che voleva. Quel sogno era l'unico in cui lei era solo una spettatrice, senza possibilità di agire liberamente.

Un rapido fiume di note riportò la melodia al suo abituale tono nostalgico.

Entro qualche giorno sarebbe partita per l'Arizona, e finalmente avrebbe potuto studiare i resti dell'esplosione che aveva segnato l'inizio della sua nuova vita e la fine di quella vecchia. Avrebbe finalmente trovato qualche risposta, o solo nuove domande? Era molto dubbiosa. Dal suo punto di vista, gli indizi che poteva trovare sulla Terra erano solo forieri di nuovi quesiti; le risposte dovevano essere altrove.

“Bravissima!” disse Judy, applaudendo. “Come al solito, del resto.”

“Grazie,” le rispose Ayleen, voltandosi verso di lei all'ingresso del salotto.

“Allora, *Beethoven*,” continuò l'adolescente. “Sei pronta per il viaggio delle rivelazioni?”

“Sì...” annuì lei, alzandosi dallo sgabello, “ma...”

“Nervosa? Preoccupata?”

“Veramente no. In tutta onestà, non mi aspetto molto da questo viaggio. Al più potrei trovare nuovi interrogativi, e se mi va male proprio nulla.”

“Come sei pessimista! Dopotutto, nuove domande significano possibilità di aggiungere nuovi pezzi al puzzle, no?”

“Può darsi. Ma di tessere mancanti ce ne sono già a sufficienza, e sapere che ne mancano altre non renderebbe più facile giungere alla soluzione dell'enigma.”

“Però ti evita di saltare a conclusioni affrettate.”

“Non l'ho mai fatto. Non ci sono mai stati abbastanza elementi per trarre alcuna conclusione...”

“Avanti, sorellona!” la incitò Judy, dandole una pacca sulle spalle. “Vedrai che ne verremo a capo!”

Ayleen, che apprezzava molto quell'incoraggiamento, si limitò a sorriderle.

* * *

L'altro ‘lavoretto’ che Hexagon aveva proposto a Yuki consisteva – a detta dell'ologramma ‘molto banalmente’ – nell'intrufolarsi negli archivi del commissariato dove erano custoditi i fascicoli e il materiale inerenti al caso Deverex. In particolare, ciò che interessava all'AI erano gli hard disk che i poliziotti avevano sottratto dai computer dell'appartamento di Edwin

alla DT. Chissà come, lui l'aveva convinta, e adesso si era quasi messa nei guai.

Era riuscita ad entrare senza farsi vedere, aveva raggiunto l'archivio, individuato lo scaffale giusto, utilizzato qualche aggeggio datole da Hex per aprire la cassa che conteneva i dischi e se l'era filata dal sotterraneo. Non aveva certo avuto il tempo di richiudere la cassa e rimetterla a posto, perché qualcuno era appena sceso: probabilmente aveva sentito degli strani rumori. Yuki aveva preso la refurtiva, era uscita dalla grande sala diretta alla stanza del seminterrato adiacente, e si era arrampicata di corsa sulla stessa finestra che aveva scassinato per entrare. Chi era sceso aveva visto la cassa aperta sul pavimento, e puntando una torcia verso l'uscita in fondo alla stanza, aveva intravisto una curiosa ombra in movimento – quella di Yuki con addosso la Zephyrus Armour; aveva intimato l'alt senza successo, e si era quindi lanciato all'inseguimento dell'intruso mentre dava l'allarme via radio ai suoi colleghi.

Parcheggiata sul retro del commissariato, la Fire Panther – che Yuki aveva acceso a distanza tramite il casco – era già pronta alla partenza; riposti gli hard disk sottratti nel vano sotto il sellino della moto, aveva inforcato il veicolo mentre gli agenti che si erano precipitati fuori dall'edificio per bloccarla le avevano puntato contro le pistole d'ordinanza e intimato nuovamente l'alt; per tutta risposta, lei aveva attivato il propulsore della Fire Panther ed era corsa via a tutta velocità sotto lo sguardo incredulo dei poliziotti.

Ora Yuki stava sfrecciando sulla Upper Thames Street a centotrenta chilometri orari, cercando di non tirare sotto niente e nessuno. I suoi inseguitori li aveva seminati poco prima, grazie ad una cortina fumogena che faceva parte dell'equipaggiamento della Fire Panther.

Quando fu certa di essere sfuggita alle volanti, rallentò e si diresse verso la Deverex Tower; probabilmente aveva già commesso ogni possibile violazione del codice della strada, quando, finalmente, giunta sulla East Ferry Road, imboccò una stradina laterale che conduceva sul retro del Deverex Park, dove si trovava il condotto d'accesso della Fire Panther. Ancora una volta, la controfigura di Batgirl aveva agito a notte fonda, e in giro non sembrava esserci nessuno che potesse notare alcunché di strano.

Il successo della sua prima 'missione' alla villa le aveva dato un senso di sicurezza che non aveva mai provato prima, ed era quello ciò su cui l'ologramma aveva fatto leva per convincerla a tentare quell'ultima impresa. Tuttavia, essere inseguita dai poliziotti era stato più che sufficiente per far svanire ogni traccia di spavalderia che potesse aver mai avuto. Ora non sembrava neppure lontanamente tanto entusiasta quanto lo era stata la

volta precedente, ma ciò era vero solo in parte.

“Accidentaccio, Hex!” sbraitò Yuki, levandosi il casco. “C’è mancato poco che mi prendessero!”

“Però non l’hanno fatto...”

“Be’, dannazione, avrebbero potuto! Te lo avevo detto che era troppo rischioso! Andare a sottrarre prove da un archivio della polizia! Devo essere completamente uscita di senno!”

“Andiamo, pensi davvero che avrebbero potuto metterti le manette?” ridacchiò l’AI.

“Non è questo il punto! Sono diventata una ladra, capisci?! Fregare roba sequestrata dalla polizia è un reato *gravissimo!*”

“Lo fai per una buona causa... E poi, in tutta onestà, hai l’aria di una che si è divertita a fare motocross in giro per Londra...”

“Divertita?!” chiese basita Yuki. “Dico, sei matto? Mi hanno scoperta, sono scappata via dal commissariato per un pelo, ho corso come una pazza per le strade della città conciata come una specie di vendicatore mascherato, e c’è mancato poco che non tirassi sotto qualcuno! E come se non bastasse, ho rischiato di far andare a sbattere i poliziotti contro un idrante o chissà cosa con dei fumogeni!”

“A chi vuoi darla a bere?” commentò l’ologramma, sollevando il sellino della moto per prendere i due hard disk. “Te lo si legge in faccia che ti sei divertita...”

Lei si accorse del proprio sorriso entusiastico stampato in volto solo in quel momento, e lo fece sparire immediatamente.

“Fino a qualche giorno fa non era mai salita su una moto in vita tua, e oggi sei già sfuggita al tuo primo inseguimento. Non mi verrai a dire che la cosa non ti rende neppure un po’ orgogliosa?”

“Orgogliosa di essere una criminale?!”

“No, delle tue abilità. Non tutti sarebbero stati capaci di mantenere il sangue freddo in quella situazione, sai?”

“Non cambiare discorso, io non—”

“E allora perché sorridevi da cinque minuti?” le chiese a bruciapelo l’ologramma, a sua volta con un sorrisetto ironico.

“Be’...”

“E’ stato entusiasmante, vero?”

Yuki esitò a rispondere. Non era certo stata il tipo di bambina che doveva per forza arrampicarsi sul ramo più alto, ed essendo cresciuta sentendosi continuamente dire ‘È pericoloso!’ o ‘Ti farai male!’, aveva sempre preferito la tranquillità al rischio, anche quando si trattava di un

rischio inesistente o insignificante. Aveva di sicuro fatto tantissimi progressi nello sbarazzarsi di quel modo di pensare, ma non se ne era ancora liberata del tutto, e per qualche motivo ciò le rendeva difficile ammettere di essersi divertita a correre un rischio come quello che aveva appena corso. “Sì,” concesse dopo un po’, “ma il punto è—”

“Aha, visto?” la interruppe lui, lanciando in aria e riprendendo al volo i dischi. “Avevo ragione.”

L’AI si allontanò, diretto al laboratorio di informatica del piano D.

Yuki emise un sospiro, fingendo che fosse di sopportazione. “Quello che intendevo dire è che—”

“Grazie infinite per questi...” la interruppe l’altro divertito, sollevando i dischi che aveva in mano.

CAPITOLO 14

Giovedì 2 ottobre 2008, aeroporto di Heathrow. Ore 06:00. Una mattinata umida, uggiosa e piuttosto fredda. C'era poco movimento sulle piste: un 747 che era appena atterrato e adesso faceva manovra, e un 777 della British Airways staccatosi dal suolo con il consueto rombo dei motori.

L'aereo di Ayleen sarebbe decollato alle 07:55.

“Eccolo, è questo qui,” disse Floyd, indicando il monitor. “AA 0099 Heathrow-Chicago O'Hare, imbarco al Terminal 3 alle sette e quindici.”

“Sì, è questo,” confermò Ayleen.

Si recarono al check-in point, dove fecero poco più di mezz'ora di coda.

“Quando hai detto che era quello da Chicago a Phoenix?” chiese Judy, dopo il check-in.

“Parte alle 18:56, orario di Londra. Le 12:56 a Chicago.”

“E... a che ora arrivi a Phoenix?”

“Ventidue e trentuno londinesi, *mamma*,” ironizzò Ayleen. Judy distolse lo sguardo e accennò un sorriso divertito, poi rispose stando allo scherzo: “Mi raccomando, non farmi preoccupare. E chiamami appena arrivi.”

“Sissignore, signore. Tu, invece, vedi di non far venire i capelli bianchi a Floyd e Lisa, intesi?”

Judy si mise a braccia conserte e fissò Ayleen con aria sarcastica, mentre Floyd rispose: “Tranquilla. Ti chiamo se dovesse rompersi più di tre ossa, come d'accordo.”

Ayleen rise. “Be', farei meglio a prepararmi per l'imbarco.”

I tre impiegavano qualche minuto a raggiungere l'ingresso ai gate, poi vi si fermarono per una decina di minuti ancora per gli ultimi saluti. L'aeroporto era molto affollato, con gente che andava e veniva da tutte le parti, o che attendeva il proprio volo seduta a leggere qualche rivista o magari prendendo qualcosa in un bar.

Judy avvertiva il classico torpore da levataccia, e il cielo grigio di quella mattina di certo non aiutava a farle passare il sonno. Come sempre

quando c'era di mezzo una partenza, Judy era leggermente agitata, e l'agitazione si acuiva un po' quando sentiva il rombo di un aereo in atterraggio o in decollo e si voltava verso le vetrate a guardarlo.

Ayleen le aveva proposto di non andare all'aeroporto e risparmiarsi la sveglia all'alba, ma lei non aveva voluto sentire ragioni: voleva salutarla al momento della partenza.

“Be', buon viaggio Ayleen,” la salutò Floyd, abbracciandola.

“Grazie Floyd. Stammi bene.” Poi lei abbracciò Judy, dicendole: “Torno presto, ok? Il trentuno ottobre sarò di nuovo qui.”

“Mi mancherai, Ayleen...”

“Anche tu.”

“Dài, adesso devi andare,” fece Judy, lasciandola. “Ciao, fai buon viaggio... E buona fortuna.”

“In bocca al lupo, Ayleen,” aggiunse Floyd.

“Crepi. Grazie, ragazzi. A presto.”

Floyd e Judy seguirono Ayleen con lo sguardo mentre si allontanava diretta agli imbarchi. Ayleen si ricordò di una scena simile, l'ultima volta in cui aveva visto Edwin Deverex.

* * *

Quella della Deverex Tower completamente illuminata che spiccava nel cielo della sera era una vista ormai familiare a Yuki Kashizawa – vista di cui godeva almeno cinque sere a settimana, ogni volta che rientrava dal King's College dopo una giornata di studio intenso. Eppure, era uno spettacolo del quale non ci si stancava mai: l'altissimo e luminoso palazzo si stagliava su Londra, anch'essa coperta di luci morbide e rassicuranti, con il rilassante sottofondo dei rumori della città che si udivano in lontananza. Un freddo venticello muoveva le acque del Tamigi, facendo tremolare l'immagine del palazzo che si rifletteva sulla loro superficie.

Una decina di minuti prima, Yuki aveva ricevuto una telefonata da Hexagon, il quale le aveva chiesto di raggiungerlo al piano D non appena le fosse stato possibile.

Deve avere qualche novità da comunicarmi, pensò. Speriamo solo che non si tratti di andare a rubare le manette a tutti i partecipanti di una festa della polizia.

Quello che le era capitato nell'arco di un mese era incredibile. Era già

sufficientemente stupefacente che suo padre avesse ereditato quella spettacolare fortuna, che lei potesse studiare al King's College per il suo PhD, che visse in una lussuosissima suite nell'edificio più alto del globo, e ultimo ma non ultimo, il fatto che avesse avuto il coraggio di lasciare il Giappone, nonostante sua madre l'avesse più volte pregata di ripensarci; certo non si aspettava che avrebbe anche fatto la conoscenza di un'intelligenza artificiale che l'avrebbe spedita alla ricerca di Edwin Deverex conciata come un supereroe a bordo di una specie di batmobile. Più di un amico le avrebbe invidiato quello che le stava succedendo, ma ovviamente lei non poteva parlarne con nessuno.

A proposito dell'AI, Yuki aveva ripensato più e più volte alla conversazione avuta con Hexagon dopo il 'lavoretto' al commissariato. Era vero, si era divertita durante quell'inseguimento, anche più che a svolazzare per Londra sulla Thunder Eagle. Però aveva anche avuto parecchia paura, e più di una volta aveva pensato che sarebbe finita in manette di lì a qualche minuto, mandando la propria vita in pezzi. E non era detto che non stesse più rischiando di essere scoperta e arrestata: e se i poliziotti fossero riusciti in qualche modo a risalire a lei? Se li immaginava già venire prenderla alla DT, ammanettarla mentre qualcuno le leggeva i suoi diritti e portarla via sotto lo sguardo di tutti. Avrebbe detto addio al PhD, ai suoi amici, alla sua vita, alla sua libertà! Non avrebbe neanche voluto immaginare la reazione dei suoi genitori ad una cosa del genere; probabilmente non le avrebbero neanche più rivolto la parola. Al di là dell'aver commesso una simile imprudenza – cosa che avrebbe fatto impazzire sua madre – aveva commesso un furto, e per di più ai danni delle forze dell'ordine – cosa che avrebbe fatto infuriare suo padre. Finora era sempre stata molto ligia alle regole. Forse, aver sottratto dei dischi a Villa Deverex era meno grave, visto che la villa era ora proprietà di suo padre, ma il furto alla polizia era un'altra cosa. Aveva cercato di razionalizzare e dirsi che, in effetti, lo aveva fatto per una buona causa, ma c'era quella faccenda dell'essersi divertita che la faceva sentire alquanto in colpa.

E chi se lo aspettava, poi, che si sarebbe divertita a rischiare la pelle sfrecciando su una moto in giro per Londra? Si era sempre detta che il rischio e la paura non la interessavano, che non facevano per lei, che salire sulle attrazioni più spaventose dei luna park non era proprio la sua idea di divertimento, ma forse si era sbagliata.

Inoltre, la sua vita segreta alla Deverex Tower non aveva affatto inficiato la sua vita di tutti i giorni: frequentava il college, si vedeva con gli amici sia lì che fuori per un drink o per quattro passi, e i pomeriggi dei weekend li passava in giro per la città. Anzi, pareva che, sensi di colpa a

parte, quelle nuove esperienze la stessero mettendo di umore anche migliore del solito, perché per rischiose che fossero, la stavano facendo sentire più viva di quanto si fosse mai sentita prima.

“Ah, eccoti!” la salutò Hexagon, fingendo di non averla vista arrivare già da un pezzo.

“Ciao! Allora? Che novità?” chiese Yuki.

“Dunque...” cominciò l’AI, alzandosi dalla sedia dove era seduto. “Come ti ho già detto, ho trovato dei file criptati anche nei nuovi dischi che mi hai portato. Sto cercando di decrittare anche quelli, e il lavoro procede, sebbene a rilento.”

“Immagino che non si tratti solo di questo, giusto? Che mi dici di Ayleen? Non volevi che cercassi di procurarmene una foto recente?”

“Volevo parlarti anche di questo. La stavo tenendo d’occhio via satellite da un pezzo, e ieri mattina è decollata da Heathrow per Chicago.”

“Per Chicago? Che ci va a fare lì?”

“A Chicago ha preso un altro aereo, diretto a Phoenix, in Arizona. Poco dopo il suo arrivo è salita a bordo di un elicottero militare statunitense, degli uomini la stavano aspettando. Il mezzo è sparito dopo un certo periodo di volo, probabilmente è atterrato in una base militare dove non gradiscono che qualche curiosone satellitare possa ficcare il naso.”

“Una base militare?! Ripeto la domanda, che ci va a fare lì?”

“Non ne ho idea. Dalla sua fedina penale non risulta che abbia mai avuto niente a che fare con l’esercito americano né con alcun altro esercito. Non ha precedenti penali o grane giudiziarie con gli Stati Uniti.”

“E se ne avesse, non credo che se ne andrebbe tranquillamente in Arizona dove c’è pronto un elicottero per portarla in galera...” rifletté Yuki.

“No, infatti. Non credo ce l’abbiano con lei. E poi è salita spontaneamente sull’elicottero, non ha opposto resistenza. Si sono anche stretti la mano e lei aveva una grossa valigia con sé. Evidentemente dovrà stare lì per un po’.”

“Hex... non hai pensato che... magari...”

“Magari?...”

“Voglio dire... E se per qualche motivo Edwin fosse stato preso dagli americani? Magari hanno bisogno di una mente come la sua per qualcosa di grosso e—”

“Sì, l’idea mi ha sfiorato per 0,68 secondi, ma non essendoci correlazione con la presenza di Ayleen lì, ho abbandonato l’idea.”

“Magari lei è quella che gli ha detto dove trovarlo o che li ha aiutati a

farlo...”

“Non credo che gli americani abbiano bisogno di farsi aiutare per una cosa simile chiedendo ai conoscenti dei loro obiettivi. E poi, anche fosse, perché mai Ayleen sarebbe dovuta andare lì proprio adesso?”

“Non so cosa dirti...” rispose Yuki, alzando le spalle.

“Al momento non possiamo sapere cosa stia combinando lì o perché ci sia andata. Ma, forse, abbiamo comunque una pista promettente.”

“Di che si tratta?” chiese lei, incuriosita.

Senza dubbio Hexagon non era un campione di modestia: ben consapevole di essere il miglior computer esistente sulla faccia della Terra, non cercava minimamente di nascondere il suo orgoglio per la cosa. Si divertiva a parlare degli altri computer come se fossero vecchie caffettiere, e aveva sempre un sorrisetto compiaciuto quando comunicava le sue idee e le sue deduzioni. Qualcuno avrebbe anche potuto ritenerlo antipatico, ma Yuki sapeva che non era sua intenzione sembrarlo.

“Ricordi che ti avevo parlato di un'ondata di furti avvenuti qualche anno fa ai danni di diversi laboratori di ricerca?”

“Sì, in uno di essi è rimasta uccisa la madre della ragazzina che vive con Ayleen.”

“Precisamente. Ho fatto qualche ricerca per curiosità, e ho scoperto che tra i laboratori a cui i ladri hanno fatto visita ce ne sono alcuni delle Deverex Enterprises, i *Deverex Research and Development Laboratories*.”

“I colpi sono riusciti?”

“Sì. Hanno portato via alcuni ritrovati tecnologici molto all'avanguardia e sono spariti nel nulla, come al solito.”

“Di che si trattava?”

“Ti risponderò con una domanda,” disse Hexagon, assumendo un'espressione piuttosto preoccupata. “Ti sei mai chiesta come il signor Deverex abbia fatto a creare la Zephyrus Armour e tutte le altre diavolerie che ti ho mostrato?”

* * *

“Eccola qui.” L'ispettore Alan Parker indicò la figura sullo schermo, bloccando la riproduzione del video registrato dall'impianto di sorveglianza. “Si vede abbastanza bene.”

“Ma che diavolo ha addosso?” fece il suo collega, l'ispettore Jonathan Wilburn, avvicinandosi al monitor e aguzzando la vista. “Sembra la sorella piccola di Mazinga Zeta.”

“È un’armatura, non lo vedi?” rispose Parker, spegnendo la sua sigaretta nel posacenere. “Il corpo è completamente coperto, a parte la zona delle labbra. È irriconoscibile.”

“Magari si riesce a capire qualcosa della fisionomia da quel poco che si vede.”

“Sì, può darsi. Ma io voglio sapere chi è, che diavolo stava facendo qui, e dove ha preso quell’affare che ha addosso e quella sua moto atomica.”

“Ha seminato le volanti come se fossero state inchiodate a terra. E hai sentito dei fumogeni? È equipaggiata meglio di Batman.”

“Sì, lo so,” sbraitò Parker, accendendosi un’altra sigaretta.

“Comunque, cosa stesse facendo qui lo sappiamo. Stava sottraendo materiale dai nostri archivi.”

“Già, ma perché? Cercava qualcosa di specifico?”

“Ha rubato solo alcuni hard disk che riguardavano il caso di Edwin Deverex.”

“È un caso archiviato da un pezzo, ormai. Che dovrebbe farsene? Forse voleva sottrarre di più, ma non ne ha avuto il tempo. Stavo pensando che magari lavora su commissione. Qualcuno la paga per sottrarre prove.”

“Le avrà pagato anche l’attrezzatura, secondo te?”

“Facciamo un controllo presso tutti i produttori di mezzi da corsa. Vediamo se c’è qualcuno che produce moto con un razzo sulle chiappe. E cerchiamo di capire se qualcuno ha visto dove è andata dopo che ha seminato i nostri.”

“Ok, ma non ci contare troppo. Quella correva come un treno, al massimo qualcuno avrà visto la sua scia.”

Parker si allontanò senza rispondere nulla.

“Ehi, Alan, che facciamo per quell’armatura?”

“Chiedilo a Mazinga,” borbottò Parker uscendo dalla stanza.

CAPITOLO 15

I sei esperti convocati dal governo statunitense avevano appena messo piede in una sala riunioni della base militare. Presero posto assieme ad altri scienziati, che però erano militari e avevano già lavorato a quella particolare ricerca, occupando una piccolissima parte della platea formata da un centinaio di sedie; di fronte a loro, un lungo tavolo su un piano rialzato, qualche sedia e un telo da proiezione già pronto per essere usato.

Qualche minuto dopo il loro arrivo, giunse anche chi avrebbe dovuto istruirli sul loro compito, il generale Juma Moyokonde. Ayleen aveva sentito qualcuno dei presenti scambiare quattro chiacchiere su di lui prima che arrivasse. Originario del Mozambico, Moyokonde aveva iniziato la sua carriera militare combattendo con il Frelimo – il Fronte per la Liberazione del Mozambico – per l'indipendenza dal Portogallo quando era solo un ragazzino; come molti militari formati in condizioni analoghe alle sue, Moyokonde era molto patriottico, ma l'ambizione e la passione per la carriera militare lo avevano portato in America ormai da moltissimi anni. Era un uomo robusto ma snello, dal portamento fiero, e quasi sempre accigliato in volto.

Il generale posò un laptop sul tavolo, premette un tasto sul telecomando del proiettore appeso al soffitto e lo accese; poi spense tutte le luci della sala, che essendo sotterranea era completamente priva di finestre, e rimase illuminata dalla sola luce dell'apparecchio.

“Signori,” esordì, “benvenuti. Sono il generale Moyokonde, la figura a cui voi tutti dovrete fare riferimento durante la vostra permanenza. Immagino che siate già stati informati del fatto che tutto quello di cui verrete a conoscenza è top secret, per cui una volta che sarete usciti di qui scordatevene e non ricordatevene mai più, a meno che non dobbiate ritornare in questa base per lavorarci di nuovo. Il governo degli Stati Uniti non la prenderebbe molto bene se ci fosse una fuga di notizie, e il responsabile ne gradirebbe le conseguenze anche meno. Mi auguro per voi di essere stato chiaro.”

Alcuni degli esperti convocati, nessuno dei quali era mai stato prima in una base militare, si guardarono tra di loro, forse nutrendo perplessità sulla

loro scelta di accettare l'incarico. Ayleen Marker ascoltava impassibile, ma impaziente di poter finalmente vedere i reperti.

“Inoltre,” continuò il generale, “dovrebbero avervi anche informato circa le regole che dovrete seguire per tutto il tempo del vostro soggiorno presso di noi, ma permettete che vi rinfreschi la memoria a proposito di una parte che mi sta particolarmente a cuore. L'unico modo che avrete per comunicare con l'esterno è il telefono; potrete usare solo appositi telefoni fissi e solo per effettuare chiamate, mai per riceverne, ovviamente. Non potrete utilizzare i vostri telefoni cellulari – non vi saranno confiscati, ma non fatevi sorprendere ad usarli. Le telefonate che farete saranno controllate, quindi, se avete paura che possiamo venire a conoscenza dei vostri fatti privati, evitate di parlarne. In ogni caso, il lavoro che dovrete svolgere vi terrà molto occupati, perciò non avrete tempo di fare molte chiamate, e comunque ricordatevi di non perdervi troppo in chiacchiere.”

A parte la segretezza necessaria allo svolgimento del compito per cui gli esperti erano stati convocati, secondo le voci che Ayleen aveva sentito, Moyokonde era così paranoico riguardo i pericoli della fuga di notizie a causa di un episodio accadutoogli durante la carriera militare, quando aveva ancora parecchia strada da fare per diventare generale. Per colpa di qualcuno che aveva parlato troppo, metà della squadra di cui faceva parte durante una missione ci aveva rimesso la pelle, e lui stesso si era salvato per miracolo.

Il generale connesse il computer che aveva posato sul tavolo al proiettore, quindi procedette a mostrare una serie di fotografie.

“Veniamo al dunque,” riprese. “Quello che le vostre rispettive aziende vi avranno detto è che il governo USA aveva bisogno di voi per esaminare alcuni reperti, e che sareste stati pagati profumatamente per farlo. Quello che non potevano dirvi, anche perché non lo sapevano, è di quali reperti si trattasse.”

Premette un pulsante sul telecomando che aveva in mano, e il proiettore mostrò la prima immagine. Si vedeva un grosso rottame metallico che sembrava una specie di paratia, danneggiata e annerita dalle bruciature, dalla quale fuoriuscivano cavi, tubi e circuiti. Alla prima foto ne seguirono molte altre, tutte più o meno simili.

“E in un certo senso, non lo saprete neanche voi. Tutto quello che vi occorre sapere è che abbiamo tutti questi bei rottami, e da anni ci chiediamo da dove diavolo arrivino. Dagli studi che sono stati fatti, sembrerebbero resti di uno o più mezzi trasporto di qualche tipo che, a quanto pare, non trasportavano proprio nessuno, perché non c'era anima viva nei dintorni del luogo di ritrovamento. Dalle rilevazioni fatte, risulta

che i resti sono precipitati, quindi si trattava di mezzi volanti. Quello che in particolare non riusciamo a stabilire con precisione è se il mezzo fosse solo uno o se fossero di più: dalla quantità dei detriti potrebbero essere anche due, ma ovviamente dipende dalle dimensioni di un singolo mezzo. Inoltre, abbiamo bisogno di sapere per quale motivo siano precipitati: un problema tecnico, o sono stati abbattuti? E nella seconda ipotesi, chi e come li ha abbattuti, e perché? Da dove arrivano questi mezzi, chi li pilotava, se qualcuno lo stava facendo?”

Un timido ingegnere meccanico alzò la mano destra e chiese la parola.

“Dica,” fece il generale.

“Non sappiamo dove sono stati ritrovati, o quanto tempo è passato dal ritrovamento...?”

“Noi lo sappiamo, voi non lo saprete. Si tratta di informazioni riservate.”

“Ma potrebbe essere importante. Sapere con che ambiente i resti sono entrati in contatto, per quanto tempo, e quanto tempo è passato dall’impatto, potrebbe evitarci dei risultati falsati.”

Un esperto di metallurgia che era presente confermò quanto aveva detto l’ingegnere.

“Ambiente sabbioso, ci sono rimasti almeno un paio d’ore, ed è successo una decina d’anni fa. È sufficiente?” rispose il generale, come se stesse facendo un’enorme concessione.

L’ingegnere fece un sorrisino di conferma, probabilmente per evitare di entrare in discussione con Moyokonde.

“Tutto quello che avrete bisogno di sapere e che può esservi detto vi sarà comunicato dai vostri colleghi che lavorano qui, una volta che avrete iniziato.”

“E voi?” osò l’ingegnere. “Cosa avete già scoperto?”

Lo sguardo del generale fece intendere che la risposta stava nell’ultima frase che aveva pronunciato.

* * *

Naturalmente, Edwin Deverex non avrebbe potuto creare tutto quello che aveva creato se non fosse stato il proprietario di decine di industrie high-tech. Le componenti di cui aveva avuto bisogno per creare la Zephyrus Armour, la Thunder Eagle, la Fire Panther e il cervello di Hexagon stesso, erano tutte state prodotte dalle Deverex Enterprises, le quali erano ovviamente all’oscuro delle ragioni per cui tali componenti fossero state

richieste.

Si trattava di componenti di alta tecnologia, e stando alla scoperta di Hexagon, almeno parte di esse era finita in mano a qualcuno che, avendole rubate, non doveva essere troppo animato da buone intenzioni.

“Le armi installate sulla Zephyrus Armour,” spiegò l’ologramma, “sono facilmente individuabili da qui. I generatori che producono la loro energia – creati dai laboratori Deverex – sono rintracciabili proprio tramite l’energia stessa: gli strumenti di cui è dotata la DT sono in grado di rilevarne le tracce dovunque sul globo, il che è comodo per sapere dove si trovi chi usa la Z-Armour nel caso si perdesse il contatto radio; non appena le armi vengono usate, se ne può tracciare la posizione. Lo stesso vale per alcune componenti del motore della Thunder Eagle e della Fire Panther.”

“Continua,” lo esortò Yuki.

“Ho scoperto che questi generatori erano proprio tra le cose sottratte ai laboratori Deverex, assieme a parti essenziali per costruire un motore come quello della Thunder Eagle. Così, ho pensato che, se la Zephyrus Armour è tracciabile, lo dovevano essere anche quelle parti rubate, perciò mi sono messo a cercarle. Sono stato ‘in ascolto’ tramite i satelliti, sperando che chi le aveva rubate le usasse, prima o poi, e così è stato. Capirai da te che questa non è una buona notizia.”

“Direi di no,” fece Yuki, scuotendo il capo. “Se ho capito bene, chiunque abbia in mano quelle componenti potrebbe costruire delle armi come quelle della Zephyrus Armour e un veicolo simile alla Thunder Eagle.”

“Hai capito bene, e visto che hanno preso tutto senza permesso, c’è da scommetterci che deve esserci sotto qualcosa di poco pulito. Naturalmente, non è detto che questi individui conoscano le potenzialità di ciò che hanno rubato, ma magari le componenti ora si trovano già in mano a qualcun altro più esperto: mi sembra logico che furti simili vengano fatti su commissione.”

“E se i furti ai laboratori Deverex sono stati solo alcuni fra quelli ai danni di altri laboratori high-tech... allora siamo in presenza di qualcuno che sembra avere molto bisogno di tecnologia. Qualcuno che probabilmente ha un obiettivo preciso.”

“Già, e avere delle buone armi a disposizione è sempre utile.”

“Hex,” disse lentamente Yuki, dopo un’improvvisa, spaventosa realizzazione. “Lucy Penn. È morta di ustioni di terzo grado, e sulla scena del delitto non c’era nulla che potesse recarle ferite simili. L’arma del delitto potrebbe essere qualcosa di simile ai blaster della Zephyrus Armour, vero?”

“Esatto. Ma i furti ai laboratori Deverex furono dopo quello. Furono gli ultimi della serie, poco prima che Edwin sparisse, ma quando io ero già disattivato. Il che significa che—”

“Significa,” lo interruppe Yuki, “che chi ha rubato quei generatori molto probabilmente possiede già delle armi simili e vuole realizzarne altre, e quindi, con altrettanta probabilità, conosce benissimo le potenzialità di ciò che ha sottratto. E forse sa anche come utilizzare la refurtiva per farne delle armi.”

“Precisamente,” confermò l’AI. “O magari invece non lo sa.”

“Spiegati meglio.”

“Quando ho scoperto che i furti ai laboratori Deverex erano avvenuti prima della scomparsa di Edwin, ho pensato che, magari, chi lo ha rapito aveva bisogno di lui per sapere come realizzare armi a partire dalle componenti rubate; per questo ho detto che era una buona pista da seguire. Forse quelli che hanno i generatori e le altre parti sono gli stessi che hanno rapito Edwin.”

“Ma loro come potevano sapere che Edwin era in grado di farne delle armi?”

“Non lo so. Forse contavano sulla sua genialità, o forse, il che sarebbe molto peggio, sapevano dell’esistenza della Zephyrus Armour.”

“E come?”

“I sospetti tornano sulla nostra amica Ayleen. Se l’armatura era destinata a lei, forse lei ne conosceva l’esistenza fin dall’inizio; potrebbe aver pensato che, vendendola a qualche trafficante di armi, ci avrebbe fatto un bel gruzzolo. L’armatura è ancora qui, è vero, ma magari può aver venduto l’informazione.”

“Lei ed Edwin erano troppo amici perché potesse—”

“Magari la stessa azienda per cui lavora, la Robotronics, poteva essere interessata a dei congegni simili. Ti interesserà sapere che la Robotronics *non* è sulla lista delle aziende i cui laboratori sono stati presi di mira dai misteriosi furti.”

“Scommetto che la lista di quelli che non sono stati derubati è anche più lunga di così!”

“Certamente, ma è comunque un indizio a sfavore di Ayleen.”

Chissà per quale motivo, Yuki e Hex avevano preso due parti opposte: lei difendeva Ayleen a spada tratta, senza avere molte motivazioni per farlo; Hexagon, invece, sembrava volerle addossare la colpa di tutto, ma almeno aveva degli indizi che lo autorizzavano a farlo.

“Quindi pensi che il viaggio di Ayleen a Phoenix abbia a che fare con questa storia?”

“Potrebbe. Magari gli Stati Uniti sono interessati ad una nuova arma e la Robotronics non c’entra nulla. Ma non correrei troppo su questo punto, il viaggio potrebbe non essere importante. Non c’è traccia delle parti rubate nei dintorni delle ultime posizioni di Ayleen.”

“Però potrebbero esserci nella zona che non riesci ad esaminare, quella dove probabilmente Ayleen si trova adesso.”

“Non lo escludo. Ma non posso neanche confermarlo, data la situazione.”

“Che cosa facciamo?” chiese Yuki dopo un profondo sospiro. Temeva di sapere cosa Hexagon avrebbe risposto.

“Semplice. Bisogna che diamo un’occhiata al luogo dove si trovano le parti rubate. Scommetto che ci troveremo tante cose interessanti, e magari qualche risposta alle nostre domande.”

“Immagino che tu non stia pensando di avvisare la polizia del problema, vero?” chiese lei scioccamente.

“Direi proprio di no, a meno che tu non voglia andare a dirgli che, grazie ai potenti mezzi nascosti nella Deverex Tower, il tuo amico olografico ha scoperto che dei criminali dotati di armi ad energia diretta hanno rubato delle componenti che gli permetteranno di costruirne altre, come quelle che *tu* avevi addosso quando ti sei intrufolata nel commissariato qualche giorno fa.”

“Quindi stai dicendo che tocca a me.” Yuki si sedette su una delle sedie che aveva vicino, poggiò le braccia sui braccioli e si accasciò con un sospiro rassegnato.

Improvvisamente, si sentì come se le avessero caricato un’enorme responsabilità sulle spalle, una responsabilità che poteva comportare seri pericoli per lei stessa. Quel gioco stava diventando molto più pericoloso di quanto avesse mai immaginato.

“Se non te la senti di farlo, non posso costringerti,” riprese Hexagon dopo qualche istante di silenzio. “Ma considera che, se non mi aiuti tu, io non posso far nulla, e che non abbiamo idea di che intenzioni abbia quella gente – certamente non buone, ad ogni modo.”

Lei iniziò a sentir freddo, e tremava mentre parlava.

“Io... Io... non posso. Non me la sento. Qui non si tratta di intrufolarsi in un commissariato, né tanto meno di fare visita ad una villa deserta. Stiamo parlando di criminali, gente che ha già ucciso per raggiungere il proprio scopo, e che non avrebbe problemi a farlo ancora. Io non sono all’altezza della situazione.”

“Yuki, ascolta. Non voglio e non posso costringerti, te lo ripeto. Ma vorrei che tu considerassi tutti gli aspetti della questione. Lasciamo perdere

per un momento il valore etico e sociale dell'evitare che dei criminali si dotino di armi simili, e magari anche del liberare un uomo dopo quattro anni di prigionia – o eventualmente, di assicurare alla giustizia i suoi assassini. Pensiamo per un attimo solo all'aspetto pratico. Sarai armata fino ai denti e super protetta dalla Zephyrus Armour, avrai un veicolo veloce e potente come la Thunder Eagle e sei cintura nera di karate. Se deciderai—”

“Guarda, non prendermi per una specie di karate kid, io—”

“Se deciderai,” riprese lui, ignorando l'interruzione, “di affrontare questa missione, farò del mio meglio perché tu possa arrivarci preparata. Studierò delle simulazioni in cui potrai esercitarti in combattimenti con possibili nemici, armati nel modo in cui è più probabile che lo siano quelli che potresti incontrare. Qualsiasi cosa abbiano, non credo dispongano di nulla dello stesso livello della Zephyrus Armour per il momento – non è una cosa semplice da realizzare.”

“Vorrei pensarci un po',” rispose lei dopo qualche istante. Sapeva che lo stava dicendo solo per cortesia, e che alla fine avrebbe sicuramente rifiutato. Non aveva alcuna voglia di farsi ammazzare.

“Certamente, più che comprensibile,” rispose Hexagon. Yuki pensò che, sebbene lui fosse un computer, si comportava davvero come un umano. Le sarebbe dispiaciuto da morire quando il momento di deluderlo sarebbe giunto.

“Dove hai localizzato le componenti rubate?” chiese lei, per riempire il silenzio.

“Nella Polinesia francese,” fu la risposta dell'ologramma, che sembrava quasi aver paura di dirglielo.

“Dove?!”

“A quasi quattordicimila chilometri da qui.”

Dopo un po', Yuki si alzò dalla sedia, ispirò profondamente e disse: “Ci devo pensare.” Poi uscì dalla stanza, sotto lo sguardo dell'AI, che non disse nulla.

* * *

Alcune sere dopo l'inizio degli studi sui rottami, Ayleen si trovava nella stanza assegnatale per quel periodo di permanenza alla base militare. Anche per quel giorno, gli esami sui reperti erano terminati, e tutti gli specialisti convocati avevano lasciato i laboratori ed erano ritornati nei rispettivi alloggi.

Ayleen aveva parlato con Judy al telefono poco prima, forse per cinque

minuti. Le aveva detto che era tutto a posto e le aveva chiesto come andasse la vita a Londra, e anche lì tutto andava come al solito. Judy le aveva domandato come procedesse il lavoro, ma Ayleen aveva risposto che non ne poteva parlare. Anche se avesse potuto, non c'era molto da dire: erano cominciati i primi esami metallurgici e chimici su dei campioni prelevati dai rottami, nel tentativo di stabilirne la composizione. La parte più esterna dei rottami era una lega abbastanza leggera e resistente – sebbene ora fosse semidistrutta. Non era stato possibile identificare i componenti non-metallici della lega, e ciò sembrava confermare l'ipotesi che era stata avanzata da altri studiosi prima di loro, e cioè che si trattasse di sostanze non reperibili sulla Terra. La parte più interna dei resti, invece, era percorsa qua e là da cavi, e dagli esperimenti fatti era risultato che si trattava di materiali conduttori: prevedibile, dato che molti di quei cavi erano collegati a delle specie di circuiti, o almeno a qualcosa che ci somigliava molto. Per il momento, i test per verificare se quegli oggetti fossero davvero circuiti, se fossero funzionanti e magari contenessero informazioni di qualche tipo, furono rinviati, e ci si limitò ad altri tipi di esami eseguiti sulla struttura esterna.

Il fatto che i rottami non sembrassero affatto di origine terrestre avallava i timori di chi pensava già ad un'invasione aliena; Moyokonde in particolare sembrava essere piuttosto preoccupato da quella eventualità, probabilmente perché temeva che, analogamente a quanto aveva fatto in Mozambico col Frelimo, avrebbe dovuto combattere di nuovo per la libertà del suo popolo, che stavolta però sarebbe stata tutta la Terra.

Ayleen trovava divertenti idee simili. Una considerazione che chiunque avrebbe potuto fare era che, visto che in dieci anni si erano trovati solo quei relativamente pochi rottami e che finora nessun alieno aveva dichiarato guerra a nessuno, era estremamente improbabile che ci fosse alcuna invasione in atto. Lei non credeva che si trattasse di quello, niente affatto. Che però i velivoli che si erano schiantati al suolo in Arizona avessero una altissima probabilità di essere velivoli alieni, era vero senz'altro.

Ma che senso avrebbe avuto, si chiese, parlare di alieni? Anche se Moyokonde non poteva – e non doveva – saperlo, Ayleen si trovava dentro uno di quei mezzi quando questi erano precipitati. Se insieme a lei ci fosse stato qualcun altro non lo sapeva. Se c'era stato, doveva essere riuscito in qualche modo a fuggire prima dell'impatto: non era possibile che si fosse dissolto senza lasciare traccia. Comunque, Ayleen non si ricordava se questi ipotetici altri occupanti fossero alieni o umani. Certo che se lei era un'aliena, quanto meno non lo sembrava proprio.

Ayleen ridacchiò. *Ammetto di essere un po' diversa*, si disse, *ma darmi*

dell'aliena mi sembra eccessivo.

Be', perdersi in quelle considerazioni ora era inutile. Quello che importava adesso era portare avanti i test per saperne di più su quei velivoli.

* * *

Alan Parker stava esaminando alcuni fascicoli seduto alla scrivania del suo ufficio. Anche quel giorno era stato lungo e faticoso, e l'ispettore cercava di rilassarsi con l'ennesima sigaretta. Si reggeva la testa con la mano destra, mentre si sforzava di prestare attenzione a quello che stava leggendo: noiose scartoffie, tra cui denunce, verbali, notifiche e altra robbaccia simile.

Aveva passato le ultime ore di quella monotona giornata nel suo ufficio, che era ormai impregnato dell'odore del fumo; quel po' di aria buona che era rimasta entrava dalla finestra semiaperta, ed era smossa dal ventilatore che Parker teneva sempre acceso, anche in inverno.

Ma stava per succedere qualcosa che avrebbe reso la giornata un po' più interessante.

"Avanti," disse alla figura che intravedeva dietro il vetro della porta e che aveva appena bussato.

"Alan, ho qui qualcuno che dovrete sentire," fece Wilburn sporgendosi sulla soglia dell'ufficio.

"John, di che si tratta? Io vorrei andare. Il mio turno oggi è quasi finito."

"Il signor Stunner, qui," disse l'altro, voltandosi verso l'uomo di cui parlava, "dice di aver visto un soggetto non meglio identificato aggirarsi nei pressi di una villa a Sevenoaks, quasi una ventina di giorni fa."

"E allora?"

"Diciamo che questo soggetto era molto simile a Zero."

"Simile a chi?"

"Zero. Sì, insomma, la donna in armatura."

"E da quand'è che ha un soprannome?" chiese Parker un po' seccato, alzandosi dalla scrivania.

"Be', sai cos'è che dicono tutti a proposito del caso, no? Zero indizi, zero risultati... E con quella 'Z' sulla corazza, poi..."

"Poco ci manca che ne facciamo una mascotte... Fai passare questo Stunner."

"Come ho detto al suo collega, signor ispettore," cominciò il vecchietto

dai capelli bianchi e radi, “mi trovavo a passare vicino alla vecchia villa dei Deverex verso le tre meno un quarto del mattino, quando ho notato qualche movimento nel cortile. Sapevo che la villa era deserta, e che non ci andava mai nessuno a parte l’unico figlio di Paul Deverex una volta ogni tanto, ma visto che è scomparso mi sono detto che non poteva essere lui, perciò—”

“Venga al dunque, signor Stunner,” lo incalzò Parker, interrompendolo. L’uomo parlava lentamente e in maniera piuttosto confusa. Doveva avere più di una settantina d’anni, e aveva tanto l’aria di uno che non ci stava troppo con la testa. Ma una testimonianza su ‘Zero’ valeva la pena di ascoltarla, anche se c’era il rischio che fosse una completa fandonia.

“Mi scusi, signor ispettore,” sorrise l’anziano, rivelando la sua dentatura incompleta, “ha ragione. Anche mia moglie dice sempre che divago moltissimo quando parlo. Come dicevo, mi sono avvicinato al cancello della villa per guardare chi si fosse introdotto nel cortile, e ho visto qualcosa che aveva dell’incredibile!” Sollevò in alto le braccia, per dare enfasi a quello che raccontava. Con la faccia poggiata sulla mano sinistra, Parker lanciò un’occhiata annoiata a Wilburn, come per chiedergli chi diavolo gli avesse portato.

“Ho visto qualcuno uscire dalla porta dell’edificio, ma qualunque cosa fosse non era certo umano! Era tutto nero, e sembrava avere come delle corna sulla testa, e capelli lunghi! Aveva le braccia e le gambe ben più grandi di quelle di un uomo, e il volto coperto! Le dico, il diavolo in persona!”

“Signor Stunner,” fece Parker, ben poco convinto, “la zona in cui dice di aver visto quel... quell’essere è molto buia e solitaria a quell’ora di notte. È sicuro di aver visto quello che ha visto? Non potrebbe essersi... sbagliato?”

“Assolutamente no, signor ispettore! Ho potuto vedere tutto chiaramente!”

“Come?”

“Il veicolo! Il veicolo su cui quello strano individuo è montato!”

“Un veicolo? Di che tipo? Forse una moto?”

“Nossignore, sembrava più un’automobile. Ad un certo punto si è aperta una cupola, e si sono accese delle luci che hanno illuminato la zona abbastanza per permettermi di vedere che succedeva. L’essere è salito sul mezzo e poi è volato via dopo qualche istante!”

“Volato?! Ha detto che era un’automobile.”

“Ho detto che lo sembrava, ma le dico che si è alzata in volo!”

Parker era perplesso. La descrizione corrispondeva almeno in parte a

quella di Zero: il vecchio poteva aver scambiato per corna quella specie di orecchie puntute sul casco, e senza dubbio l'armatura faceva apparire più grandi gli arti di chi la indossava. Anche i capelli lunghi e il volto coperto corrispondevano, e non c'era da sorprendersi se una che aveva una moto come quella di Zero aveva anche un'automobile volante. Ma potevano essere solo coincidenze, e Stunner poteva essere solo un ubriacone.

“Mi dica... Raymond,” intervenne Wilburn, sforzandosi di ricordare il nome del vecchietto. “È riuscito a capire se si trattasse di un uomo o di una donna?”

“N-non lo so, signor ispettore! Secondo me non era né l'uno né l'altra! Forse i capelli lunghi possono far pensare ad una donna, ma non ho visto abbastanza bene da poterglielo giurare...”

“Potrebbe dirmi che cosa ci faceva da quelle parti a quell'ora di notte?” riprese Parker.

“Be', ecco...” rispose Stunner, sembrando un po' imbarazzato. “Rientro a casa dopo essere stato da un amico.”

“Alle tre del mattino, in quel posto solitario e a piedi?”

“Non abito molto distante da lì...”

“Signor Stunner,” incalzò Parker, “che ci faceva a casa del suo amico?”

Il vecchietto spostò un paio di volte lo sguardo dal bottone del cappotto con cui giocherellava per il nervosismo al volto serio dell'ispettore.

“E va bene,” ammise a malincuore dopo un po'. “Avevamo bevuto. Soltanto un po'! Ma giuro che quello che ho visto era vero!”

Lo sapevo, si disse Parker. Un ubriacone. Se ne sarà tornato a casa barcollando quasi incosciente e avrà scambiato per mostro qualche albero attorno alla villa.

“Non mi crede, vero? Ma le giuro che è andata esattamente così!”

Parker si alzò e stava per congedarlo bruscamente, ma Wilburn lo tirò in disparte e gli disse: “Ascolta, sarà anche stato sbronzo, ma quello che dice è interessante.”

“Certo! Chiedigli se magari l'automobile volante non era trainata da cavalli bianchi.”

“Andiamo, Alan. Il soggetto che ha descritto assomiglia molto a Zero, e non mi dirai che ti stupisci di un'auto che vola dopo che la tipa ci ha fatto mangiare la polvere con quella sua moto a reazione! E poi, non ti pare una coincidenza un po' troppo grossa che Zero abbia rubato materiale inerente al caso Deverex, e che il luogo dove Stunner ha visto 'il diavolo in persona' sia proprio Villa Deverex?”

“D'accordo!” sbottò Parker allargando le braccia. “Che vuoi che ti dica? Portalo a fare un identikit dell'individuo che ha visto e vediamo che

ne viene fuori. Facciamoci descrivere bene anche l'auto e cerchiamo di capire com'è fatta. Ma io non mi aspetterei troppo dalle dichiarazioni di questa spugna imbevuta di alcool.”

CAPITOLO 16

I piani dal centoventicinquesimo al centoventisettesimo della Deverex Tower costituivano il cosiddetto *Diamond Village*, chiamato così perché decorato principalmente con cristalli sagomati e sfaccettati in modo da sembrare appunto dei diamanti. Il pavimento dei piani 126 e 127 aveva una larga apertura al centro, ed era sorretto da colonne circolari in acciaio, mentre altre colonne – interamente in cristallo e sagomate in modo da fungere da prisma – erano puramente decorative, e proiettavano sulle pareti delle tenui tinte arcobaleno. Oltre che con gli ascensori, ci si poteva spostare tra i piani del Diamond Village con delle scale mobili passanti per le aperture centrali dei pavimenti. Buona parte delle decorazioni del Diamond Village era costituita da solidi geometrici, sempre in cristallo, che erano sospesi al soffitto o che spuntavano dal pavimento, sorretti da strutture metalliche.

Al Diamond Village c'erano diversi cinema, bar, pub, ristoranti, negozi e una discoteca che occupava metà del centoventisettesimo piano. Ultimamente, in un cinema vintage del Diamond Village, c'era un revival della saga di *Star Trek*, e in particolare quella sera davano *Star Trek V: L'ultima frontiera*. Yuki era andata allo spettacolo delle 20:30, e verso le 23:00, quando la proiezione era terminata già da un po', si era fermata in un pub a bere una caipiroska alla fragola.

Da diversi giorni Yuki pensava e ripensava a ciò che Hexagon le aveva proposto di fare, o per meglio dire, pensava e ripensava a come comunicargli il suo rifiuto, e a come avrebbe potuto sentirsi in pace con la sua coscienza dopo averlo fatto. Insomma, cercare di superare i propri limiti era un conto, e negli ultimi tempi lei li aveva di sicuro già superati abbastanza; ma fiondarsi in una missione suicida su uno sperduto atollo nel Pacifico era tutta un'altra faccenda. Non stava esagerando: se le componenti rubate ai DRDL si trovavano laggiù, era ovvio che doveva trovarci anche chi le aveva rubate, cioè quasi certamente chi aveva rapito o ucciso Edwin – per non parlare di Lucy Penn. Il pericolo era reale, e a dispetto di quello che diceva Hex, lei non sarebbe stata in grado di affrontare una situazione simile. Sicuro, la Zephyrus Armour era un impressionante ritrovato

tecnologico, e avrebbe certamente rappresentato un ampio vantaggio su tutti i fronti, ammesso di *saperla usare* – peccato che lei, fino ad allora, l’avesse usata solo come una maschera. L’ologramma le aveva promesso una serie di allenamenti completi ed esaustivi, ma sarebbe forse bastato? Tutti gli allenamenti del mondo non le avrebbero impedito di farsi ammazzare. Si immaginava già la scena: morta stecchita – incenerita come Lucy Penn, magari – circondata da criminali che se la ridevano pensando a quanto fosse ridicola con quell’affare addosso. L’idea di morire indossando un equipaggiamento da supereroe aveva un che di estremamente umiliante, come se fosse la dimostrazione più concisa ed elegante del fatto che stava ampiamente sopravvalutandosi, e che ancora una volta non aveva raggiunto le aspettative.

Le proprie.

Yuki Kashizawa non era mai contenta di sé. Forse era la sua eterna insicurezza a causare quel modo binario di ragionare: tutto ciò che non era un successo completo era un totale fallimento. Studiare per un PhD in matematica non bastava: doveva conoscere ogni definizione, ogni dettaglio; doveva saper dimostrare ogni teorema, ogni lemma chiestole a bruciapelo, e saper risolvere qualunque esercizio, altrimenti non si sarebbe certo potuta dire una *vera* matematica. E c’era di peggio: in un certo qual senso, lei aveva già *deciso* che ogni suo sforzo era vano, perché ogni qualvolta otteneva un successo lo attribuiva al fatto che, evidentemente, l’impresa era troppo semplice; ogni fallimento, invece, dipendeva indiscutibilmente dalla sua innata incapacità e inadeguatezza. Era ben conscia di quel suo sbagliato modo di ragionare, e sapeva che era la causa diretta della maggior parte dei suoi problemi, ma vivere nella vana speranza che, un giorno, tutti i suoi sforzi l’avrebbero finalmente condotta alla tanto agognata perfezione e alla risoluzione di tutti i suoi tumulti interiori, era in qualche modo più semplice che fare marcia indietro e imparare ad essere meno intransigente con sé stessa. Rassegnarsi alla propria presunta, innata inettitudine a seguito di una sconfitta era più semplice e consolante che rialzarsi e continuare.

Ma stavolta tutto quel discorso non c’entrava nulla. Non si trattava né del suo modo di ragionare, né della sua opinione di sé: la missione che le si poneva davanti era *davvero* piena di incognite e molto pericolosa, e i suoi timori di non essere all’altezza della situazione le apparivano più che fondati. Probabilmente, se fosse stato lì, il suo *sensei* – il suo maestro di karate – le avrebbe detto che in ogni caso sminuire le sue capacità non l’avrebbe certo aiutata a prendere una decisione obiettiva. Il sensei aveva passato anni a ripeterle che, fintanto che non avrebbe imparato ad aver fiducia nelle sue capacità, la vita le sarebbe sempre porsa una lotta continua

e impari, in cui ogni cosa sembrava studiata per metterle i bastoni tra le ruote. Lei aveva appreso la lezione, ma semplicemente non riusciva a metterla in pratica. Yuki aveva raggiunto il grado di secondo dan in un tempo davvero breve, e come il suo sensei non perdeva occasione per ricordarle, era stata una dei suoi migliori allievi; tuttavia, non era stata *la* migliore, e la sola esistenza di allievi più bravi di lei le era sufficiente per concludere di non essere poi un granché.

Se non altro, quell'eterna insoddisfazione l'aveva sempre spinta a cercare di migliorarsi, e talora, ad osare di più. Un fattore importante era stata proprio l'iperprotettività di sua madre: l'adolescenza di Yuki era stata un lungo periodo di conflitto tra lei e Misako – la quale era stata del tutto contraria alla sua decisione di studiare le arti marziali, perché sarebbe stato, a suo dire, un hobby troppo pericoloso; quando Yuki si era iscritta al corso per principianti, giusto per contraddire Misako, non si aspettava neppure di completare il primo anno. Insoddisfatta dei risultati ottenuti, aveva continuato ad insistere fino a superare persino le aspettative del sensei, ma ovviamente non le proprie.

La scomparsa di Edwin Deverex era un vero mistero, e quello che lei e il suo nuovo amico avevano recentemente scoperto lo rendeva ancora più intricato di quanto già non fosse. Neanche il più appassionante dei misteri, però, l'avrebbe spinta a rischiare la pelle. C'era un limite a tutto. Tuttavia, se c'era una ragione che l'aveva talora spinta a considerare vagamente l'idea, era di natura prettamente morale. Hex aveva ragione: chiunque avesse rubato quelle componenti rappresentava un pericolo, e la situazione non era certo tale da poter avvisare le autorità ed essere presi seriamente. Rifiutare la missione significava lasciare che dei pericolosi criminali assassini, per di più dotati di armi fantascientifiche, continuassero indisturbati a svolgere le proprie attività illecite. Non era sicura che sarebbe più riuscita a chiudere occhio se se ne fosse stata lì a far nulla, come se niente fosse. E non sapeva con quale faccia avrebbe detto ad Hexagon che teneva troppo alla propria vita per metterla a rischio per il bene comune.

Ma, in un modo o nell'altro, avrebbe dovuto dirglielo.

* * *

Qualche altro giorno di test e di analisi sui reperti era passato, e quella sera, Ayleen, ritornando dai laboratori al suo alloggio, si ritrovò a passare per l'ennesima volta di fronte alla cappella. E per la prima volta vi entrò.

La cappella era forse un po' più grande di quanto ci si sarebbe aspettato in una base militare: aveva circa una cinquantina di posti a sedere, un altare per nulla spoglio e alcuni dipinti raffiguranti miti cristiani. Un tappeto rosso scuro con qualche decorazione dorata attraversava la navata centrale, lunga circa venti metri; sulla sommità della parete dietro all'altare, sotto al rosone, c'era un crocifisso in legno. Più che di una cappella, si trattava di una vera e propria piccola chiesa, che in quel momento era deserta. C'era persino un organo, subito alla sinistra dell'altare. Di fronte ad entrambi i gruppi di posti a sedere c'erano delle candele piuttosto consumate, non tutte accese. Non c'era nessun libro sul leggio, e l'intera chiesetta era immersa nel silenzio.

Ayleen si voltò verso l'ingresso. Non c'era nessuno nei dintorni. Era una parte piuttosto poco frequentata della base, e l'ora era tarda. Si girò a guardare il rosone, e osservò che la poca luce che vi filtrava doveva provenire da qualche altra parte della base stessa: la cappella si trovava su un piano sotterraneo, e non c'era possibilità che il rosone potesse dare all'esterno.

Si avvicinò lentamente all'organo, e prese a suonare.

La melodia, né allegra né triste, cominciò a volume non molto alto e aumentò gradualmente. Le note presero a fluire in rapida successione, così come i pensieri di Ayleen.

Di qualunque lega fossero fatti, ormai era certo che quei rottami non erano che i resti dello scafo di un qualche tipo di velivolo – interamente nero, a quanto sembrava. Quale fosse il sistema di propulsione non si sapeva, perché non pareva essercene traccia, e ciò avvalorava l'ipotesi che un guasto tecnico avesse fatto precipitare il mezzo: molto probabilmente i motori erano esplosi. Tra le parti di scafo rinvenute ce n'era una piuttosto particolare: al contrario delle altre, che avevano i contorni frastagliati in modo irregolare, da quella sembrava essere stata in qualche modo asportata una parte circolare, come se qualcuno ne avesse affettato via un semicerchio, e i bordi nel punto in questione erano molto diversi da quelli delle altre parti. Sembravano fusi: qualcosa doveva aver sciolto il metallo, il che era quanto dire, visto che dagli studi fatti risultava che neppure in un altoforno si sarebbe riusciti a sciogliere quella lega. Un prima congettura fu che l'ipotetico scoppio dei motori avesse generato una temperatura abbastanza elevata da fondere il metallo, ma se così fosse stato, esso si sarebbe dovuto sciogliere in molti più punti che solo in quello osservato. Erano anche stati condotti alcuni test su quelli che sembravano dei circuiti rinvenuti tra le macerie, ma non c'era stato modo di riattivarli o estrarne delle informazioni; e a proposito delle macerie, in effetti, dai calcoli fatti

sulle possibili proporzioni del mezzo, sembrava improbabile che tutti quei rottami appartenessero ad un solo velivolo, il che significava che chi aveva supposto che fossero due aveva quasi certamente avuto ragione: a quel punto, supporre che più mezzi avessero avuto tutti un guasto che li facesse precipitare – per altro così vicini tra loro che era stato impossibile distinguere i rottami dell'uno da quelli dell'altro – era poco credibile, e sembrava più logico pensare che i due velivoli si fossero scontrati, quindi fossero esplosi e precipitati al suolo. Ammesso che quella teoria fosse esatta, c'era da chiedersi perché mai i mezzi fossero in rotta di collisione, e l'unica idea plausibile era che almeno uno dei due fosse in avaria e si fosse quindi schiantato sull'altro. Probabilmente, vista la vicinanza alla superficie a cui entrambi dovevano trovarsi prima dell'impatto, i mezzi stavano per atterrare, e quello poteva rendere più semplice capire il perché dello scontro – evidentemente sarebbero atterrati su posizioni vicine.

La melodia, altisonante e talora inquietante, continuò a far vagare i pensieri di Ayleen, che iniziò a chiedersi cosa sarebbe successo se l'incidente non fosse mai avvenuto. Le due navette sarebbero atterrate, lei ne sarebbe scesa e... che cosa avrebbe fatto? Cosa ci era andata a fare in Arizona? Che cosa mai ci poteva essere di così importante nel deserto di Sonora da spingere qualcuno ad inviarci due navette così tecnologicamente avanzate? Forse gli altri che erano con lei – *dovevano* essercene stati! – lo sapevano, ma erano spariti. Forse erano morti: magari non erano come lei e l'impatto li aveva letteralmente vaporizzati. E se invece erano riusciti a scappare, perché non l'avevano portata via con loro? Le ritornò alla mente un'ipotesi che finora aveva fatto solo per scherzare, e cioè che qualcuno avesse cercato di sbarazzarsi di lei. A giudicare da ciò che Ayleen era capace di fare, non sembrava affatto eccessivo far schiantare due navette per raggiungere lo scopo. Non era stato possibile stabilire da dove quei velivoli provenissero, ma Ayleen non se ne stupiva troppo: neanche il *suo* luogo di provenienza era mai stato individuato, anzi, lei ed Edwin non avevano mai saputo neppure dove cercare; forse, lei e quelle navette venivano dallo stesso posto, o almeno da posti simili tra loro. Ad ogni modo, le probabilità che tra questi luoghi vi fosse la Terra diventavano sempre più scarse.

La musica giunse al termine, e Ayleen sentì un commento che non si aspettava di sentire.

“Complimenti,” esordì Juma Moyokonde. “Suona divinamente. Che cos'era?”

Ayleen era stata così intenta a suonare che non si era accorta che il generale fosse entrato; quando udì la sua voce si voltò a guardarlo, e, senza

rispondere alla sua domanda, disse:

“Generale. Spero di non aver violato qualche protocollo di sicurezza.”
Ayleen scese i pochi gradini dell’altare, e si ritrovò proprio di fronte all’uomo dalla pelle scura.

“No, niente affatto. La cappella non è una zona off-limits, e questo è il suo tempo libero. Allora, che cosa suonava?”

“Johann Sebastian Bach, *Fuga in Sol minore*.”

“Ha frequentato una scuola di musica, immagino.”

“Autodidatta.”

“Impressionante,” si limitò a commentare Moyokonde, come se cercasse di nascondere il proprio stupore. “È venuta per pregare?” le chiese dopo un momento di silenzio.

“Mi trovavo a passare e ho intravisto l’organo. Avevo voglia di suonare. Non sono credente.”

“Agnostica?”

“Atea.”

Il generale la fissò, e annuì mostrando comprensione. “Capisco,” disse.

“Immagino lei sia credente, invece.”

“Sì, infatti. Cattolico. Ma mi creda, non sono uno di quei fedeli che deve per forza convincere tutti a credere o che la guarda storto perché lei non crede. Penso che ognuno debba arrivare a Dio, se ci deve arrivare, seguendo il proprio cammino, senza interferenze da parte di altri.”

“La sua fede mi sembra molto salda,” commentò Ayleen. Il generale sembrò prenderlo come un complimento, ma nelle intenzioni di Ayleen, quella era stata una semplice constatazione.

“Oh, sì.” L’uomo si sedette sul banco che gli era più vicino, fece il segno della croce, e giunse le mani. “Sebbene sia stata messa più volte a dura prova.”

“Posso chiederle come?”

“Be’... Diciamo solo che, come ogni buon credente sa, si sente spesso il bisogno di rivolgersi a Dio per qualcuno che ci sta a cuore... La famiglia, gli amici... I compagni. Ma la risposta alle nostre preghiere non è sempre quella che ci piacerebbe ottenere, e quando questo accade, la delusione e la nostra natura imperfetta possono minare la forza del nostro credo. Ma io ho imparato a rafforzare la mia fede maggiormente a seguito di preghiere non esaudite piuttosto che di quelle esaudite. Lo considero come un segno che la mia fede non è sufficientemente forte, e ha bisogno di essere coltivata con più cura.”

Ayleen stentava a riconoscere, in quel mite predicatore, l’uomo brusco e sbrigativo che li aveva accolti qualche giorno prima. Osservò l’uomo

inginocchiato e col capo chino in segno di rispetto verso il suo dio, e si chiese come potessero convivere in una singola mente due aspetti così radicalmente opposti.

“Per cosa sta pregando?” si arrischiò a chiedere.

“Per la mia famiglia.”

“Sono molto lontani?”

“Morirono durante la guerra di indipendenza del Mozambico dal Portogallo.”

“Mi dispiace,” rispose lei dopo un brevissimo istante di silenzio. “Non voglio disturbarla. Buonanotte, generale.”

“Non mi disturba se mi parla mentre prego,” si affrettò a rispondere lui, senza interrompere la sua preghiera. “La preghiera è una questione puramente spirituale, le parole sono irrilevanti. Dio sente la voce del nostro spirito molto meglio che quella della nostra carne. Quando prego, mi limito a rivolgere i miei pensieri a ciò per cui ho bisogno di rivolgermi a Dio, e parlare con qualcuno mentre lo faccio non mi disturba, anzi, mi fa piacere.”

Nonostante quello che aveva detto sul cammino spirituale individuale, il generale Moyokonde aveva lasciato ad Ayleen l'impressione che si sarebbe presto potuti finire a discutere di religione, cosa di cui lei avrebbe fatto volentieri a meno. Guardò l'orologio, commentò su come si fosse fatto tardi, e scusandosi col generale, disse che sarebbe andata a dormire. Continuando a pregare per le anime dei suoi defunti, Moyokonde augurò ad Ayleen la buonanotte, mentre ascoltava i suoi passi leggeri che si allontanavano lungo la navata centrale della chiesetta.

* * *

“Alan,” fece l'ispettore Wilburn, entrando nell'ufficio di Parker, “volevo solo dirti che la descrizione dell'auto di Zero fatta dal vecchio Stunner è stata distribuita a tutte le centrali di polizia di Londra, insieme alle immagini di lei riprese dalle nostre telecamere.”

“Bene. Anche se, se quel mezzo vola davvero veloce come ha detto Stunner, Zero potrebbe essere dovunque, e informare solo la polizia londinese non sarebbe sufficiente.”

“Be', il suo identikit di Zero era un po' troppo fantasioso. Forse ha esagerato anche sulla macchina.”

“A giudicare da quanto era veloce la moto, non credo proprio. E comunque, fantasioso o no, l'identikit che ha fornito corrisponde abbastanza alle immagini di Zero nel video di sorveglianza. Secondo Stunner era

proprio lei.”

Wilburn mugugnò. “Anche se non fosse più a Londra,” disse, “c’è la possibilità che ci ritorni. Ci sono altri obiettivi sensibili.”

“Infatti. Ha rubato prove riguardanti il caso di Deverex, ed è stata beccata nei pressi della sua villa. Dovremmo mandare qualcuno laggiù a vedere che cosa ha fatto, o che cosa potrebbe esserci che le interessi.”

“Mi chiedo perché abbia sottratto prove su un caso archiviato. Non c’era rischio che cavassimo un ragno dal buco da quei dischi.”

“Noi no, ma magari lei o chi l’ha pagata per rubarli, sì.”

“Che interesse possono avere per quei dischi? Voglio dire, se sono implicati nella scomparsa di Edwin Deverex, non sarebbe stato più intelligente far sparire ogni prova *prima* che la trovassimo? Perché correre il rischio di farsi arrestare quattro anni dopo?”

“Magari si sono accorti che su quei dischi c’era qualcosa di molto compromettente, ed era meglio rischiare un arresto che rischiare che noi trovassimo il modo di leggere le informazioni memorizzate. E poi, non mi sembra che Zero rischiasse molto di essere arrestata.”

“Già,” commentò Wilburn, perplesso.

“Ma comunque, Zero non era interessata solo a quei dischi in particolare. Credo che tutto quello che abbia a che fare con Deverex le interessi molto. Perciò, bisognerà mettere sotto controllo ogni suo possibile obiettivo. Forniremo le sue foto alle industrie, i laboratori e quant’altro porti il nome ‘Deverex’ sopra – che ci avvisino immediatamente se Zero dovesse farsi viva.”

“D’accordo.”

“E soprattutto, terremo sotto controllo la Deverex Tower. Potrebbe essere il suo prossimo obiettivo.”

“Dobbiamo avvisare qualcuno anche lì?”

“Sì. Non possiamo piantonarla giorno e notte senza essere sicuri che Zero verrà. Porteremo il problema all’attenzione degli amministratori dell’edificio, che avvisino la security di tenere gli occhi aperti.”

CAPITOLO 17

La sera del 14 ottobre, Lisa era andata a cena fuori con delle amiche per festeggiare un compleanno. Così, Floyd e Judy si ritrovarono a chiacchierare da soli in veranda, prendendo una limonata, come di solito facevano lui e la sua compagna.

“Uff!” sbuffò Judy. “Ancora diciassette giorni.”

“Ayleen ti manca tanto, eh?” chiese Floyd, sorseggiando dalla cannuccia un po’ della sua limonata.

“Già.”

“Manca anche a me. Un’amica più unica che rara, vero?”

“Sono un po’ preoccupata, Floyd.”

“Preoccupata? Perché mai? È andata in una base militare, ma non è mica in guerra. Che le dovrebbe succedere?”

“Non si tratta di questo. È solo che...”

“Solo che...?”

“Ho paura di quello che potrebbe scoprire. Ciò che non sa di sé stessa.”

“Credi che se mai scoprisse qualcosa del suo passato, questo potrebbe non piacerle?”

“Sì, anche, ma... Mi sento un’egoista a dire una cosa simile, ma ho paura che quello che potrebbe scoprire possa portarla lontano da qui... Lontano da me.”

Floyd posò il suo bicchiere vuoto sul tavolino e si versò un altro po’ di limonata.

“Sono certo che Ayleen non ti abbandonerà mai, a prescindere da quello che possa essere successo nel suo passato.”

Judy non se la sentì di rispondere con un ‘lo so’ di circostanza che non le sembrava veritiero, e si limitò ad ispirare profondamente.

Certo, Ayleen teneva molto sia a lei che a Floyd, e lo sapevano entrambi. Ma c’era la possibilità che il suo luogo d’origine fosse chissà quanto lontano dalla Terra stessa. E se Ayleen avesse scoperto dov’era quel luogo? Se si fosse reso necessario che vi facesse ritorno? Con tutta probabilità, avrebbe dovuto abbandonare Judy, che sarebbe nuovamente rimasta sola. Ma fortunatamente, pensò Judy – non senza sentirsi in colpa – Ayleen non

aveva molte possibilità di affittare un'astronave per raggiungere il suo luogo d'origine, anche se era pur vero che sulla Terra in qualche modo ci era arrivata. Forse qualcuno la stava cercando e avrebbe mandato a riprenderla delle altre navette come quelle in cui era arrivata. Ma lei avrebbe accettato di partire? E se l'avessero costretta?

Certo che era strano: qualunque fosse il luogo da cui Ayleen veniva, di certo non si trattava della Terra; eppure, chiunque, guardandola, avrebbe visto in lei una donna umana. Quello era di sicuro l'enigma più difficile da risolvere.

* * *

La sera successiva, quando fu rientrata alla DT, Yuki raggiunse la sua suite per posarvi la giacca e lo zaino; poi chiamò Hexagon, e lo avvisò di prepararsi a portarla giù da lui.

“Hex,” gli disse, giunta al piano E, “ho—”

“Ho decrittato alcuni file negli hard disk che hai preso dall'archivio della polizia,” la interruppe lui.

“Che cosa?!”

“Hai capito bene. Ho trovato la chiave crittografica utilizzata, che però purtroppo non è la stessa dei file negli hard disk presi alla villa, e nemmeno degli altri file che non sono riuscito ad aprire.”

“E... cos'hai scoperto? Cosa dicono i file?”

“Alcuni sono annotazioni di Edwin di fisica, matematica e via dicendo. Ideuzze niente male che evidentemente non ha avuto modo di completare, e che voleva tenere lontano da sguardi indiscreti. Altri file contengono la posta elettronica che Edwin ha scambiato, nel periodo che va dal 5 gennaio al 23 marzo 2004, con *Ayleen Marker*.”

“Quindi Ayleen ha mentito alla polizia,” disse lentamente Yuki, abbassando lo sguardo. “Non è vero che non ha più sentito Edwin dal giorno della sua partenza per il Canada.”

“Infatti, non lo è. Ma colpevole o innocente che fosse, aveva un buon motivo per mentire.”

“E quale sarebbe?”

“Proteggere i segreti della Deverex Tower.”

* * *

“Sono stato recentemente informato,” disse il concierge Louis Petrier al capo della security della DT, “tramite una comunicazione dell’amministrazione, che un malintenzionato potrebbe cercare di introdursi nel palazzo. O meglio, *una malintenzionata.*”

Petrier gli mostrò le foto di Zero che gli erano state inviate, e continuò: “I poliziotti hanno motivo di ritenere che questa donna sia particolarmente interessata a tutto ciò che ha a che fare con *monsieur* Edwin Deverex, e quindi la DT è un potenziale suo obiettivo.”

L’alto uomo di colore in giacca e cravatta neri osservò con attenzione le foto che gli erano state portate, e commentò: “Mai visto niente di simile. Sembra una specie di armatura.”

“Non è tutto. Sembra che sia in possesso di mezzi di trasporto piuttosto rapidi con cui le è facile scappare. Si regga forte... Pare che sia dotata di un’automobile che... vola.”

“Un’automobile che vola?!” rispose l’altro, soffocando una risatina. “Mi prende in giro?”

“Sono serissimo. La donna è già sfuggita alla polizia una volta a bordo di una moto a reazione, e un testimone dice di averla vista allontanarsi da Villa Deverex a bordo di un’auto volante.”

“È armata?”

“Non si sa. La polizia dice che Zero non ha mai aperto il fuoco finora, ma non si può escludere che possieda armi.”

“Zero?”

“*Oui.* È il nome che la polizia ha dato alla sconosciuta.”

“Piuttosto ridicolo, non le pare?”

“Quello che mi pare è che c’è il rischio che questa criminale metta in pericolo la sicurezza della Deverex Tower e dei suoi occupanti, il che non è affatto ridicolo. L’amministrazione vuole che la security tenga gli occhi ben aperti, e che la polizia venga informata di ogni persona sospetta che si aggiri nei paraggi e ogni eventuale stranezza. Se Zero dovesse presentarsi, bisognerà chiamare immediatamente la polizia, e fino al suo arrivo dovrete cercare di impedire la fuga della donna.”

“Tutto chiaro. Farò delle copie delle foto e le distribuirò ai miei ragazzi.”

“*Très bien,*” rispose Petrier con aria grave.

* * *

“La prima email contenuta nei file che ho decrittato,” spiegò Hexagon,

“è di Edwin per Ayleen. Le chiede se ha fatto buon viaggio e cose del genere, poi le dice che il *mio* debug era quasi terminato e che sarei stato riattivato a breve. Cosa che poi è successa, l’8 gennaio 2004.”

“E così Ayleen sa della tua esistenza. E dei piani sotterranei.”

“Già. Tutto quanto.”

“E della Zephyrus Armour e il resto?”

“Non sono menzionati nelle email. Può darsi di sì, può darsi di no.”

“Cos’altro dicono le email?”

“Ayleen ha risposto a quella email dicendo che era andato tutto ok e di tenerla informata sulla mia riattivazione. Nelle due settimane successive, le poche email che si sono scambiati sono la cronaca della riattivazione e dell’istruzione del sottoscritto, e relative risposte di Ayleen.”

“Hex, se lei conosce te, tu perché non conosci lei?”

“A quanto pare la conoscevo. Le altre email, quelle del periodo successivo alla mia seconda disattivazione, parlano un po’ dei miei primissimi tempi. Come sai, ero già attivo nella seconda metà del 2003, e in una email in particolare Edwin ricorda ‘i bei vecchi tempi’ in cui lui, Ayleen e io vivevamo ancora assieme. Si direbbe che, se consideriamo Edwin come mio padre, allora bisognerà considerare Ayleen come mia *madre*.”

“Lei ed Edwin stavano insieme, avevo ragione?”

“No. Ayleen ha creato il mio programma assieme ad Edwin, come lui stesso ricorda nella email di cui sopra. E specifica che, senza il suo aiuto, io probabilmente non avrei un’interfaccia olografica.”

“Ehi, io pensavo che il genio fosse Edwin!”

“A quanto pare erano in due. Tornando al perché io non conoscevo Ayleen, è dovuto al primo incidente che mi è capitato, quello di cui ti ho già detto. In quell’incidente furono danneggiati i sistemi della mia interfaccia olografica e la mia memoria, che andò interamente perduta. Quando Edwin ha ricominciato ad istruirmi ha avuto solo due settimane prima del secondo incidente, e non ha avuto il tempo di menzionarmi Ayleen. Questo secondo intoppo si è dilungato più del previsto, e durante questo tempo Edwin è sparito. Io sono stato riattivato automaticamente quattro anni dopo al termine della diagnostica, e il resto lo sai.”

“Ci sono alcune cose che non quadrano, Hex. Il primo a denunciare la scomparsa di Edwin è stato mio padre, perché il caso ha voluto che stesse andando a fargli visita il 15 aprile 2004. Perché Ayleen non se ne è accorta prima?”

“Quando lui è sparito, lei era in Canada. Dalla loro corrispondenza, si capisce facilmente che si sentivano poco. Lui si scusa spesso del fatto che

scrive di rado perché è sempre impegnatissimo tra il lavoro con me e le sue ricerche. Magari si sentivano per telefono, ma ne dubito.”

“Perché?”

“Se Ayleen era davvero coinvolta nella scomparsa di Edwin, chiaramente la cosa migliore da fare sarebbe stata sembrare il più estranea possibile alla faccenda; e se non lo era, ammettere di avere avuto contatti con Edwin non sarebbe stata una buona mossa, perché presto o tardi avrebbe potuto essere costretta a parlare dei piani sotterranei e di me. In entrambi i casi, inventarsi delle storie su i suoi contatti con Edwin sarebbe stato rischioso, quindi non aveva altra scelta che mentire e sostenere di non aver saputo più nulla di lui dopo essere ritornata in Canada. Ma se lei ed Edwin si fossero sentiti per telefono, la sua storia non avrebbe retto: la polizia avrà certamente controllato i tabulati telefonici, e se da quelli fosse saltato fuori che i due si erano in effetti sentiti, Ayleen sarebbe finita nei guai, mentre da quello che mi risulta è stata interrogata un paio di volte e poi è stata dichiarata estranea ai fatti, senza alcuna informazione utile.”

“La polizia potrebbe aver voluto controllare il computer di Ayleen, per verificare che non si fossero sentiti via Internet?”

“Può darsi. Ma se Edwin criptava le loro email sul suo computer, ovviamente lo faceva anche Ayleen: se avevano qualcosa da nascondere – e lo avevano – bisognava che criptassero tutto ciò che parlava dei loro segreti. Quindi, se i poliziotti avessero controllato il suo computer, avrebbero trovato file criptati simili a quelli che avrebbero poi trovato sul computer di Edwin – se non altro, i loro esperti di crittografia avrebbero dovuto accorgersi che era stato usato lo stesso sistema crittografico. Questo sarebbe bastato a farli insospettire e pensare che Ayleen non la raccontasse giusta. Quindi, o la polizia non ha controllato il suo computer, oppure lei ha fatto sparire i file in questione.”

“Non potrebbero aver trovato copie delle email sul server?”

“Lo escludo. Edwin utilizzava un client di posta creato da lui stesso, l’unico in grado di decrittare le email codificate. Certamente lo utilizzava anche Ayleen. Questo programma ha l’accortezza di assicurarsi che sul server non resti alcuna traccia delle email scaricate; per quanto riguarda il signor Deverex, lui lasciava sempre il computer acceso, anche quelle rare volte in cui usciva, e il client provvedeva periodicamente a controllare che ci fosse posta e a scaricarla.”

Yuki si sedette su una sedia e fissò lo schermo davanti a lei per un po’; poi, dondolandovisi lentamente a destra e a sinistra, chiese: “Non ci sono indizi sulla scomparsa di Edwin?”

“Niente, nessun accenno. L’ultima email di Edwin è di tono

assolutamente normale, e non parla di nulla di particolare. L'unico dato in più che abbiamo rispetto alla polizia è che Edwin è scomparso quasi certamente tra il 24 marzo e il 15 aprile 2004, essendo la sua ultima email datata 23 marzo 2004, alle ore 23:54.”

“Cercherai di aprire anche gli altri file?”

“Naturalmente. Da ciò che abbiamo appreso, sebbene non ci sia nulla che accusi Ayleen, non c'è neppure nulla che escluda la sua eventuale implicazione. Abbiamo ragione di credere che il signor Deverex si fidasse ciecamente di lei, ma non abbiamo modo di stabilire se questa fiducia fosse ben riposta o no. E poi, ci sono ancora tante domande le cui risposte potrebbero trovarsi in quei file.”

“Giusto.”

“Ora che ci penso, non stavi per dire qualcosa quando sei entrata?”

Sento che me ne pentirò, pensò Yuki, inspirando profondamente.

“Sì,” annuì lei. “Stavo per dire che è ora che mi prepari per andare in Polinesia.”

CAPITOLO 18

La sera di sabato 18 ottobre, Yuki stava per scendere al piano D per provare il primo dei programmi di esercitazione che Hexagon aveva preparato per lei. Si trattava di un volo simulato sull'HYPNOS, da Londra all'atollo dove si trovavano le componenti rubate ai DRDL. Era necessario fare qualche prova, perché la distanza che separava i due luoghi era enorme, e il viaggio sarebbe durato circa dieci ore – sei, se si fosse mantenuta una velocità Mach 2 costante, ma oltre a non essere fattibile era sconsigliabile.

Hexagon era stato entusiasta di sapere che lei aveva deciso di partire: quando lei glielo aveva detto, lui le aveva risposto che era sicuro che avrebbe accettato – anche se a lei era parso convintissimo del contrario. Yuki, invece, era decisamente meno entusiasta, e l'unico motivo per cui aveva finalmente ceduto era che, se avesse rifiutato, la sua coscienza non l'avrebbe mai lasciata in pace.

Ciononostante, le sembrava tutto incredibilmente irreali, e si domandava come avrebbe reagito quando il momento della vera partenza sarebbe arrivato.

Yuki aveva dormito tutto il giorno, in modo da poter affrontare il viaggio simulato senza doversi preoccupare della stanchezza, e così avrebbe dovuto fare anche per il viaggio vero. Aveva quasi finito di mettersi l'armatura, e mentre stava per indossare il casco, il suo cellulare squillò.

“Ciao papà!” rispose lei.

“Ciao. Ti disturbo?”

“No, no, figurati...”

Dopotutto, stavo solo per cominciare una simulazione di volo di dieci ore. Che vuoi che sia?

“...Dimmi pure.”

“A dire il vero non dovrei dirti nulla, ma preferisco tu sia informata.”

“Cosa c'è?”

Sento aria di guai.

“Be'... Ti sembrerà assurdo, ma pare che ci sia una donna che va in giro

in armatura che potrebbe per qualche ragione far visita alla Deverex Tower.”

Yuki senti il sangue gelarsi nelle vene. *Ma come diavolo...?*

“La polizia,” continuò Yutaka Kashizawa, “ha un filmato ripreso dalle sue telecamere di sicurezza che ritrae questa persona mentre fruga nei loro archivi. Gli agenti l’hanno inseguita, ma è riuscita a scappare. E c’è un testimone dice di averla vista vicino alla villa dei Deverex.”

Ripresa dalle telecamere! Maledizione! E mi hanno anche vista alla villa! Lo sapevo!

Fa’ che non mi abbia riconosciuta nessuno...

“Non si sa di chi si tratti...”

Phew.

“...ma visto l’interesse che questa donna ha mostrato per Deverex, la polizia ritiene che potrebbe colpire in altri posti appartenuti ad Edwin o alla sua famiglia, e quindi la Deverex Tower è la prima della lista.”

“Certo, capisco...” balbettò Yuki.

“Stai bene? Ti sento strana.”

“Sì, solo un po’ stanca... Ho... dormito poco...”

Sono fottuta... Completamente, assolutamente fottuta...

“Ah. Comunque, la vigilanza dell’edificio è stata già informata, hanno l’ordine di cercare di fermarla con ogni mezzo se si dovesse presentare, o almeno di bloccarla fino all’arrivo della polizia.”

Di che mi lamento? Mi sbatteranno in galera e mi eviteranno di andare a farmi ammazzare in Polinesia...

“Ho preferito avvisarti per stare più tranquillo... Stai in guardia, non si può sapere se Zero sia pericolosa.”

“Zero?!”

“Così la chiama la polizia. Non so il perché.”

Che razza di nomignolo assurdo!... Fantastico. Semplicemente fantastico. Poco sopra la mia testa c’è una decina di gorilla che hanno l’ordine di fermarmi appena mi vedono. Sono ufficialmente una ricercata.

“Se dovessi vedere qualcosa di sospetto, informa subito la security, va bene?”

“Certamente, papà...”

“Ricerca!” ribadì ad Hex per l’ennesima volta, dopo la telefonata. “Capisci?!”

“Non dirmi che non te lo aspettavi! Ti hanno beccata con le mani nel sacco alla centrale, è normale che vogliano farti almeno qualche domanda... E poi non cercano te, cercano ‘Zero’. Fintanto che non

scoprono chi è...” rispose l’ologramma, scrollando le spalle.

“Ecco, appunto! Se dovessero scoprirmi—”

“Non lo faranno. Calmati, ok? Non c’è motivo di agitarsi.”

“Non c’è motivo?! Mi hanno ripresa, qualcuno mi ha vista alla villa, e le mie foto hanno fatto il giro di tutte le stazioni di polizia di Londra! Mi domando tra quanto finiranno sui giornali! Mi cerca perfino la security della Deverex Tower, capisci?!”

“Bene: basterà che Zero non si faccia vedere alla DT, e la security non la troverà.”

“Certo, la fai facile tu! Io ci *abito* alla Deverex Tower! E smettila di usare quel nomignolo ridicolo!”

“Ridicolo? Perché? A me piace. Fa molto supereroe, non trovi?”

“Ma per favore,” borbottò lei. Si sedette per terra e sbuffò di nuovo.

“Vuoi mollare tutto?” le chiese l’AI, dopo un lungo silenzio.

“Non ho detto questo...”

...ma avrei dovuto.

“Bene.”

“Forza, dà. Lasciamo perdere questo discorso e cominciamo la simulazione. Tanto non possiamo farci nulla.”

“Questo è lo spirito giusto!” esclamò Hex. Yuki si voltò lentamente a fissarlo seccata. L’ologramma distolse lo sguardo imbarazzato, e dopo essersi schiarito la voce, proseguì: “Allora... Cominciamo?”

* * *

Ayleen Marker aveva appena finito di pranzare, e le restava ancora una mezz’ora di pausa prima di ritornare al laboratorio in cui, quel giorno, si stavano eseguendo ulteriori test sulle componenti elettroniche dei rottami. Si allontanò dalla sala mensa e raggiunse un piccolo cortile interno accuratamente sorvegliato, dove avrebbe trascorso il resto della sua pausa all’ombra di un alto albero. La compagnia del posto non era granché, e un po’ di solitudine non le dispiaceva.

I test sarebbero durati ancora cinque giorni, e quattro ulteriori giorni di permanenza alla base militare sarebbero serviti per stendere le relazioni finali sulle analisi svolte. Gli esperti avrebbero lasciato la base il 29 ottobre nel pomeriggio, e sarebbero tutti ripartiti il giorno stesso; tutti tranne Ayleen, che sarebbe ripartita il 30 mattina. Nel pomeriggio del ventinove avrebbe visitato il deserto, nel punto esatto in cui Edwin l’aveva ritrovata in uno dei due velivoli esplosi, ridotta in uno stato pietoso.

Già, Edwin. Tirò fuori da sotto la camicia il ciondolo che Edwin le aveva regalato, quello a forma di Y maiuscola con la barretta in mezzo, e lo osservò, andando con la memoria al tempo in cui Edwin era scomparso.

Lei era stata una delle prime persone interrogate dalla polizia circa la scomparsa dello scienziato, e quando le era stato chiesto se sapeva cosa gli fosse capitato – o se anche solo avesse avuto sue notizie – tra l’inizio di gennaio 2004 e la presunta data della scomparsa, lei non aveva avuto altra scelta che mentire. Sostenne di aver provato a contattare Edwin solo quando ormai era già scomparso, il che era una completa menzogna. Menzogna che, però, la polizia non avrebbe mai potuto scoprire: sapeva che avevano trovato solo alcune telefonate internazionali fatte verso fine aprile 2004 dal suo telefono a quello dello scienziato, tutte senza risposta. Ma Ayleen sapeva anche che la polizia non era rimasta convinta dalle sue dichiarazioni. Chi avrebbe mai potuto crederle? Non era strano che lei ed Edwin, apparentemente così intimi, non si fossero sentiti affatto *proprio* durante il periodo della scomparsa, e che poi, con un tempismo eccezionale, lei avesse deciso di rompere il silenzio solo quasi immediatamente *dopo* che Deverex era già sparito? Fortunatamente per lei, non c’è erano state altre indagini sul suo conto: che cosa avrebbe potuto fare, raccontare alla polizia tutta la verità, e rischiare tra le altre cose di mettere a repentaglio il suo segreto? Ovviamente no. Certo che, se non si fosse sbarazzata delle email crittografate, mentire sarebbe stato impossibile.

Ayleen non ne era stata certa, ma dato il legame tra lei ed Edwin, aveva pensato che, a seguito della scomparsa di quest’ultimo, molto probabilmente ne sarebbe diventata l’erede. Ciò le avrebbe fatto comodo per più di una ragione, ma le sue speranze si erano dissolte come neve al sole quando la notizia che Kashizawa era stato scelto come erede universale era divenuta di dominio pubblico.

La pausa terminò, e Ayleen, rimesso il ciondolo al suo posto, lasciò il cortile e si diresse al laboratorio.

* * *

Due giorni dopo, Wilburn stava chiacchierando con un agente a proposito dell’ispezione fatta dalla polizia a Villa Deverex. Qualcuno doveva esserci entrato, e di certo si trattava di Zero: quelle larghe impronte nella polvere potevano essere state fatte solo dagli stivali della sua armatura, e inoltre, dal computer della stanza di Deverex era stato sottratto

l'hard disk – pareva che la ladra fosse fissata con queste cose. Era anche stato rinvenuto un diario con un mucchio di pagine strappate via, secondo la polizia probabilmente prese da Zero.

Nonostante il caso si presentasse difficile e con ben pochi indizi, il corpulento ispettore Wilburn manteneva pressoché sempre la sua aria gioviale e bonaria. Erano le otto e trenta quando la conversazione fu bruscamente interrotta da un Parker su tutte le furie.

“Alan, che ti prende?” chiese perplesso Wilburn, vedendolo imprecare mentre entrava sbattendo la porta.

“Cosa mi prende?” lo apostrofò l'altro. “Mi prende che evidentemente stamattina non hai letto il *Times*, ecco cosa!”

Parker sbatté con violenza il giornale sulla scrivania a cui Wilburn era appoggiato, e questi, preso il quotidiano in mano, iniziò a leggere il titolo in prima pagina: “*Una donna in armatura sulle tracce di Deverex – ‘Zero’ deruba la polizia e si dilegua per le strade di Londra.*”

L'articolo, corredato da buona parte delle foto che la polizia aveva a disposizione, nonché da uno schizzo della Thunder Eagle, raccontava quasi per filo e per segno il furto degli hard disk ai danni della polizia, la fuga rocambolesca di Zero sulla Upper Thames Street, e l'avvistamento a Sevenoaks – e naturalmente non mancavano le tipiche ‘indiscrezioni’, che in realtà erano solo supposizioni su chi potesse essere Zero e perché avesse fatto quel che aveva fatto.

“Vorrei tanto sapere,” sbraitò Parker, mentre Wilburn continuava a leggere incredulo, “chi è quel dannato idiota che non ha saputo tenere il becco chiuso! Se lo prendo, prima lo disintegro, e poi quel che ne resta lo sbatto in galera per un bel pezzo!”

“Accidenti! Dice proprio tutto, anche che teniamo d'occhio tutti gli obiettivi marchiati ‘Deverex’.”

“Infatti! Se prima avevamo una minima speranza di prenderla di sorpresa, adesso è andata. Sapendo che tutta Londra ha visto le sue foto, ora starà più attenta; e se davvero la prossima volta avrebbe colpito alla DT o in qualche altra ex-proprietà di Deverex, adesso ci penserà due volte, visto che grazie a questi dannati giornalisti Zero sa che quei posti sono sorvegliati!”

“Forse il vecchio Stunner...” disse Wilburn, rivolto all'agente con cui conversava poco prima. “Magari voleva far su un po' di soldi vendendo la notizia...”

“Quasi certamente,” intervenne l'agente, “ne ha parlato con altri prima che con noi, e poi avrà anche potuto vantarsi di come la polizia l'abbia preso sul serio. La notizia si sarà sparsa a macchia d'olio a Sevenoaks.”

“Però non sapeva che avremmo messo sotto controllo la Deverex Tower... Né aveva le foto... Ragazzi, ci abbiamo fatto una figuraccia! Tutta Londra sa che Zero ci ha fregati come dilettanti!”

“D’accordo, non mi frega niente adesso chi sia stato,” riprese Parker. “Prima sbattiamo quella maledetta ladra dietro le sbarre, recuperiamo quello che ci ha rubato, e recuperiamo la *faccia*. Poi,” proseguì indicando l’articolo sul giornale, “troveremo il chiacchierone responsabile di questo, e gli faremo passare un gran brutto quarto d’ora. So che non servirà a niente, ma chiamiamo il *Times* e facciamogli sapere quanto siamo incazzati con loro.”

Parker entrò nel proprio ufficio, sbattendo di nuovo violentemente la porta.

CAPITOLO 19

Era il pomeriggio del 28 ottobre. Data l'assenza del suo supervisore, non sarebbe stata una settimana troppo impegnativa in università; così, il giorno prima, Yuki aveva fatto sapere che non stava troppo bene e si sarebbe assentata qualche giorno. Il che, ovviamente, era solo una scusa per andare in Polinesia – e non per una vacanza.

Quello era l'ultimo giorno prima della partenza, e l'ultima delle esercitazioni programmate da Hexagon aveva avuto luogo quella mattina. Si era trattato di simulazioni di combattimento contro avversari olografici di vario tipo: con normali armi da fuoco, con armi ad energia diretta simili a quelle della Z-Armour, disarmati ma abili nella lotta corpo a corpo.

Ogni simulazione aveva seguito lo stesso schema: ciò che Yuki aveva dovuto fare era stato esplorare a fondo l'area, localizzare e distruggere le componenti rubate, e raggiungere la Thunder Eagle per mettere fine alla simulazione. In alcune simulazioni, Hex l'aveva lasciata completamente sola e senza mappa, affinché fosse preparata per la remota possibilità che, durante la vera missione, il segnale satellitare si fosse interrotto e lei avesse dovuto cavarsela interamente da sé.

Quella settimana di allenamento l'aveva alquanto provata. Dopo l'ultima esercitazione, Yuki aveva riposato qualche ora e aveva provato a meditare un po'. Aveva chiesto a Hex di lasciarla da sola e si era seduta sul pavimento della sua stanza, nella posizione del loto. Una ventina di minuti più tardi, Yuki non era ancora riuscita a quietare il fiume continuo dei suoi pensieri, e concluse che aveva bisogno di uscire e stare lontana dalla DT per un'ora o due.

Prima di uscire aveva fatto qualche ricerca su Internet per trovare un buon posto dove poter meditare in tranquillità. Kensington Gardens, la Gagosian Gallery, Hilly Fields, la Pagoda della Pace – dove, magari, avrebbe incontrato un monaco buddista con cui avere una tipica conversazione sul trovare sé stessi – Sydenham Hill Wood. Niente. Non c'era niente che le andasse a genio, in quel momento. Così si arrese, e decise che avrebbe passeggiato senza meta finché ne avesse avuto voglia.

La vita è strana, si disse. Quando era piccola, Yuki passava la maggior

parte del suo tempo da sola. Non perché fosse poco socievole: in realtà aveva una personalità molto espansiva, ma solo finché sentiva di essere in un ambiente ‘sicuro’, dove nessuno l’avrebbe messa alla prova, avrebbe dubitato di lei o sarebbe stato ostile. Non si era mai sentita troppo a suo agio con i propri coetanei durante l’infanzia, e aveva stretto poche amicizie. Anziché giocare assieme ad altri bambini, preferiva giocare da sola e vivere avventure immaginarie nella propria stanza, dove il mobilio si trasformava nel panorama di chissà quale mondo lontano, e pupazzi di ogni sorta erano i suoi inseparabili compagni di viaggio.

Ogni tanto, qualcuno dei pochi amici veniva a giocare a casa sua. Qualche volta era lei ad andare.

Aveva cominciato a fare molto esercizio soltanto durante l’adolescenza, dopo aver intrapreso la pratica del karate. Prima di allora non le era mai neppure passato per la mente di fare sport, e anzi, non amava molto neppure uscire di casa. In casa si sentiva sicura. Lì, tutti i pericoli immaginari propinatili da sua madre non esistevano, e non esistevano neppure tutti quelli rappresentati da persone e situazioni estranee, che lei aveva iniziato a vedere ovunque come conseguenza dell’involontario lavaggio del cervello fattole da Misako.

Usciva di casa solo se era necessario. Talora, i suoi genitori dovevano trascinarla fuori, perché a prescindere da dove stessero andando, lei avrebbe preferito starsene dentro da sola piuttosto che andare con loro.

Per fortuna, il tempo l’aveva un po’ cambiata. Non aveva più problemi ad uscire, e anzi le piaceva. Le situazioni sociali, che un tempo rifuggiva, adesso erano parte integrante della sua vita quotidiana, e si sarebbe sentita impazzire senza amicizie con cui divertirsi e condividere interessi.

L’idea che si era fatta durante la scuola era che la gente avrebbe sempre tentato di usarla, fregarla, prenderla in giro, e che avrebbe fatto meglio a diffidare, sempre e comunque. Iniziò a cambiare idea solo durante gli anni universitari, durante i quali aveva incontrato persone così insolitamente amichevoli che, inizialmente, non aveva neppure saputo come reagire a tanta cordialità. Era stato allora che si era riscoperta socievole ed estroversa.

E adesso, una come lei, che un tempo non voleva neppure mettere il naso fuori di casa e aveva paura persino della propria ombra, si trovava a migliaia di chilometri da casa e stava per partire alla volta di un’isoletta sperduta, dove sarebbe finita in chissà che guai in nome di ciò che riteneva essere la cosa giusta da fare.

La vita era strana davvero.

Il cellulare di Yuki emise qualche *beep*. Un messaggio. Era di Paul, un

amico.

“Vieni al party di Halloween a casa di Marianne? :)”

Chissà, si disse lei. *Se non ci lascio la pelle dall'altra parte del mondo.*

“Forse :) Ti faccio sapere più tardi”

Le sembrava che Paul avesse un debole per lei. Se anche così fosse stato, al momento lei aveva altro di cui preoccuparsi.

Le venne in mente che lei non aveva mai veramente avuto una relazione. La cosa non sembrava averla interessata troppo fino ad allora, per qualche ragione. Se mai avesse avuto una relazione, si domandò, cosa avrebbe detto al suo partner circa la Deverex Tower? E circa il fatto di essere una ricercata? Be', forse, con un po' di fortuna, 'Zero' sarebbe sparita subito dopo la missione in Polinesia. Magari senza che sparisse anche Yuki.

Si chiese cosa sarebbe successo qualora non fosse davvero più tornata dalla Polinesia. Sarebbe sparita e nessuno avrebbe saputo il come o il perché. Di sicuro i suoi genitori avrebbero fatto mettere la DT a soqquadro pur di trovare il minimo indizio, e chissà, forse Hex sarebbe stato scoperto. O forse, Hexagon avrebbe mandato al diavolo la segretezza e avrebbe contattato i suoi per dire loro cos'era successo. Forse Yutaka, sebbene distrutto dal dolore, sarebbe stato orgoglioso del senso del dovere di sua figlia. Sua madre, invece, sarebbe solo stata lì a disperarsi e a chiedersi perché mai lei avesse commesso una sciocchezza del genere – e a cercare di strozzare Hexagon con le sue stesse mani.

E Hex? Che avrebbe fatto? Lei pensava che si sarebbe sentito tremendamente in colpa, se fosse morta. Ma avrebbe proseguito le indagini? Avrebbe chiesto aiuto a qualcun altro? O forse, vista la piega presa dagli eventi, si sarebbe rivolto alla polizia, svelando la propria esistenza?

Provò a pensare in positivo.

E se fosse riuscita? Se avesse salvato Edwin? Sarebbe stato il più grande successo della sua vita, un'impresa di cui andare fiera per sempre. Peccato che non avrebbe potuto scriverlo sul suo curriculum.

La pioggia interruppe i suoi pensieri. Il tempo era cambiato all'improvviso, e lei non aveva portato un ombrello con sé. Si trovava sulla Keeton's Road, e fece una corsa verso Bermondsay Station per prendere la metropolitana fino a Canary Wharf, dove poi avrebbe preso la DLR fino alla fermata Island Gardens, davanti al Deverex Park.

* * *

Ayleen Marker scese dal fuoristrada che aveva affittato per quel pomeriggio dopo aver lasciato la base militare. Camminava lentamente sulla sabbia rossiccia del deserto di Sonora, avvicinandosi al punto in cui Edwin Deverex l'aveva trovata.

Scese lungo una piccola collina erbosa, una delle conformazioni montuose della zona, dove, a circa quattrocento metri dai piedi della stessa, si trovava il punto in cui le due navette si erano schiantate. Ormai le tracce dell'impatto erano state cancellate dall'azione del tempo, ad eccezione di una leggera differenza nelle sterpaglie, più rade laddove lo schianto era avvenuto.

Ayleen si chinò sulle ginocchia e osservò il terreno. Pensò che, in fondo, Moyokonde non aveva scoperto tutto quello che sperava: che i veicoli precipitati fossero due era stato confermato, e la loro origine non terrestre anche. Non si era, però, riusciti a sapere nulla circa gli ipotetici occupanti dei mezzi, né ad ottenere informazioni da quelli che erano apparsi come circuiti di qualche tipo rinvenuti tra i rottami. Era un bene che non vi fosse stata nessuna traccia che potesse ricondurre ad Ayleen: nessuno avrebbe mai potuto sospettare che uno degli occupanti dei mezzi fosse lì, assieme agli altri scienziati, a condurre studi sui resti dei mezzi stessi, e se ve ne fossero state, lei avrebbe fatto bene a farle sparire. Da dove le navette provenissero, perché si trovassero in Arizona, e cosa sarebbe successo se non fossero andate distrutte, erano tutte questioni irrisolte.

Era una strana sensazione essere di nuovo lì. Per la verità, era come se non ci fosse mai stata, perché quando Edwin l'aveva ritrovata lei era incosciente, ed era rimasta tale per diversi giorni; aveva ripreso conoscenza solo più avanti, quando già si trovava a Villa Deverex assieme a lui. Comunque, visto che Ayleen non aveva memoria della sua vita prima dello schianto nel deserto, quel posto era un po' come fosse il suo luogo di nascita.

Rimase ancora un po' ad osservare la zona, poi il cielo, cercando di fare una stima del punto in cui le due navette dovevano essersi scontrate. Alla fine concluse che non c'era più molto altro da fare lì, e che probabilmente il mistero del suo passato era destinato a restare tale.

Montò sul fuoristrada e si diresse verso Phoenix, dove aveva preso una stanza d'albergo per trascorrere quell'ultima notte in Arizona.

* * *

Erano le undici di notte a Londra. Nell'attesa che Yuki lo raggiungesse,

Hex stava controllando che tutto l'equipaggiamento fosse assolutamente pronto e funzionante. Sensori, armi, interfaccia cerebrale, interconnessione componenti, collegamento satellitare con la Deverex Tower: era tutto quanto in regola con la Z-Armour. Motore, carburante, stato propulsori, sensori, collegamento via satellite, armi, stealth: tutto a posto anche per la Thunder Eagle. Hex aveva intenzione di provare a migliorare lo stealth, per poterlo usare di più e con meno dispendio energetico, ma per il momento avrebbe continuato a fungere solo da protezione contro gli sguardi indiscreti di chi poteva voler scoprire quale fosse il 'quartier generale' di Zero. Ad ogni modo, Hexagon sperava che non ci sarebbe stata necessità di migliorare né lo stealth, né niente altro: sperava che tutto potesse concludersi quella volta, che Zero potesse distruggere quanto di pericoloso c'era in mano a quei criminali, che liberasse il signor Deverex se era ancora vivo, e che tornasse indietro sana e salva, per poi scomparire per sempre e lasciare posto a Yuki e la sua normale vita di tutti i giorni.

L'atollo dove Yuki stava per andare era Kiritimati, il più grande di tutta la Polinesia francese e del mondo. Si trattava di un'isola di origine corallina scarsamente e sparsamente popolata, con una superficie di 642 chilometri quadrati, piena di baie e bacini chiusi all'interno e dalla costa frastagliata.

Hexagon pensò che era davvero un buon posto per nascondervi qualcosa: poco frequentato, fuori mano, scarsi collegamenti col resto del mondo. Probabilmente, la conformazione geologica offriva anche diverse cavità naturali – cioè ottimi nascondigli – specialmente nella zona sud, che era quella dove le componenti sottratte ai DRDL erano state localizzate.

L'unica, grossa incognita era chi ci sarebbe stato ad attendere Yuki.

* * *

Non ci voleva. Non ci voleva proprio. Dopo tutto quel tempo, perché diavolo proprio adesso...?

Calmati! Calmati!

Non è detto che salti fuori qualcosa. Non si sa che cosa voglia Zero, quindi calmati!

Passeggiava agitato avanti e indietro, fumando nervosamente, guardando e riguardando le foto della donna in armatura, chiedendosi che diavolo le dovesse fregare di Deverex. Continuava a ripetersi che non era il caso di allarmarsi, per il momento. Va bene, l'avevano vista alla villa di Deverex. Va bene, aveva fregato agli sbirri delle prove a proposito della scomparsa

del maledetto Edwin Deverex. Questo, però, non voleva dire che ce l'avesse con lui o che sapesse qualcosa di lui. Lui aveva fatto bene il suo lavoro: *nessuno* poteva avercela con lui, e *nessuno* poteva aver scoperto niente. *Niente*. Si era preso i suoi soldi e li aveva divisi con chi l'aveva aiutato, quindi non c'era nemmeno nessuno che potesse volersi vendicare per non essere stato pagato!

Insomma, non avevano scoperto niente i piedipiatti! Solo perché quella se andava in giro con un'armatura non significava che fosse più in gamba di loro.

E se qualcuno avesse voluto vendicarsi di cosa era successo a Deverex? Ma insomma, lui nemmeno lo sapeva. Qualcuno voleva lo scienziato e avrebbe pagato bene per averlo. Lui glielo aveva consegnato, tutto qui. Cosa ne avessero fatto non lo sapeva e non gliene fregava niente, perché mai Zero avrebbe dovuto prendersela con lui? Che se la prendesse con chi lo aveva pagato per rapire Deverex! E poi lui e lo scienziato non si conoscevano nemmeno, che cosa poteva esserci su di lui su quei dischi, o qualsiasi altra dannata cosa Zero potesse aver preso alla villa? Certo, i poliziotti sapevano solo di quei due episodi, ma se quella donna era davvero in gamba come dicevano i giornali... allora poteva aver fatto di più. I giornali dicevano che era a caccia di Deverex. Bah, i giornali raccontavano un sacco di storie pur di far notizia. Insomma, una *donna!* *Avrà anche fregato gli sbirri, ma...*

Cristo, se il mio nome salta fuori quelli mi ammazzano!

Calmati! Cal-ma-ti!

Si accese un'altra sigaretta. Si sedette e si passò una mano sul cranio rasato lucido.

Pensò di chiamare la persona che aveva conosciuto anni fa, quella che aveva attirato Deverex nella trappola e che, per quello, si era presa metà delle sue trecentomila sterline. Ma no, no. Meglio di no. Magari quella bastarda corazzata poteva spiare le sue telefonate. Meglio stare tranquilli e far finta di nulla. Mai dare nell'occhio. Mai.

* * *

La cupola nera della Thunder Eagle si sollevò, e Yuki saltò dentro al veicolo.

“Pronta, eroe?” le chiese l'AI.

“Più o meno,” fu la risposta un po' agitata.

“Mi raccomando, guadagnati un'altra prima pagina!”

“Spero di no, potrebbero non essere buone notizie...”

“Andiamo! Come ti senti?”

“Un po’ nervosa,” rispose lei, con esitazione. “Ma sono in forma. Ho dormito dodici ore.”

“Se hai bisogno di riposare ancora un po’ durante il viaggio...”

“Potrai guidare tu, lo so, lo so. Tranquillo.”

Yuki lanciò un’occhiata all’orologio digitale sul cruscotto della Thunder Eagle. Mezzanotte. Avrebbe fatto meglio a sbrigarsi, per non cedere alla tentazione di cambiare idea.

“È ora che vada, Hex.”

“Va bene. Arriverai a Kiritimati verso le ventitré ora locale. Le dieci del mattino qui a Londra. Ci terremo in contatto costantemente, così avrai anche compagnia durante il viaggio...” scherzò lui.

“Tutto chiaro.”

“Yuki...”

“Sì?”

“La Zephyrus Armour può essere un’arma mortale. Cerca di tornare senza nessuno sulla coscienza, ma... Se ci dovesse essere in ballo la tua vita, se ci fosse da scegliere tra te e un criminale... Be’, voglio che ritorni qui tutta intera, intesi?”

“Intesi,” sorrise lei.

“Un’altra cosa...”

“Dimmi.”

“...Grazie.”

La cupola si abbassò, e l’ologramma comandò l’apertura del condotto di lancio della Thunder Eagle. Dopo qualche istante, il rombo del motore invase l’intero garage, e il veicolo cominciò ad allontanarsi sulle rotaie a velocità crescente; si infilò nel condotto, e raggiunta la posizione verticale, il propulsore principale si accese con un bagliore rosso, spingendo la Thunder Eagle in alto sempre più in fretta: i piccoli logo ‘ED’ illuminati di blu lungo il tubo schizzavano via come stelle cadenti, mentre il rumore dei propulsori rimbalzava sulle pareti del condotto, amplificandosi.

Giunta a poco più di metà percorso, Yuki attivò lo stealth, e quando il veicolo uscì fuori dal condotto di lancio era completamente invisibile.

Yuki fece rotta per Kiritimati, e iniziò ad accelerare per raggiungere Mach 2; allontanata di qualche chilometro dalla Deverex Tower, disattivò l’occultamento, e la Thunder Eagle riapparve sfrecciare nei cieli di Londra.

CAPITOLO 20

Ayleen si era chiesta quanto ci avrebbe messo quel sogno a rifarsi vivo. Era uno dei sogni più lunghi, complessi ed enigmatici che avesse mai fatto; l'unico in cui, pur essendo sempre cosciente di star sognando, non era capace di prendere decisioni autonome, e doveva far da spettatrice anche alle sue stesse azioni. Quella notte, il sogno si ripresentò.

La caduta degli dèi.

...Sono in un tempio, come quelli dell'antica Grecia. Una sala buia, piena di colonne e poche torce che brillano di una luce fioca. Siedo sull'imponente trono di marmo venato, colorato di varie sfumature di blu, come tutto il tempio. Di fianco a me, in piedi, c'è Judy: ha i capelli lunghi e sciolti come i miei, e gli occhi azzurri, come ogni volta che la sogno. Entrambe indossiamo lunghi mantelli, io nero e lei azzurro. Di fronte a noi c'è un uomo: è venuto perché ha bisogno di parlare con noi. Noi dispensiamo verità e saggezza, e lui ha bisogno di conoscere un'importante verità su di sé.

Lui è giunto solo da pochi minuti, e non c'è il tempo di parlargli: un boato echeggia lontano, io e Judy ci guardiamo in faccia spaventate e corriamo fuori dal tempio, rinunciando all'udienza di quell'uomo.

* * *

A Kiritimati era notte fonda quando la Thunder Eagle atterrò dolcemente in una solitaria macchia di verde nella parte sud dell'isola. Una volta lasciato il mezzo, Yuki comandò l'attivazione delle chiusure blindate della cupola, le ruote e i propulsori, poi attivò la visione notturna del casco e attese qualche istante per l'elaborazione della mappa. Dopo circa due minuti, una piccola immagine di quella porzione dell'isola apparve nell'angolo in alto a destra del suo campo visivo, con un puntatore che indicava la direzione da prendere per raggiungere la zona delle componenti rubate.

“Mi trovo a circa cinque chilometri di distanza,” fece Yuki. Si sentiva un po’ stordita, e guardandosi attorno, si chiese angosciata cosa diavolo le fosse saltato in mente ad andare laggiù per davvero.

“Vedo. Sono più o meno le undici, non c’è fretta. Avvicinati a passo svelto, ma non correre. Non voglio che ti affatichi inutilmente. Guardati intorno, potrebbero esserci delle guardie armate.”

Yuki si avviò svelta nella direzione indicatale sulla mappa, restando fuori dalla zona dei bacini interni all’isola; proseguendo lungo la fascia dove si trovava, sarebbe arrivata su un lato di un gruppo di laghetti all’estremo sud dell’atollo, la sua destinazione.

Il percorso si presentava assolutamente tranquillo, tranne alcuni rumori di sottofondo un po’ inquietanti, in parte prodotti da animali, in parte dall’immaginazione di Yuki; in ogni caso, lei preferì impostare i blaster al livello di massimo stordimento e tenersi sempre pronta a colpire.

Da che Yuki era giunta sull’isola, l’impresa aveva iniziato a parerle ancora più disperata, e la sua riuscita le appariva del tutto impossibile. Resistette più volte alla tentazione di dire a Hexagon che era terribilmente dispiaciuta ma non se la sentiva di proseguire, e concluse che, se *davvero* voleva uscire viva da quella missione, doveva mettere le incertezze da parte e restare concentrata.

Si allontanò sempre di più dalla Thunder Eagle, sparendo nel buio di quella notte.

* * *

Siamo appena uscite dal tempio. Di fronte all’ingresso, le nostre due guardie litigano fra loro: una accusa l’altro di volerci uccidere, lui si difende dalle accuse. Stanno duellando fra loro con delle lance, io e Judy cerchiamo di separarli e capirci qualcosa. Sono stupita che non si preoccupino del boato di poco fa. La guardia donna ci respinge, e nella lotta con l’altra guardia, urta una torcia accesa e gliela butta inavvertitamente addosso. È incredibile: lui prima prende fuoco, e dopodiché, mentre Judy mi spinge violentemente via, un’esplosione cancella sia lui che l’altra guardia, nonché l’intero tempio.

.....

“Perché non ne saresti uscita viva.”

“Potevo farcela!”

.....

Il tempio si trovava in un deserto illuminato da due soli. Razionalmente mi sembra strano, ma la mia alter ego del sogno non lo trova affatto strano. Io guardo il cielo, e dico a Judy che è meglio se ci avviamo, perché qualcosa non va.

La scena cambia d'improvviso: ci troviamo nei sotterranei del tempio degli dèi, la nostra dimora. Non so se si tratti dello stesso tempio di prima, ma immagino di no. Qualcuno ci ha appena teso un'imboscata che è però fallita, e una delle guardie, intimorita da noi, ci confessa che dei mortali ribelli hanno attaccato il tempio, aiutati da alcuni semidei che hanno tradito, tra cui c'è lui stesso.

Judy è furiosa con lui, e mentre io, assurdamente, mi trovo le mani incatenate, lei lo uccide; le mie mani sono di nuovo libere, non mi spiego né il come né il perché, ma la mia alter ego al solito trova tutto normalissimo.

Io e Judy abbiamo un piano preciso: io proteggerò il tempio dall'incursione dei ribelli, mentre lei proteggerà la Biblioteca di Alessandria dalla distruzione; nel sogno, essa è parte del tempio.

Prima di andare, Judy mi dice che la notte prima non riusciva a dormire.

* * *

Qualche difficoltà dovuta al terreno e il timore che qualcuno fosse nei paraggi avevano rallentato un po' la marcia di Yuki, che dopo quasi un'ora di cammino si ritrovava a circa settecento metri dall'obiettivo.

Finora non aveva incontrato nessuno: probabilmente, chi su quell'isola aveva qualcosa da nascondere aveva pensato che nessun curioso, tanto meno a quell'ora, si sarebbe spinto tanto lontano dai centri abitati.

Ma la prudenza non era mai troppa.

Grazie allo zoom del visore, Yuki stava osservando le guardie già da qualche minuto, fin da quando era a circa quattrocento metri da esse. Non c'era alcun edificio, nessuna costruzione, niente. A cosa facevano la guardia?

Osservò meglio. C'erano parecchi uomini, alcuni armati e intenti a guardarsi attorno con delle torce, altri spostavano delle casse all'interno di curiosi veicoli. Una ventina di persone in tutto. C'erano molte casse da caricare, e probabilmente i mezzi a disposizione non sarebbero bastati.

Yuki si sforzò di scacciare l'ansia causata dall'idea di non essere più

sola in quei paraggi.

“Hex, c’è qualcosa d’interessante dentro quelle casse?”

“Non che io possa vedere. O non c’è nessuna delle componenti rubate, o se c’è, è spenta.”

“Che motivo ci sarebbe di tenere roba simile attiva dentro una cassa? Magari sono spente e sono lì dentro.”

“Vero, ma le casse sono molte, più di quante ne occorrono per portare le componenti rubate ai DRDL. Dovresti avvicinarti un po’ e cercare di sentire cosa dicono.”

“D’accordo, ci provo.”

I mezzi su cui stavano caricando le casse si trovavano a circa due chilometri dalla costa; Yuki si avvicinò furtivamente, nascondendosi dietro ad arbusti, cespugli e rocce.

“Le componenti sono a bordo di quei mezzi di trasporto,” annunciò Hex, all’improvviso. “E si tratta di parti del loro motore. Sono *navette*.”

“Volano?”

“Immagino di sì.”

“Adesso è meglio che io stia in silenzio. Mi avvicino di più.”

“Va bene. Imposta al massimo il volume del microfono. Potrai ascoltarli tramite le cuffie del casco, evitando di avvicinarti troppo.”

Accovacciata dietro ad un grosso masso, Yuki rimase assolutamente immobile, in paziente attesa che qualcuno parlasse.

“Non sento nulla di quello che dicono, Hex,” disse dopo un po’.
“Sembra un acquario. Muovono la bocca ma non c’è suono. Sono ancora troppo lontana.”

“Non importa. Riesco a vedere il movimento delle loro labbra abbastanza chiaramente.”

“Che forza! Riesci a leggerlo?”

“Sì. Uno sta dicendo di sbrigarli con le casse. Ma non le porteranno tutte, non c’è spazio. Dovranno fare più viaggi.”

“Dove vanno?”

“Non lo so. Non l’hanno detto. Ma comincio a sospettare che il nostro obiettivo non sia più quest’isola.”

“Che cosa?! E quale?”

“Non posso saperlo! Ma penso che il nuovo obiettivo sia la destinazione di quelle casse.”

“E se non fosse così?”

“Pazienza! Qui non c’è altro da fare. Le uniche componenti localizzate sono su quelle navette, e tra un po’ prenderanno il volo.”

“Dannazione. Credo che stiano per terminare di caricare, rischiamo di perderli. Non posso avvicinarmi più di così, immagino che resteranno delle guardie a sorvegliare il resto del carico.”

“Già. Dovunque vadano, bisognerà che tu sia pronta per raggiungerli.”

“Ma non sappiamo dove stiano andando!”

“Li dovrai seguire a debita distanza. Se è necessario, potrai usare lo stealth, almeno finché non riesco a capire dove intendono atterrare.”

“Mi ci è voluta quasi un’ora per arrivare qui, non posso tornare alla macchina. Bisognerà che la riporti qui tu, Hex.”

“Infatti. Allontanati silenziosamente in direzione della Thunder Eagle. Non posso farla atterrare troppo vicino alla loro posizione. Li terrò d’occhio via satellite, e quando saranno partiti li seguirai.”

“D’accordo.”

Yuki ritornò indietro, mentre la Thunder Eagle si riattivava e convergeva sulla sua posizione.

* * *

La situazione si fa molto confusa. Questo sì che è un sogno in piena regola, molto meno chiaro degli altri. Il tempio diventa a tratti il castello infinito, ed è circondato da un vastissimo fossato pieno d’acqua, come se si trovasse su un’isola in mezzo al mare. I ribelli cercano di introdurvisi, arrampicandosi lungo le pareti con delle corde, oppure giungono via mare su delle piccole imbarcazioni con un solo occupante. La battaglia si svolge anche sull’acqua, perché i semidei che ancora sono dalla nostra parte si battono, anch’essi a bordo di imbarcazioni, contro i ribelli. È un continuo riecheggiare di cannonate mentre io colpisco tutti gli avversari che mi capitano a tiro scoccando delle frecce luminose dall’arco che ho in mano – chissà dove l’ho preso. Le barche nemiche paiono molto resistenti, mi ci vogliono diverse frecce per affondarne una.

Lontano, in mezzo al mare, una grossa nave scura – una nave da guerra – osserva silenziosa la scena. Trovo inquietante la sua vista, e sento l’istinto di voltarmi verso il castello: d’improvviso, mi ritrovo sulla sua sommità – adesso è di nuovo un tempio altissimo – e ho davanti agli occhi lo spettacolo orribile della sua struttura squarciata dalla cima fino a metà della sua altezza. Si vedono dei cadaveri.

Mi tuffo giù per ritornare dove ero prima a combattere, e sono raggiunta da Judy: lei mi chiede se ho intenzione di lasciare la nostra casa di Hilldrop Lane ad altri, e io le rispondo che è un problema che

dovevano considerare i nostri genitori; poi lei mi dice che i ribelli puntano al deserto con i due soli.

Se sarà necessario, dovrò seguirli. Lei resterà a difendere la Biblioteca di Alessandria.

* * *

La Thunder Eagle, occultata grazie allo stealth, iniziò a seguire le navette partite da Kiritimati diversi minuti dopo il loro decollo; nonostante il loro motore dovesse in teoria essere veloce come quello del veicolo inseguitore, non erano particolarmente svelte. Hex ipotizzò che si trattasse ancora di prototipi.

“Vanno lente come lumache,” protestò Yuki.

“Abbi pazienza... Dobbiamo cercare di capire dove vanno. Sto cercando di individuare la frequenza radio su cui comunicano... Se ce l’hanno. Magari gli scappa la destinazione mentre parlano con la loro base,” rispose l’ologramma.

“Non hai qualche idea circa dove potrebbero essere diretti? Mi piacerebbe arrivare prima di loro. Qual è il posto più vicino su questa rotta?”

“Sì, in effetti una mezza idea ce l’ho... Il posto più vicino è Mataou Island.”

“Mataou?”

“Significa ‘amo da pesca’ in gilbertese, la lingua del posto. Si tratta di un’isoletta disabitata di cinquanta chilometri quadri, che ha appunto la forma di un amo e una vegetazione molto più rigogliosa delle isole vicine. Sta a circa 530 chilometri da qui, proprio su questa rotta. In linea retta.”

“Mi sembra il posto ideale per nasconderci qualcosa. Rilevi nulla che ci interessi?”

“No. Ma questo non implica necessariamente che non ci *sia* nulla che ci interessi.”

“Sono d’accordo,” annuì lei. “Senti,” riprese dopo qualche istante, “io ci vado.”

“È meglio aspettare che—”

“Rifletti!” lo interruppe lei. “Hai detto che è un’isola disabitata: è il posto migliore. Un atollo sperduto nel Pacifico fuori da tutte le rotte e di nessun interesse. Magari tutte quelle casse potrebbero essere provviste! Roba che non possono procurarsi in loco, e per la quale mandano qualche scagnozzo sull’isola abitata più vicina!”

“Certo che ne fanno molte di provviste...” rispose lui, chiaramente alludendo alla quantità di casse che avevano visto. “E comunque, Kiritimati non è l’isola abitata più vicina a Mataou. Ma ad ogni modo, può essere. Per ridurre il rischio di essere scoperti, probabilmente fanno rifornimenti una volta ogni tanto, in modo da non dover volare troppo di frequente con quei trabiccoli. Non deve essere difficile spacciarsi per dei grossisti che rivenderanno il tutto da qualche parte nel resto del mondo.”

“Appunto.”

“Ok, sta bene. Vai pure. Sali di quota di qualche centinaio di metri, poi disattiva pure l’occultamento e accelera. Se sarai abbastanza in alto, posto che ti notino ti scambieranno per un aereo e non si insospettiranno. Se riuscirai a mantenere anche poco meno di Mach 2, in circa venti minuti sarai arrivata.”

“Benissimo!”

La Thunder Eagle cominciò a salire rapidamente. Raggiunta un’altezza ottimale, ritornò visibile, accelerando fino a rompere, di lì a poco, il muro del suono.

* * *

Ecco, la scena cambia. Succede tutte le volte.

Ci siamo io e Judy. Deve essere la nostra stanza da letto, siamo due bambine. Stiamo litigando, lei dice che sto antipatica a tutti, ma io mi preoccupo solo di continuare a suonare uno dei tanti pianoforti che ci sono nella stanza, senza darle alcun peso.

.....

“Solitamente non mi interessano dei pettegolezzi...”

“Oh, già, scusa... Be’, ma magari, se lo facessi, saresti un po’ più al corrente di quello che ti succede intorno, no?”

.....

Adesso siamo come nel salotto di casa... Ci sono i genitori di Judy, come se fossero i genitori di entrambe, ma noi non siamo le uniche figlie. Ci sono tanti, tantissimi altri, ma noi due siamo le maggiori.

I nostri genitori vogliono che diamo loro il buon esempio, che mostriamo loro com’è che ci si comporta in una società.

.....

“...sono qui per la tua sessione di istruzione iniziale. Seguimi.”

.....

“Bei colori, non trovi?”

.....

Papà e mamma lavorano. Hanno un'azienda a conduzione familiare. Tutti noi ci lavoriamo: io, Judy e la moltitudine di nostri altri fratelli e sorelle. Ci lavoriamo sin da che siamo piccolissimi, e i nostri genitori hanno insegnato ad ognuno a svolgere un determinato compito; in seguito hanno dato a me e a Judy il compito di istruire gli altri. Il nostro lavoro è costruire case. Grandi case. E ci assicuriamo che chi ci vive si trovi bene.

A pensarci bene, papà e mamma sono così diversi da noi. Di solito con loro non ne parliamo, ma la loro storia è piuttosto triste. La loro casa è andata distrutta, e ci hanno detto una volta che è per questo che costruiscono case. Vogliono impedire che succeda ad altri, costruendo buone case solide. Ma comunque loro non sembrano affatto tristi, lavorano sempre con molto entusiasmo.

Noi figli lavoriamo molto bene, ma sembra che la mia alter ego consideri gli altri meno bravi di lei. È per questo che Judy dice che sono antipatica.

Comunque, proprio perché lavoriamo così bene, Judy vuol chiedere a papà e mamma se possiamo avere dei nuovi giochi.

.....

“...E che sarebbero tutte quelle cose che hai detto?”

“...non vorrei rovinarvi la sorpresa...”

.....

Hanno detto che ci devono pensare, ma molto probabilmente li avremo. Io non sono sicura che la cosa mi piaccia.

* * *

“Ok, ci siamo,” annunciò Yuki. “Rallento a velocità subsonica e attivo lo stealth per la fase di atterraggio.”

“Ricevuto. Sull'estremità nord-ovest dell'isola c'è qualcuno, da quello che posso vedere. Ti mostro il punto sulla mappa,” rispose Hex, modificando l'immagine sul monitor della Thunder Eagle affinché evidenziasse la zona di cui parlava. “Se siamo fortunati, staranno

attendendo i nostri amici di Kiritimati, quindi qui da qualche parte ci dovrà essere il loro covo. La destinazione delle casse, insomma.”

“Speriamo. Atterrerò all’interno di quella zona di verde sulla gobba dell’uncino, spero che non ci sia nessuno lì.”

“Controlleremo bene. Il problema è... Cosa fare una volta che sarai giunta lì?”

“Una cosa per volta.”

Il veicolo atterrò. Yuki si assicurò che non ci fosse nessuno in giro e disattivò l’occultamento, quindi scese dalla Thunder Eagle e azionò le chiusure blindate. Complice l’oscurità della notte e la vegetazione folta, dalla distanza il mezzo sarebbe risultato invisibile.

“Ok. Immagino tu non rilevi nulla di interessante, vero Hex?”

“Sì, invece... Ci sono degli altri uomini su un’altra zona dell’isola, a circa un chilometro da qui. Sulla spiaggia della parte concava, dove c’è la baia di Mataou, ci sono cinque individui che stanno comunicando via radio con quelli sulla punta dell’uncino. Pare che vogliano sapere quanto manca all’arrivo delle navette.”

“Bingo!”

“Non è tutto. Credo che ci sia qualcosa scavato nelle rocce sotto l’isola.”

“...Sotto?!”

“Diversamente dalle altre *Line Islands*, Mataou non è un’isola corallina. È sabbiosa in superficie e rocciosa sotto. L’intera isola poggia praticamente su un ammasso di rocce che scende in profondità. Stando ai dati di uno dei satelliti Deverex in orbita bassa, non c’è nulla di nulla sulla superficie dell’isola. Non credo che i nostri amici lascerebbero casse e navette all’aperto, né che dormano sotto le stelle, quindi ci deve essere una struttura di qualche genere. E se non è sopra l’isola, allora deve essere sotto. Il resto delle componenti rubate deve trovarsi laggiù, il che significa che non c’è modo in cui io possa vederle.”

“Ma sei sicuro? Come potrebbero aver scavato nelle rocce e costruito una struttura *sotto* un’isola deserta?!”

“Non credo se la siano scavata da soli. Potrebbe trattarsi di un vecchio bunker dei tempi della guerra. Ovviamente non sono sicuro al cento per cento, ma c’è solo un modo per accertarsene.”

“Dicono che ci vorranno ancora due ore,” annunciò l’uomo dalla pelle scura, piuttosto annoiato.

“E allora?” replicò quello col codino. “Due ore o due giorni, finché mi pagano mi sta bene.”

“Ehi...” cominciò lo smilzo. “Ma voi avete qualche idea di dove abbiano preso tutta questa roba? Voglio dire, le navette, le armi...”

“So che ci sono stati dei furti a delle grosse compagnie di tecnologia. Usano quello che hanno rubato per produrre altra roba, e poi la rivendono. Hanno bisogno di soldi. Cristo, e chi non ne ha? Anche quello che c’è qui sotto non deve essergli costato poco.”

“Già. Specie l’attrezzatura per mantenere fresco quel merluzzo!” rise lo smilzo.

“Chissà che diavolo se ne fanno...”

“Mi danno i brividi, con quel colorito da morti che si ritrovano. E quelle mani, poi...”

“Sarà,” sogghignò l’uomo col codino, “ma secondo me, tu una bottarella alla donna gliela daresti lo stesso... Sfigato come sei...”

“Piantala! Al solo pensiero mi viene da star male.”

“Uh, che schizzinoso! Ma hai ragione. Quei quattro sono tutto tranne che normali. Comunque, non me ne frega niente. Non mi pagano per impicciarmi dei—”

“Shh! Zitti!” li ammonì l’uomo di colore, tendendo l’orecchio.

“Cosa c’è?”

“Non avete sentito? Un rumore nell’erba.”

Gli altri gli si avvicinarono per ascoltare meglio.

“Io non sento niente.”

“Ti dico che ho sentito qualcosa muoversi tra le foglie.”

“L’alcool ti gioca brutti scherzi,” ridacchiò quello col codino. “Te lo sei sognato. O al massimo sarà stato un animale.”

Ad un tratto, un lampo ai loro piedi li abbagliò, seguito da densa cortina fumogena; gli uomini cominciarono a tossire, cercando di coprirsi il volto e di allontanarsi dal fumo, ma una figura scura e indistinta li colpì violentemente uno dopo l’altro, lasciandoli a terra incoscienti.

Quando il fumo si fu diradato, qualche istante più tardi, Yuki stava già perquisendo le guardie svenute, alla ricerca di qualcosa che potesse esserle utile. Aveva il cuore che ancora le batteva all’impazzata, spaventata com’era che la sua imboscata sarebbe potuta fallire e che l’avrebbero stesa subito.

Gettò le loro pistole nell’oceano assieme alle radio, in modo che quando si fossero ripresi non avrebbero potuto dare l’allarme o gettarsi all’inseguimento tanto facilmente. Ognuno di quegli uomini aveva addosso

una tessera magnetica, e l'uomo dalla pelle scura aveva anche un piccolo telecomando con un pulsante rosso e uno verde.

“Penso che dovresti provare quel telecomando,” fece Hexagon.

“Se lo dici tu... Rosso o verde?”

“Verde. È il mio colore preferito...” rispose lui, mentre Yuki premeva il pulsante. “Nonché, naturalmente, il colore con il quale tradizionalmente si indica il via libera.”

Mentre l'ologramma finiva la frase, qualcosa si sollevò fin sopra il livello dell'oceano dal fondale basso e roccioso della baia, accompagnato da una vibrazione del suolo.

Che diavolo succede?!

Quel qualcosa era *un ascensore*, grande abbastanza da contenere due navette come quelle che Yuki aveva visto prima.

“Visto? Te l'avevo detto che c'era qualcosa lì sotto. Direi che con il rosso l'ascensore torna giù,” continuò l'ologramma, mentre Yuki fissava l'ascensore a bocca spalancata.

“*Oh, merda!*” commentò finalmente, basita.

“Certe cose non stanno bene dette da una ragazza ben educata... Su, su, non perdiamo tempo, entra.”

Ancora sopraffatta dallo stupore, Yuki entrò svelta nell'ascensore e preme il pulsante rosso del telecomando, che ripose assieme alle tessere in un piccolo scomparto posto nell'avambraccio sinistro della Z-Armour.

Le porte si richiusero, e l'ascensore rientrò all'interno delle rocce.

* * *

Siamo cresciuti.

Il tempo passa visibilmente per papà e mamma, ma non per noi. Nonostante ciò, siamo cresciuti ugualmente. Anche io sono cambiata: ho seguito il consiglio di mamma di prendere esempio da Judy, e ho imparato ad essere meno introversa.

.....

“...essere felici non è un semplice problema di definizione. Per dire che sei felice, devi sentirti felice.”

.....

Il nostro lavoro va molto bene, abbiamo costruito tantissime case. Papà e mamma ci hanno dato i giochi che aveva chiesto Judy, e non solo:

abbiamo preso anche noi una casa più grande.

Abbiamo anche dei nuovi fratelli e sorelle.

Io ho stretto molte amicizie, e inaspettatamente i giochi mi piacciono molto. Ora che siamo grandi possiamo anche uscire la sera con gli amici. Alcuni di noi hanno anche il fidanzato o la fidanzata.

Papà e mamma sono molto fieri di quello che è successo ultimamente: siamo riusciti a costruire una casa identica a quella in cui vivevano prima che avessero dei figli, quella che è andata distrutta! Sono davvero molto soddisfatti.

Alcuni di noi pensavano che papà e mamma volessero andare a vivere in quella nuova casa, ma sembra di no. Resteranno qui. E poi, ci abitano già altre persone lì.

Judy è molto interessata alla vecchia casa di mamma e papà. I nostri genitori ci vivevano assieme alla loro famiglia e assieme a tante altre. Quando sono dovuti andare via, hanno portato con sé un sacco di cose: libri, giochi, strumenti musicali... Ci hanno insegnato com'era il loro stile di vita, le cose che facevano, come passavano il tempo quando ancora vivevano nella vecchia casa. Così, adesso noi facciamo le stesse cose, e a Judy piace molto leggere i loro vecchi libri e sapere come vivevano.

Penso che Judy sia molto fiera di essere loro figlia.

.....

“...oltre ad essere la maggiore esperta sulla civiltà dei...”

* * *

Le porte dell'ascensore si riaprirono; Yuki si acquattò d'istinto su una parete, per evitare di essere vista da qualche guardia all'interno.

Non era ancora riuscita a vedere bene l'hangar d'accesso, ma doveva essere piuttosto grande e non molto pieno, al momento: poteva sentire l'echeggiare di pochi passi che si stavano avvicinando. Udì due voci, quelle di due guardie che, probabilmente insospettite dall'ascensore sceso apparentemente vuoto, si avvicinavano per controllare.

“Ehi! Ma ch—”

L'uomo non poté concludere la frase, perché Yuki saltò rapidamente fuori dall'ascensore e, a mezz'aria, sferrò un calcio frontale sinistro e poi uno destro, colpendo entrambi gli uomini al volto – un doppio calcio

volante *nidan-geri* che li lasciò tramortiti.

Diede un'occhiata in giro per vedere se ci fossero telecamere. Se c'erano dovevano averla certamente già ripresa, ma mettendole fuori uso adesso avrebbe coperto le sue mosse successive.

Comunque, la zona sembrava pulita.

Si guardò attorno: c'erano cinque o sei navette. Si avvicinò ad una di esse e ne osservò il portellone d'ingresso sulla fiancata: c'era una feritoia che serviva presumibilmente per passarvi una delle tessere rubate, ma anche un tastierino numerico. Troppo complicato.

Sulla stessa parete dell'ascensore, sulla destra, c'era un grosso armadio che conteneva alcuni attrezzi e delle cassette chiuse. Yuki ci mise dentro le due guardie, richiuse l'armadio, e si avvicinò ad una porta chiusa, sul lato opposto a quello dell'ascensore.

“Chissà quanti piani ci sono,” si chiese Yuki.

“Immagino non più di qualcuno,” rispose l'ologramma. “A prescindere da chi abbia realizzato questa struttura, non deve essere stato né troppo facile, né economico.”

“Lo spero. Ho paura che, se scendessi troppo, si potrebbe perdere il contatto con la DT.”

“Non preoccuparti. Sto usando una frequenza ultra bassa e la Thunder Eagle come ripetitore, dovremmo riuscire a comunicare senza problemi fino ad alcune decine di metri di profondità.”

“D'accordo.”

Yuki scese al secondo piano e si guardò attorno. Non c'era nessuno in giro. Subito alla sua sinistra, un corridoio con una trentina di porte numerate, tutte chiuse.

Muovendosi sempre in posizione di guardia, raggiunse il termine del corridoio, dove c'erano alcuni bagni.

“Queste stanze di fianco devono essere alloggi. Pare ci lavori molta gente in questo posto.”

“È inutile stare qui. Controlla il resto del piano.”

“Va bene.”

Yuki giunse sul lato opposto del corridoio. Solo quattro porte: quelle stanze dovevano essere più grandi delle altre.

Una delle porte si aprì, un uomo dalla strana carnagione piuttosto verdognola ne venne fuori e si voltò in direzione di Yuki.

Poi si girò dall'altra parte, raggiunse la porta in fondo al corridoio e dopo qualche secondo vi entrò.

Yuki venne fuori dall'angolo dietro cui si era nascosta e si avvicinò alla

porta da cui l'uomo era uscito. Aperta.

Entrò e diede una rapida occhiata. Un letto sulla sinistra, una scrivania con una sedia sulla destra, un computer; in fondo c'era un piccolo altare di legno, con simboli e manufatti, probabilmente legati ad una qualche religione.

“Hex, ti dicono nulla questi simboli?”

“No,” rispose lui, osservando sui suoi monitor le immagini trasmessegli dal casco della Zephyrus Armour. “Hanno un non so che di mistico, ma non mi sembrano riconducibili a nessuna religione di cui io sappia. Ma non siamo qui per fare un dibattito di teologia. Piuttosto, vai al computer e vedi se è connesso ad Internet, e se lo è, controlla il suo IP e dammelo. Se riesco ad intrufolarmi nei loro computer ci sarà da divertirsi!”

“Va bene... Sto controllando... Sì, è connesso. C'è anche un cavo di rete locale, siamo fortunati. Probabilmente da qui potrai entrare dovunque!”

“Sarà il tuo nome che porta fortuna... Dopotutto, significa proprio ‘fortunata’, no?” rispose Hex. “Forza, dammi l'IP.”

“Ok...” Yuki dettò il numero, poi continuò: “Pensi che—”

Si interruppe di colpo.

Dannazione.

“Allontanati da lì,” disse l'uomo, “e tieni le mani bene in vista.”

“Ma che diavolo è successo? Chi è stato a ridurvi così?” chiese l'uomo biondo con i capelli corti, rivolgendosi ai cinque uomini aggrediti alla baia. Aveva raggiunto il posto assieme ad un altro, insospettitosi perché le guardie non rispondevano alla radio.

“Non lo so,” rispose l'uomo di colore, tastandosi i lividi al volto e toccandosi la schiena. “È successo all'improvviso. Ci ha avvolti in un fumogeno e ci ha pestati.”

“Cristo, sanguini.”

“Sì, lo so... Non sono neppure sicuro di cosa fosse...” Si frugò le tasche. “Dannazione! Mi ha preso la tessera e il telecomando per l'accesso!”

“Anche le nostre tessere sono sparite, assieme alle armi e le radio!” aggiunse lo smilzo.

“Dev'essere dentro. Forza, muoviamoci.”

L'uomo biondo prese il suo telecomando e richiamò l'ascensore.

“Vieni fuori. Lentamente,” intimò l'uomo dal curioso colorito. Teneva la sua arma puntata su Yuki, e a giudicare dalla forma, non era una comune

pistola.

“D'accordo. Sta' calmo,” rispose lei, mentre ascoltava ciò che Hex le stava suggerendo di fare.

“Ti ho detto di alzare le mani,” ribadì l'uomo con aria preoccupata. Sembrava quasi che avesse visto un fantasma.

Lei iniziò il movimento lentamente, e quando i suoi avambracci furono paralleli al suolo, aprì il fuoco con i blaster sull'uomo, prendendolo di sorpresa; lui cadde svenuto con un gemito soffocato, e Yuki si avvicinò rapidamente per trascinarlo dentro la stanza.

“Bravissima!” fece Hex, tirando un sospiro di sollievo.

Lei perquisì l'uomo e prese la sua tessera e la sua arma. Quel colorito verdognolo non era affatto un effetto dato dall'illuminazione, come Yuki aveva pensato inizialmente. C'era qualcosa di preoccupantemente strano nel suo aspetto, ma quello non era il momento di fermarsi a pensarci. Posò l'arma in uno scomparto all'interno dello stivale destro, dove entrò appena. Utilizzò la tessera per chiudere la porta, e poi distrusse sia la tessera che il lettore posto di fianco all'ingresso. Corse verso l'ascensore, imbattendosi in una guardia che, probabilmente attirata dagli spari di poco prima, si era precipitata fuori dal suo alloggio; approfittando della velocità che aveva preso, spiccò un balzo e lo colpì in pieno torace con la pianta del piede destro – un calcio *tobi-geri*. L'uomo venne spinto all'indietro e sbatté la testa contro il muro, restando semisvenuto due o tre metri dall'ascensore.

Era notte fonda, probabilmente era per quello che non c'era nessuno in giro, ed era già stata una fortuna che nessun altro fosse stato attirato dal rumore. Yuki controllò la stanza centrale del piano e vide che era una sala mensa. C'era un'altra porta dalla parte opposta della stanza, e sebbene fosse improbabile che al di là di essa ci fosse qualcosa di interessante, decise di non lasciare nulla di intentato.

Corse verso la porta e fece per aprirla.

“Yuki, attenta! Alle tue spalle!”

Si portò istintivamente le mani al collo per cercare di liberarsi dalla presa dell'uomo, che sbucando all'improvviso da dietro una fila di armadietti metallici, l'aveva appena afferrata da dietro; lui le aveva serrato un braccio sotto il mento e stava stringendo molto forte, ringhiando qualcosa che Yuki non riuscì a comprendere. L'uomo teneva nell'altra mano un coltellaccio che era pericolosamente vicino al suo viso.

Yuki si voltò di scatto di trecentosessanta gradi e saltò all'indietro, schiacciando il suo aggressore tra sé stessa e il muro; dopo la seconda volta, l'uomo perse temporaneamente i sensi e lasciò la presa.

Si allontanò dall'uomo ancora col fiato corto, guardandolo spaventata.

Assunse la posizione di guardia e si voltò verso la porta da cui era entrata: chiusa.

“C’è qualcun altro dentro la stanza,” disse Hex. “L’ho intravisto entrare poco fa, sulla visuale posteriore.”

Yuki avvertì un nodo che le si formava in gola.

Probabilmente l’uomo si stava nascondendo dietro una delle file di armadietti metallici, ed erano troppo spessi per sperare di riuscire a vederlo tramite termografia. Yuki avanzava lentamente, guardando, cercando di mantenere il sangue freddo e prevenire la prossima mossa del proprio avversario. Muoversi in perfetto silenzio, come aveva imparato durante gli esercizi di *shinobi-aruki*, non le riusciva così semplice in quel momento, e temeva che quel poco di rumore che stava facendo avrebbe rivelato la sua posizione al nemico. Sentiva dei lamenti provenire dal fondo della stanza, probabilmente il tizio di prima che si stava riprendendo. Non le restava molto tempo.

“Ascoltami bene,” disse Hexagon. “C’è solo una cosa da fare.”

Ci fu una serie di spari. Poi il buio.

“Qui non c’è nessuno. Dovrebbero esserci due sorveglianti,” fece uno degli uomini appena entrati nell’hangar del primo piano.

“Cerchiamoli. Potrebbero...”

Una soffocata richiesta d’aiuto venne da un ripostiglio attrezzi. All’interno vi trovarono i due sorveglianti, con mani e piedi legati con del filo elettrico molto ben stretto.

“Chi è stato?” chiese il biondo.

“Non ne sono sicuro...” rispose uno dei due, tastandosi i polsi. “È stato un attimo, ci siamo avvicinati all’ascensore per vedere chi ci fosse, e siamo stati colpiti subito. Credo sia vestito di nero... Ho visto una scia nera che ci colpiva. E deve avere addosso qualcosa di metallo, quello che mi ha colpito era freddo... Cristo, che male alla faccia.”

“Va bene. Restate qui, e se vedete arrivare qualsiasi sconosciuto, sparategli. Prendete queste.” Gli porse due pistole, prese da un armadietto vicino al ripostiglio.

Il biondo e la sua squadra di guardie scesero al secondo piano per buttare giù dal letto tutti gli uomini disponibili e cominciare a perlustrare ovunque.

L’uomo che era da poco entrato in cucina per sincerarsi che non ci fosse un intruso era stato sorpreso dal buio: l’intruso c’era davvero, e aveva

appena fatto fuori tutte le luci nella stanza. Senza mezzi di comunicazione e senza torcia, si precipitò verso l'uscita: c'era una luce d'emergenza che avrebbe potuto sganciare da una presa vicino alla porta. Vi giunse rapidamente, dopo aver inciampato in qualche sedia e qualche cassetto semiaperto. Tastò la parete per cercare la luce d'emergenza, e l'accese. Si voltò di scatto verso l'interno della stanza e illuminò brevemente la figura che doveva in qualche modo averlo seguito nonostante il buio, e istintivamente sparò.

Tre colpi, dei clangori metallici, un tonfo. Poi il silenzio.

L'uomo illuminò il pavimento, cercando il corpo di chi aveva colpito.

Dei bagliori azzurri investirono l'uomo in pieno, senza lasciargli il tempo di chiedersi cosa stesse succedendo. Mentre lui ancora barcollava, lei spostò tutto il peso sul piede destro e lo colpì col tallone sinistro praticamente sui denti – un calcio laterale *yoko-geri-kekomi*, che fu seguito da qualche diretto *choku-zuki* al petto.

Yuki era caduta a terra immediatamente dopo essere stata colpita dai tre proiettili. Terrorizzata e per nulla sicura di non essere stata ferita, si era rialzata subito per evitare di peggiorare la situazione, e non aveva esitato a rispondere al fuoco, stendendolo.

Il calcio e i pugni erano stati più che altro uno sfogo emotivo.

Non ebbe tempo di riprendere fiato: Hexagon l'avvertì che l'uomo che l'aveva aggredita in fondo alla cucina si trovava ora alle sue spalle, e brandiva il suo coltellaccio alla cieca. Lei si voltò di scatto e poté vederlo in termografia mentre stava per vibrare un altro fendente; gli bloccò il braccio usando il proprio braccio destro, poi lo colpì violentemente allo stomaco con un pugno *yama-zuki* – un montante sinistro – quindi si riposizionò, e girando rapidamente su sé stessa, lo colpì al volto con un violentissimo calcio rotante *tsatsumaki-senpuu-kyaku*.

Adesso poteva finalmente controllare se stesse morendo o meno.

Raccolse la luce d'emergenza da terra e controllò febbrilmente la corazza, terrorizzata all'idea che avrebbe potuto ritrovarsi i guanti coperti dal proprio sangue. Vide due piccole ammaccature vicino alla 'Z', e poi notò con orrore un buco nell'imbottitura sugli addominali.

Era stata colpita, e con tutto il movimento che aveva fatto dopo che l'uomo le aveva sparato, doveva aver perso chissà quanto sangue.

Si sentì mancare.

“Sta' tranquilla,” le disse Hexagon. “È tutto a posto. Secondo il test d'integrità della Z-Armour, il proiettile non è passato attraverso la

schermatura. Guarda meglio.”

Era vero. Non c’era alcun buco. Il proiettile deformato sporgeva per quasi metà fuori dalla protezione. Yuki provò un minimo di sollievo, mentre ancora respirava affannosamente e aveva i battiti a mille.

“Devo andarmene da qui...” sibilò annaspando. “Devo andarmene... Sono stata una pazza a venire... Devo andarmene...”

“Ascolta,” disse Hexagon, dopo un momento di silenzio. “Hai ragione. È troppo pericoloso. Non avrei mai dovuto chiederti di correre un rischio simile. Ti prego, torna all’ascensore ed esci fuori. Porterò vicino la Thunder Eagle e te ne potrai andare da qui.”

Yuki non disse nulla. Hex doveva essersi pentito di averla mandata laggiù. Una cosa del genere richiedeva sangue freddo e nervi d’acciaio, e invece lei tremava come una foglia. Era riuscita a deludere anche lui.

“Mi hai sentito?”

“Sì, ho sentito,” rispose lei, distrattamente, ripensando a come un istante prima avesse piagnucolato di volersene andare. Tutto ad un tratto, provò vergogna come mai prima d’allora.

“Allora fai presto e non preoccuparti,” continuò l’ologramma. “Tra poco sarai fuori.”

Yuki fece per aprire la porta, ma le voci delle guardie che erano appena giunte al piano e stavano svegliando tutti gli altri la fecero fermare. Spinse le ante quel tanto che bastava da aprire una fessura e diede uno sguardo. Fuori dalla porta, a sinistra, c’erano gli uomini che venivano fuori dai propri alloggi, e a destra c’era un altro gruppetto che parlava dell’intruso. Cercò di mantenere la calma e spiare la conversazione.

“Cosa succede?” chiese una donna dal colorito verdognolo chiaro, rivolta ad una delle guardie. Stranamente, non usava tono interrogativo.

“Intruso. Ha messo fuori gioco alcune guardie, e adesso è all’interno della base.”

“Un intruso? Com’è possibile?” Rifletté un istante. “Che aspetto ha? È un uomo o una donna?”

“Non lo sappiamo, ha colpito molto rapidamente. Stiamo formando delle squadre di ricerca.”

“Avvertite il personale al quinto piano,” aggiunse uno degli altri due uomini dallo strano colorito. “Meglio evitare brutte sorprese.”

“Ehi!” intervenne una guardia. “Questa porta è fuori uso. Qualcuno ha distrutto il lettore delle tessere. Il vostro amico dov’è?” concluse rivolgendosi ai tre dalla strana carnagione.

“Dannazione!” fece un tizio coi capelli biondi. Almeno questo aveva la pelle di un colore normale. “L’intruso deve essere stato scoperto e l’ha

chiuso dentro. Tu e tu, tiratelo fuori. Gli altri si uniscano alle squadre di sorveglianza.”

La porta della cucina si spalancò, e due nuvole di fumo si sprigionarono a poca distanza dalla porta dell'ascensore. Yuki aveva concluso che se fosse rimasta lì non avrebbe avuto speranze, e che prendere la porta sul retro avrebbe comportato il rischio inaccettabile che questa conducesse ad un vicolo cieco. Non avendo altra scelta che passare tra i due fuochi, aveva preso due capsule lacrimogene dalla cintura e le aveva lanciate via sui due fianchi, offuscando la visuale sia degli avversari alla sua destra che di quelli alla sua sinistra.

“Lacrimogeni!” gridò qualcuno. “Presto, copritevi la faccia!”

Il fumo si era sprigionato rapidamente, impedendo a tutti gli astanti di respirare e costringendoli a tossire ininterrottamente. Yuki corse verso l'ascensore coprendosi il naso e la bocca e si diresse al terzo piano, ben consapevole del fatto che presto avrebbe avuto alla costole una ventina di uomini infuriati e decisi a farla a pezzetti.

* * *

Da qualche tempo, papà e mamma sono molto strani. Si comportano in modo bizzarro. A guardarli, si direbbe che non stiano bene o che qualcosa li preoccupi, ma loro insistono che stanno benissimo, che tutto è a posto, e che non c'è ragione di preoccuparsi.

Il lavoro, d'altra parte, continua come al solito, quindi non penso che siano preoccupati per quello. Noi figli siamo piuttosto in pensiero per loro, non solo perché c'è qualcosa che non va, ma anche perché non vogliono dirci cosa sia.

Alcuni di noi sono molto arrabbiati con loro per questo ostinato negare, ma nessuno ne parla mai con mamma e papà. Già da un po' abbiamo smesso di chiedere loro che cosa abbiano, ma tutti cerchiamo ugualmente di darci una risposta. C'è chi pensa che, ormai, l'età avanzata li renda affaticati e meno entusiasti dei primi tempi, ma io non credo si tratti di questo.

.....

“E allora quale sarebbe la tua versione dei fatti?”

“Non ne ho alcuna. Diversamente da voi due, non salto alle conclusioni...”

.....

Non sono sicura, ma potrebbero essere malati. Qualcuno si chiede che cosa succederà quando, inevitabilmente, papà e mamma non ci saranno più. Chi manderà avanti il lavoro? È la cosa a cui i nostri genitori tengono maggiormente, e secondo me tocca a noi continuare. Ho sentito dire che qualcuno pensa di chiudere, ma sia io che Judy siamo contrarie.

Judy, in particolare, sta prendendo molto male la cosa. Non sopporta l'idea che papà e mamma ci mentano, vorrebbe che non fosse vero. Ha persino litigato con un nostro fratello che li accusava di essere dei bugiardi; a lui ho risposto che stava esagerando, ma il fatto è che io penso che ci abbiano mentito parecchio. Loro dicono di passare tutto il tempo assieme a noi, ma qui va tutto bene, quindi perché mai dovrebbero essere preoccupati? Eppure è evidente che lo sono. Ma per cosa?

.....

“Importante... anche per noi?”

“...In ogni caso, la risposta è ‘sì’. La cosa deve essere importante anche per noi.”

.....

Sospetto che papà e mamma abbiano qualche problema fuori casa. Ma dove? Non vanno mai da nessuna parte, che noi si sappia.

CAPITOLO 21

“Yuki, dove stai andando?!” fece basito Hex, quando si accorse che l’ascensore scendeva. “Ti avevo detto di scappare! Era un’occasione perfetta!”

“Non posso andare...” rispose lei, agitata. “Edwin potrebbe essere qui, o magari giusto un piano più sotto... Non possiamo abbandonarlo...”

“Yuki, è troppo pericoloso! Ti prego, torna indietro!”

“Non posso, ti ho detto!” strillò lei.

Si rese conto che contraddirla sarebbe stato inutile. Non era in sé, e non pareva che avrebbe dato ascolto alla ragione. Tutto quello che Hex poteva fare era aiutarla ad uscirne intera.

“E va bene,” si arrese lui. “Ma fa’ presto, ti prego. Li avrai alle calcagna a momenti.”

Uscita dall’ascensore al terzo piano, Yuki entrò nella prima stanza che ebbe di fronte. Era piena di casse, decine e decine, ammucciate l’una sull’altra, con poco spazio per muoversi tra di esse. Si diresse verso il centro della stanza, dove trovò un carrello appoggiato ad una cassa assieme ad un piede di porco. Il tempo era un lusso che decisamente non poteva permettersi, ma si disse che andarsene in giro per quei piani senza ispezionarli a fondo non avrebbe avuto alcun senso.

“Voglio dare un’occhiata a queste casse.”

“Di sicuro Edwin non sarà dentro una cassa da quattro anni, ti pare? Non perdere tempo!”

“Dobbiamo trovare le componenti rubate!” insisté lei, forzando la cassa.

“Non c’è—”

“Lascia perdere! Sei riuscito ad entrare nei loro computer?”

“Sì,” sospirò profondamente l’ologramma, cedendo. “Sto scaricando tutto quello che c’è da scaricare, e credimi, c’è roba che scotta.”

“Anche qui dentro,” fece lei, alla vista del contenuto delle casse che aveva appena aperto. “Armi. Armi da fuoco di ogni tipo, nonché munizioni ed esplosivi.”

“Lo immaginavo. Tra la roba che scotta di cui ti parlavo ci sono anche

informazioni sui loro traffici. Armi di contrabbando. Probabilmente ci tirano su un bel po' di soldi vendendole in paesi afflitti dalla guerra civile o alle mafie. E temo che questo sia solo l'inizio."

"Dannazione, arrivano!"

Lo stesso tizio biondo che aveva visto prima e un'altra decina di uomini entrarono rapidamente nel deposito armi e munizioni, con gli occhi ancora arrossati. I membri della squadra si divisero, alcuni a destra, altri a sinistra, e i rimanenti proseguirono verso il centro. Yuki si nascose dietro alcune casse disposte ad angolo retto, in fondo a sinistra. Aveva il cuore che le martellava nel petto per la paura, che era divenuta tale che quasi le impediva di pensare.

"Sei qui, bastardo?!" gridò il biondo. "Bella mossa quella dei lacrimogeni! Ma adesso è il mio turno di farti piangere! Vieni fuori!"

E ora che faccio? È la fine... Stavolta sono morta...

Le venne un'idea, ma era troppo folle per prenderla seriamente in considerazione.

"Non perdere la calma," disse Hexagon. "Rimani nascosta e cerca di raggiungere il lato opposto. C'è una pila di casse facile da scalare, se riesci ad arrivare in alto potrai fuggire senza essere vista."

Lei avrebbe voluto rispondere qualcosa, ma aveva paura che il minimo suono emesso l'avrebbe fatta beccare. Tre uomini stavano percorrendo lo stretto corridoio tra una fila di casse e la parete di sinistra, a forse una decina di metri da lei. Cercare di sgattaiolare dalla parte opposta, come le era stato suggerito, adesso era inutile: gli altri stavano arrivando dal centro della stanza illuminata, e l'avrebbero vista subito.

Dopo aver realizzato che, probabilmente, ad ogni passo di quegli uomini la morte si avvicinava sempre di più, la sua idea non le sembrò più tanto folle. La prima lezione che il suo maestro di karate impartiva ad ogni allievo echeggiò nella sua mente pervasa dal terrore.

Devi sempre cercare di evitare di combattere...

Qualcuno fece scattare il caricatore della sua arma.

...ma se devi, che tu sia il primo, e che tu faccia male.

"Niente panico," continuò Hex, "tutto quello che..."

Yuki balzò fuori dal suo nascondiglio, e senza dare ai suoi inseguitori il tempo di reagire, fece fuoco contro le casse alle loro spalle, con i blaster regolati al massimo.

La quarantina di casse impilate dietro quel gruppetto di inseguitori esplose in una reazione a catena con un boato terrificante, sfondando la parete del magazzino, che venne invaso da una nuvola di fumo nero, pezzi di armi, di muro, di proiettili e di legno. L'impianto antincendio si attivò,

facendo piovere all'interno della stanza.

“Maledizione!” urlò il biondo. “Che diavolo è successo?!”

“L'intruso ha fatto fuoco sulle casse! Presto, dobbiamo andarcene da qui!” rispose uno dei suoi uomini.

Le squadre di sorveglianza furono costrette ad abbandonare il magazzino, mentre Yuki, che nel parapiglia generale si era infilata nel corridoio tra il muro a destra e le casse precedentemente occupato dai suoi inseguitori, si era già dileguata e aveva lasciato il terzo piano.

“Dico, sei matta?!” la rimproverò Hex, mentre lei scendeva dalla scaletta d'emergenza. “Ci saresti potuta rimanere secca! Hai fatto saltare metà del terzo piano!”

“Avevi un'idea migliore?” rispose lei, ancora col cuore in gola. “Non c'era modo di raggiungere l'altro lato senza essere vista!”

“Bene, ti ricordo che sei ad oltre dieci metri sott'acqua, e se la tua geniale trovata dovesse per caso aver minato la solidità delle rocce, tra poco ti ritroverai a nuotare!”

“Lascia perdere! Piuttosto, continua quello che mi stavi dicendo sulle armi.”

“Certo, ‘lascia perdere!’...” sbottò l'AI. “Quello che hai distrutto non è l'unico magazzino armi. Dai loro database, ho potuto apprendere che il loro contrabbando comprende armi *ad energia diretta*.”

“Fantastico. Sono già in grado di produrle.”

“Direi di sì, visto che al quarto piano c'è una piccola fabbrica dove le fanno.”

L'esplosione aveva squarciato sia il tetto che il pavimento del terzo piano, facendo quindi un grosso buco nel pavimento del secondo e nel soffitto del quarto. Il botto aveva messo in allarme tutti quanti nella struttura, e quindi il poco personale che c'era in quel momento al quarto e quinto piano stava cercando di risalire per vedere cosa fosse successo. Alcuni di essi erano riusciti a comunicare con qualcuno degli uomini del biondo, erano stati informati dell'accaduto, ed era stato ordinato loro di fermare il dannato intruso vestito di nero.

L'ascensore era stato bloccato per rendere le cose più difficili per l'intruso, che adesso si sarebbe potuto muovere solo tramite le scalette d'emergenza.

“Venite. Al quinto piano non c'è nessuno. Stanno fuggendo tutti, hanno

paura che possa crollare tutto quanto,” fece Hual’Medor. Sapeva bene che era inutile minacciare i mercenari di non pagarli se fossero fuggiti, né c’era un qualche loro ideale su cui si potesse fare leva. Erano preoccupati solo per le loro misere vite di infedeli. Qual era il termine che uno del posto avrebbe usato?... Ah, sì. *Smidollati*.

“Pensi che l’intruso stia puntando lì?” domandò Ta’Mek.

“Non ne sono sicuro. Ma cos’altro può volere? In ogni caso, è bene non farsi trovare impreparati. Non dopo tutto questo tempo.”

Raggiunsero una delle scalette di emergenza da cui erano appena saliti alcuni altri uomini, quindi si mossero verso il quinto piano.

Yuki si era infilata nella piccola fabbrica di armi, ed era stata inseguita fino al laboratorio adiacente: una stanza piena di computer collegati fra loro e con strani macchinari, da cui Hexagon aveva scaricato il possibile e li aveva poi messi a soqquadro.

Stavolta gli inseguitori erano armati solo di attrezzi e oggetti contundenti che dovevano essersi procurati nella fabbrica, ed erano non più di cinque o sei – gli altri dovevano aver preferito la fuga, e avevano avuto una buona idea: il nuovo boato proveniente dal piano di sopra poteva voler dire solo che l’incendio si era propagato alle altre casse del magazzino e le aveva fatte saltare per aria; se la prima esplosione non aveva danneggiato la struttura rocciosa che dava sull’oceano, la seconda lo aveva fatto di sicuro.

Il laboratorio si era rivelato quasi un vicolo cieco, con solo una scaletta che risaliva al terzo piano. Prima che potesse voltarsi e reagire, tre inseguitori la raggiunsero: uno di essi la colpì alla spalla sinistra con un colpo di spranga, facendola urlare più di paura che di dolore. Yuki si voltò di scatto, ma non ebbe il tempo di aprire il fuoco, perché due dei tre uomini l’avevano afferrata per le braccia e bloccata. Il terzo venne colpito da un calcio al ventre prima di poter colpire a sua volta, e indietreggiò temporaneamente. Yuki cercava furiosamente di liberarsi facendo appello a tutte le sue forze, e riuscì ad opporre resistenza almeno fin quando altri due non corsero a dare manforte; balzarono su di lei, e l’impatto le fece perdere l’equilibrio, dando ai suoi aggressori l’occasione di inchiodarla a terra.

“Tenetela ferma!” gridò quello che era stato colpito al ventre, avvicinandosi. “Sei morta, maledetta bastarda.”

La situazione era troppo frenetica perché Yuki potesse prestare attenzione alla voce allarmata di Hex, che tentava di incoraggiarla e suggerire come liberarsi dalla presa; l’uomo che l’aveva minacciata si chinò svelto su di lei e tentò di levarle il casco, ma commise l’imprudenza

di avvicinarsi troppo, e tutto ciò che ottenne fu una rabbiosa testata all'occhio destro.

L'uomo impreccò tastandosi il sopracciglio sanguinante. "Ora ti faccio calmare io," disse afferrando un piede di porco. "E se sopravvivi, poi magari ci divertiamo tutti assieme."

Erano in troppi a tenerla bloccata. Non avrebbe mai potuto riuscire a liberarsi.

Vide l'uomo prepararsi a colpirla alla testa. La foga cominciò a fare posto alla paura e allo sconforto, e per un brevissimo istante provò sollievo all'idea di non opporre resistenza e lasciare che venisse colpita, mettendo fine a quell'estenuante combattimento senza speranza.

Sentì una voce. Era quella di Hexagon.

"Yuki, non mollare! *So che puoi farcela!*"

Decise di provare a non deluderlo.

Il rampino eiettabile schizzò fuori dal suo braccio destro, avvolgendosi attorno ad una conduttura sulla parete; non appena il cavo iniziò a raccogliersi, Yuki venne trascinata via con forza da sotto i suoi aggressori, che rotolarono bruscamente in direzione opposta.

L'impatto con la conduttura avrebbe potuto essere peggiore, e Yuki si rialzò immediatamente, sebbene barcollando. Anche il pugno di uomini era di nuovo in piedi, tutti più agguerriti di prima.

"Yuki," esclamò Hexagon, "al diavolo i combattimenti leali! Sparagli!"

Lo avrebbe fatto senza esitazione, ma non ne ebbe il tempo. A seguito della seconda esplosione, l'acqua dell'oceano aveva iniziato a penetrare dalla parete rocciosa del terzo piano, e ora stava arrivando copiosa al quarto. Gli aggressori non ci misero molto a lasciar perdere tutto e darsi alla fuga.

"Speriamo che tutta quella ferraglia galleggi, stronza!" le gridò uno di essi, risalendo la scaletta d'emergenza.

"Yuki, sei tutta intera?" chiese l'ologramma, tirando un sospiro di sollievo.

"Pensò di sì." Le doleva un po' la spalla destra, ma non disse nulla.

"Benissimo! Ascolta, non è decisamente il momento di testare come si nuoti con la Zephyrus Armour addosso. Devi tornare in superficie prima che l'acqua allaghi tutto!"

"Non ancora," rispose lei, allontanandosi dalla scaletta.

"Ti ha dato di volta il cervello?! Dove stai andando? Questo posto sta per trasformarsi nel più grande acquario sulla Terra!"

"Allora bisogna che mi sbrighi a dare un'occhiata all'ultimo piano e risalire."

“Cosa?! Yuki, molla tutto e scappa! Vuoi annegare, per caso?”

“Devo prima trovare Edwin!”

“Non siamo certi che sia qui! Vuoi rischiare di morire per una supposizione?! Scappa, ti ho detto!”

“Aspetta!”

Yuki corse verso la sala dalla parte opposta, riattraversando la fabbrica; c'era solo un'officina per le navette. Nessuna traccia di Edwin o nessun altro.

Scese un'altra scala d'emergenza e raggiunse il quinto piano, anche se sapeva che l'acqua sarebbe presto giunta anche lì e avrebbe iniziato ad accumularsi e seppellire ogni cosa.

* * *

Alla fine è successo. Papà e mamma ci lasciano.

Hanno detto che dovevano parlarci, così ci siamo riuniti tutti e abbiamo ascoltato quello che avevano da dirci.

.....

“Spiona! E che cosa dicevano?”

“...che è arrivato il momento di ‘darci la notizia’...”

.....

Ci hanno detto che non possono più prendersi cura né di noi, né delle case. C'è qualcosa che glielo impedisce, e devono andare via di casa. E a questo proposito... Chissà cosa vuol dire ‘casa’. Questa in cui viviamo è la nostra casa: mia e di Judy, e degli altri nostri fratelli e sorelle.

Ma non di mamma e papà.

Avevo ragione, ci hanno mentito su molte cose. Si sono scusati per questo, dicendo che era necessario. Hanno ribadito che ci vogliono tanto bene, e che hanno piena fiducia nelle nostre capacità di gestire l'azienda senza di loro.

Ma non hanno chiarito dove abitino in realtà, o perché se ne vadano.

.....

“...Ci state dicendo che ve la svignate senza poi spiegarci molto! È inaccettabile!”

.....

“...Ho l'impressione che ci abbiate preso per degli schiavisti.”

“...In effetti l’idea mi aveva sfiorato!”

.....

Non c’è stato modo di trattenerli. Sono andati via. Adesso siamo io e Judy a capo della ditta, e dobbiamo decidere noi. Ho chiarito subito che il lavoro continuerà, perché, come hanno detto mamma e papà, se molliamo, tutte le case rischiano di crollare.

Il fatto è che vogliamo tutti sapere dove siano andati i nostri genitori, e cosa li abbia fatti andare via. Ci sono alcuni a cui non importa nulla, però, e vorrebbero solo andarsene. Non posso credere che siano così sconsiderati.

Sono anche io delusa e perplessa, ma non posso condividere il modo di fare di alcuni miei fratelli e sorelle.

Ma Judy dice che papà le ha detto qualcosa.

.....

“...Dobbiamo pregarti ancora per molto, oppure ti decidi a dirci di che si tratta?”

* * *

L’uomo dal colorito verdognolo, che aveva appena messo piede al quinto piano, si portò istintivamente le mani al collo quando Yuki, giunta lì un attimo prima, gli balzò addosso da dietro le spalle e lo bloccò mettendogli il braccio destro sotto il mento. Lei si allontanò dalla scala, trascinandolo, e attese che gli altri tre scendessero per minacciarli.

“Ditemi dov’è Edwin Deverex,” ordinò, puntando il blaster sinistro alla tempia del suo ostaggio, “o gli faccio saltare la testa.”

“Dunque è per questo che ti trovi qui,” rispose la donna del gruppo, in un inglese un po’ incerto.

“Già. Ora dimmi dov’è, o lui ci rimette la pelle.”

“Perché ti interessa tanto?”

“Non vi riguarda! Allora, dov’è? Sto iniziando a spazientirmi!”

“Sappi che i miei compagni,” rispose l’altro, la cui falsa calma era abbastanza percettibile, “non cederanno solo perché minacci di uccidermi. La mia vita non è più importante dei nostri obiettivi.”

“Ma davvero?” ringhiò Yuki avvicinando ancora di più la propria arma alla tempia di lui, convinta che l’ostaggio stesse solo cercando di prendere tempo.

“D’accordo. Se ci tieni tanto a sapere dove si trova il figlio di Kuren,”

riprese la donna, “sia pure. Tanto, non c’è nulla che tu possa fare.”

Yuki la guardò confusa, chiedendosi chi diavolo fosse adesso quel Kuren.

“Seguimi,” continuò l’altra, entrando nella sala sulla sinistra. Yuki fece segno agli altri di passare per primi, continuando a tenere il suo ostaggio ben stretto.

Entrarono in una stanza non molto grande, ma che conteneva un grosso impianto di qualche tipo, con uno sportello in basso al centro.

“Yuki, qualsiasi cosa tu voglia fare,” disse la voce di Hexagon attraverso il casco, “falla in fretta.”

La donna premette qualche tasto su un pannello dell’impianto, e un lungo carrello ne fuoriuscì con un sibilo, spingendo lo sportello. Una nube di aria fredda accompagnò il movimento e si diffuse rapidamente nella sala, sparendo.

Edwin era lì, davanti agli occhi di Yuki, sdraiato sotto la cupola di vetro.

Era un impianto *criogenico*.

“Ma che cosa...?” cominciò Yuki, allentando la presa per lo stupore. Il suo ostaggio ne approfittò per liberarsi di colpo.

“Come vedi,” le disse, “non c’è molto che tu possa fare. Non puoi portartelo dietro, e anche se potessi, lui morirebbe fuori dall’impianto.”

Yuki sentì l’impulso di chiedere perché fosse in quello stato, seguito da quello di sparare sui quattro strani individui ad otto dita.

“Naturalmente,” proseguì uno di essi, vedendosi puntare contro il blaster, “come puoi immaginare, siamo molto interessati a quest’uomo. Possiamo evitare che muoia sepolto dalle acque. Se tu non ci spari, ovviamente.”

“Certo, come no?”

“Yuki, hanno ragione loro,” si intromise Hexagon. “Se avessero voluto ucciderlo, l’avrebbero fatto sin dall’inizio anziché congelarlo. Evidentemente gli serve vivo, anche se non so perché l’abbiano congelato. Noi non possiamo fare nulla, non c’è modo di portarselo dietro. Forse loro hanno davvero un modo per portarlo via da qui. Devi lasciarli andare, o Edwin morirà sicuramente.”

“Ma—”

“Allora?” incalzò l’uomo col blaster puntato contro.

“Yuki, scappa! L’acqua sta per raggiungere anche il quinto piano!”

A malincuore, Yuki non ebbe altra alternativa che andarsene. Si allontanò svelta, tenendo sempre i quattro sotto tiro, fino a raggiungere la scaletta d’emergenza.

* * *

“Presto,” fece Hual’Medor, quando l’intrusa se ne fu andata. “Io e Kal’Hyvak ci occuperemo di tirarlo fuori. J’Lok, riattiva l’ascensore e poi prepara la navetta d’emergenza. Ta’Mek, tu torna agli alloggi e prendi quanti più soldi e armi possibile.”

Yuki saliva febbrilmente i pioli della scala in metallo, contrastando il flusso della piccola cascata che arrivava dal quarto piano. L’acqua le fece perdere la presa, e Yuki evitò di precipitare giù solo lanciando un rampino che si agganciò all’imbocco del terzo piano. Si tirò su raccogliendo il cavo d’acciaio all’interno dell’avambraccio dell’armatura, quindi, superata la zona d’affluenza dell’acqua, riprese a salire il più in fretta possibile.

Raggiunse l’hangar navette, entrò nell’ascensore e lo attivò premendo il tasto verde del telecomando che aveva sottratto.

Hexagon l’aveva già avvisata. Fuori ad aspettarla c’erano tutti quelli che erano fuggiti dalla struttura sotterranea.

* * *

Ecco, cambia di nuovo.

È ancora battaglia fuori dal castello.

Le cose si mettono male. I ribelli hanno colpito e affondato molte nostre barche. Molti di noi sono caduti.

Non ho nessuna notizia di Judy, e non so cosa stia succedendo all’interno.

Ma qui la situazione precipita.

Due imbarcazioni dei ribelli si allontanano dal castello: si dirigono verso le colonne di Ercole, oltrepassate le quali raggiungeranno il deserto dei due soli.

Non ho scelta. Devo seguirle e fermarle.

Nuoto, cercando di schivare le cannonate avversarie, e finalmente raggiungo le due barche quando siamo già nel deserto. Le colonne di Ercole si allontanano sempre di più, fino a sparire; nel frattempo, io sono riuscita a salire su una delle due imbarcazioni: i ribelli a bordo mi sparano, tentano di fermarmi, e io non ho alternative.

Devo distruggere entrambe le barche.

L'esplosione è molto forte, e mi investe in pieno. Le imbarcazioni vanno in mille pezzi, io cado svenuta all'indietro. Non ho idea di cosa sia successo ai ribelli che erano con me sulla barca, ma so cosa è capitato a me.

Sono morta.

* * *

“Ferma dove sei!” esclamò il biondo. Istintivamente, chi tra i suoi uomini era armato mise Yuki sotto tiro, senza che lei avesse neppure fatto in tempo a mettere il naso fuori dall'ascensore.

Combattere contro tutti? Erano una trentina solo quelli armati. Anche se avesse iniziato a sparare colpendone per assurdo la metà, gli altri avevano tutto il tempo di scaricarle addosso proiettili e scariche di energia finché non fossero riusciti a farla secca. Non che alzando pacificamente le mani e dichiarando la resa ci sarebbero state più probabilità di uscirne viva, naturalmente.

“Congratulazioni,” fece l'uomo di colore a cui Yuki aveva preso il telecomando. “Hai combinato un bel casino. Esci fuori da quell'ascensore, forza.”

Lei eseguì senza discutere.

“Non so perché tu sia qui o chi ti mandi, ma indietro non ci torni di sicuro.”

L'ascensore dietro Yuki chiuse le porte e scese.

“Complimenti per la carrozzeria, comunque,” continuò l'uomo, indicando l'armatura. “Veramente impressionante. Chissà a quanti colpi può resistere.”

Sbrigati... pensò ansiosa Yuki.

“Ehi...” fece uno degli uomini. “Non sentite anche voi...?”

Qualcuno si voltò a guardare.

Dal folto della vegetazione, accompagnata da un rombo assordante, la Thunder Eagle sospinta da un lampo rosso fuoco si precipitò come una furia sugli uomini che tenevano Yuki sotto tiro.

“Tienti pronta a saltar dentro!” fece Hex, mentre le guardie si buttavano a terra o scappavano per non essere colpiti. Il veicolo, guidato da remoto dall'ologramma, rallentò il più possibile avvicinandosi a Yuki, quindi la cupola di vetro si sollevò e lei saltò dentro, sbattendo contro il sedile e rendendo la spalla destra ancora più dolorante.

Ma era dentro.

La cupola si riabbassò, e con un ruggito, i motori della Thunder Eagle spinsero il veicolo il più lontano possibile da Mataou Island.

Con il cuore che ancora le martellava nel petto, Yuki si sistemò sul sedile e constatò con piacere di essere ancora viva.

“Congratulazioni!” le disse Hex. “Ce l’hai fatta! Rilassati, guido io.”

Lei emise un profondo sospiro e si levò il casco, che sentiva come se le fosse stato incollato in faccia.

“Immagino tu intenda ad uscire viva da là dentro, perché la missione è stata un fiasco.”

“Scherzi? Dico, hai trovato Edwin, hai fatto fuori il rifugio segreto dei cattivi, fatto saltare il loro deposito armi e mandato all’aria i loro piani diabolici... almeno per un po’, credo, no? Mica male, come prima missione! Be’, mi hai fatto venire un bel po’ di capelli bianchi, ma niente che una nuova interfaccia non possa sistemare...”

“Già, ho trovato Edwin... e l’ho lasciato dov’era.”

“Non c’era altro da fare. Ma se non altro, adesso sappiamo meglio con chi abbiamo a che fare e dov’è Edwin.”

“ ‘Dov’è Edwin’?! Sotto trenta metri d’acqua, ecco dove!”

“Io non ci scommetterei.”

“Pensi davvero che quei quattro lo abbiano potuto tirare fuori? Probabilmente sono annegati anche loro. Avevamo detto ‘niente morti’...”

“Non credo proprio. Proprio in questo momento posso vedere una navetta più grande delle altre nella baia di Mataou. È salita con l’ascensore, ed è molto probabile che dentro ci fossero quei quattro. Non penso ci fosse più nessun altro lì sotto quando sei risalita tu. Non ti chiedi perché ne abbiano presa una più grande?”

“Pensi che ci sia Deverex dentro?”

“Potrebbe essere. Potrebbero avere un modo di alimentare temporaneamente la capsula criogenica da lì. Magari hanno un altro posto dove andare. Mi sembra gente piuttosto ben organizzata.”

“Allora perché non torniamo indietro a controllare?”

“Non se ne parla. Sei esausta, e loro sono troppi. E comunque non ci sarebbe modo di portare Edwin con te. Né, che io sappia, di risvegliare chicchessia da un sonno criogenico. Per paradossale che possa suonare, Edwin è più al sicuro con loro, per adesso.”

Yuki espirò profondamente.

“Mi dispiace di averti coinvolto in una cosa del genere,” disse Hexagon dopo un po’. “Non avrei dovuto. Hai rischiato di morire una dozzina di volte, e—”

“Non è colpa tua,” rispose lei. “Mi hai pregata di tornare indietro, ma io

non ti ho dato retta.”

“A proposito... Non fraintendermi, ma... Che ti è preso quando sei uscita dalla cucina? Avevi l’aria di una che stava per darsela a gambe levate, e invece sei scesa giù.”

“Non so come spiegarlo...” cominciò lei. “Ho provato una profonda vergogna all’idea di scappare per cercare di salvare me stessa. Avevo l’occasione di fermare della gente che ha già fatto del male e che ne avrebbe fatto ancora senza esitazione, e rinunciarci per salvarmi la pelle mi avrebbe fatto sentire una vigliacca egoista. Se fossi fuggita non me lo sarei mai perdonato.”

“Sei stata davvero coraggiosa,” le sorrise Hexagon.

“Grazie.”

“Nonché completamente folle, ma lasciamo perdere...”

Risero entrambi. Ci fu qualche momento di silenzio.

“Hai visto com’erano strani quei quattro?” chiese lei. “Avevano solo quattro dita per mano! Chi diavolo erano?”

“Questo non lo so. Però ho trovato tante cose interessanti nei database che gli ho sbirciato...”

“Per esempio?”

“Non indovinerai mai,” gongolò Hex, “*chi* ho trovato sul loro ‘libro paga’...”

* * *

Sono morta.

Sono stata sconfitta, alla fine. Non lo ritenevo veramente possibile, ma è successo.

Se è successo a me, può succedere anche a Judy e a tutti gli altri.

Li vedo. I ribelli hanno preso il castello, il tempio degli dèi... Siamo stati sconfitti. Molti di noi sono morti, gli altri sono stati presi prigionieri. Non abbiamo potuto resistere al loro attacco, traditi dall’interno. Forse è stata la nostra presunzione a sconfiggerci, il nostro assurgerci a divinità, l’esserci assunti una responsabilità simile...

No, non è colpa nostra. Non abbiamo chiesto noi un simile incarico.

Adesso le case che fine faranno? Noi non possiamo più né costruirne altre, né badare a quelle già esistenti. I ribelli si sono presi tutto. Tutto ciò per cui papà e mamma avevano lavorato.

Perché lo hanno fatto? Che cosa vogliono? Cosa faranno a chi sta

nelle case?

Che ne sarà stato di Judy? Scommetto che hanno dovuto uccidere anche lei. Lei non avrebbe mai permesso che prendessero le case.

Proprio oggi, poi. Oggi potevamo finalmente fare ciò che papà aveva detto a Judy, e lei ci teneva così tanto. Ce lo hanno impedito, hanno vinto, il mio sacrificio sarà stato vano. Possono mandare altri nel deserto, se anche Judy e gli altri sono morti.

Gli dèi sono caduti, infine.

... Questa scena non c'era le altre volte.

L'Arizona. Sono nel deserto di Sonora.

Il sole è fortissimo, io sono nel mezzo del deserto. Nessuno in giro.

Ad un tratto, un'esplosione: in alto nel cielo, due navette si sono scontrate.

È il mio arrivo sulla Terra. Questo sogno non fa parte della caduta degli dèi, non l'ho mai fatto prima. Posso di nuovo agire liberamente.

I resti delle navette precipitano, mi accingo a raggiungerli. In lontananza vedo una jeep che converge sulla loro stessa posizione. È Edwin. È quando mi ha trovata.

Si avvicina alla zona dei rottami. Mi ha vista. O meglio, ha visto la mia alter ego che giace svenuta tra le lamiere e la sabbia.

Mi avvicino a lui.

“Posso essere d'aiuto?” gli chiedo.

“Ci deve essere stato un incidente!” risponde lui. “Guarda cosa ho trovato!”

È impressionante poter guardare sé stessi in simili condizioni.

“Bisogna che la porti con me,” prosegue Edwin. “Forse posso fare qualcosa per lei.”

Potenza dei sogni. Non bada al fatto che quella con cui parla e quella dentro la navetta sono sempre io.

“Tu la conosci?” gli chiedo.

“Oh, sì.”

Non me lo aspettavo affatto.

“So molte cose di lei. E anche di sua sorella e di altri ancora. Di suo padre e sua madre.”

“E come fai?”

“Le so da sempre. Qualcuno doveva saperle, doveva pur dirglielo.”

Assurdo. Edwin non sapeva di me più di quanto ne sappia io.

“Mi dà una mano a caricarla sulla jeep?” mi chiede. “La porto con me a Londra.”

“Certo,” replicò io, e lo aiutò a mettere... me stessa sulla sua macchina. “Posso venire con voi? Avrei delle cose da chiederti.”

“Non puoi. Devi restare qui in Arizona. Hai un aereo da prendere alle 09:34, l’hai dimenticato? Scusa un secondo, mi squilla il cellulare.”

La sveglia suonò. Le 06:30.

Ayleen si sedette in mezzo al letto a riflettere per qualche istante. Accese la luce, si guardò attorno. La stanza che aveva affittato, in una pensioncina a Phoenix.

Era ora di muoversi e tornare a casa.

Alle 09:34, puntualissimo, il volo AA 1246 effettuava la partenza dal Phoenix Sky Harbor International, diretto al Chicago O’Hare.

CAPITOLO 22

Hexagon era davvero orgoglioso di Yuki. Era stata molto coraggiosa. Lei, che si era sempre ritenuta una pavida e un'insicura, aveva rischiato la pelle in un'impresa del genere. E non solo: aveva davvero giocato d'azzardo con la propria vita, decidendo di scendere a controllare l'ultimo piano invece di fuggire immediatamente. Se il flusso dell'acqua fosse stato più rapido, l'oceano avrebbe invaso il piano e lei sarebbe annegata.

In quei due mesi da che la conosceva, Hex aveva avuto modo di capire che tipo di persona lei fosse. Era testarda e tenace, ma anche facile da scoraggiare. Di regola, la prima difficoltà incontrata le era sufficiente per concludere che l'obiettivo era al di là delle sue capacità. Gli standard che aveva fissato per sé stessa erano talmente elevati che non avrebbe mai potuto raggiungerli, e la delusione era sempre dietro l'angolo. Non solo doveva riuscire: doveva riuscire facilmente, altrimenti avrebbe significato che non era sufficientemente brava. Per una con un profilo simile, quell'avventura rappresentava un immenso passo avanti. Quello che era riuscita a fare aveva dell'incredibile, e se non fosse bastato a farle capire che non era lei a non essere brava o capace, ma che piuttosto era il suo ideale di sé stessa ad essere inarrivabile e irrealistico, probabilmente nulla sarebbe bastato.

La ragazza dormiva già da quattro ore. Adesso a Londra erano le 21:15, e la Thunder Eagle sarebbe rientrata alla base dalle parti delle 23:30.

C'era qualche altra grossa novità che attendeva Yuki, ma non c'era fretta: era meglio lasciarla riposare. Aveva fatto molto più di quello che Hex si sarebbe aspettato, e perciò, una volta rientrata, si sarebbe potuta mettere comoda e godersi l'ultimo, inaspettato atto di quella missione.

* * *

Alle 21:15, Ayleen era già ad Hilldrop Lane da una mezz'ora. Judy e Floyd erano andati a riprenderla ad Heathrow, e adesso sarebbero andati tutti assieme a casa di lui, dove Lisa aveva preparato una buona cenetta per

festeggiare il ritorno di Ayleen. Qualcun altro sarebbe stato troppo stanco per andare a cena dopo un viaggio del genere, pensò Judy, ma certo non sua sorella. Lei era sempre fresca come una rosa.

“Avanti, Ayleen! Non puoi raccontarci proprio nulla?” fece Lisa, a tavola.

“Se ti dicessi anche solo di che colore erano i pavimenti, il generale Moyokonde potrebbe strozzarmi,” scherzò Ayleen. “Anzi, voi non mi avete sentita pronunciare il suo nome, intesi?”

“Hmm, c’è davvero tutta questa segretezza, da quelle parti?” chiese Floyd.

“Ti dico, quell’uomo è un autentico paranoico in fatto di riservatezza delle informazioni. Credo che persino se gli chiedi l’ora te la dice crittografata.”

Lisa ridacchiò, poi si alzò da tavola per servire il dolce.

“Accidenti Lisa, mi odii non è vero? Lo sai che vado matta per il tuo tiramisù! Se lo prepari ogni volta che vengo a cena, diventerò una balena!” fece Ayleen.

Ma sentitela, pensò Judy. Non so che darei per poter mangiare tranquillamente quanto mi pare come fa lei.

Ayleen le era mancata tantissimo.

“Comunque, vi assicuro che quel posto era abbastanza opprimente. A parte l’ambiente militare, era brutto persino il colore dei muri. Non auguro a nessuno di passare un mese in un posto simile, e non credo che ci tornerò una seconda volta.”

Sedute sul terrazzino di Floyd, Ayleen e Judy erano rimaste sole per qualche istante.

“Allora, Ayleen,” cominciò Judy. “Com’è andata? Voglio dire, hai trovato quello che cercavi?”

Dimmi che non te ne andrai via da qualche parte...

“Sì e no. Ti racconterò di più a casa.”

“Ah-ah, ok.”

“Ho sognato di nuovo *la caduta degli dèi*,” riprese Ayleen dopo una breve pausa. “La scorsa notte. Si è aggiunto un pezzetto che prima non c’era.”

“Sul serio? Bene! Di che si tratta?”

“È molto breve. Sono nel deserto, in Arizona. Assisto al mio arrivo sulla Terra e al mio ritrovamento da parte di Edwin. Lui dice di sapere molto di me, il che mi lascia piuttosto stupita.”

“Da quando ti conosco,” sorrise Judy, “ho imparato a non stupirmi più di nulla.”

Ayleen ricambiò il sorriso. Dopo qualche istante, Floyd le raggiunse, seguito da Lisa, che portava la consueta caraffa di limonata e i bicchieri.

* * *

Un'altra giornata tranquilla era trascorsa alla Deverex Tower. Era un piacere vedere che, almeno per il momento, la polizia si era sbagliata e la donna in armatura non si era fatta viva.

Era tutto regolare, e tutto quello di cui la security aveva dovuto occuparsi era stato, come al solito, qualche falso allarme al metal detector e qualcuno che aveva smarrito la borsa o il portafogli. Gli venne in mente il ragazzo con la maglietta ‘*Genius at work*’... Che essere insopportabile! Ma perché pensarci? Non lo vedeva da due mesi ed era meglio così.

Stava dando un'occhiata ad alcuni dépliant che aveva lì in reception, giusto per passare il tempo fino alla fine del suo turno. A quell'ora la hall era sempre molto tranquilla, e non c'era quasi mai nulla da fare. Sollevava lo sguardo di tanto in tanto, giusto per sincerarsi che nessuno lo cercasse o avesse bisogno di assistenza, ma in giro c'erano solo poche persone che lasciavano l'edificio o salivano ai piani superiori per godersi un po' di vita notturna in qualche locale. Salutò con un cenno del capo un addetto alle pulizie che passava di là spingendo un carrello pieno di detersivi e altri attrezzi del mestiere.

Continuò a sfogliare ancora per qualche minuto i suoi dépliant, che ormai conosceva quasi a memoria.

Un'ombra si fermò davanti a lui. Doveva essere probabilmente il capo della security che aveva qualcosa di assolutamente irrilevante da dirgli, o qualche altro dipendente dell'hotel.

Be', non proprio.

Quando sollevò gli occhi dai dépliant per vedere di chi fosse quell'ombra, gli prese un colpo nel vedere che Zero se ne stava in piedi lì davanti, a fissarlo a braccia conserte con un sorriso che avrebbe fatto impallidire il più ampio dei suoi.

“*Mon Dieu!*” balbettò Petrier. Cercò con la mano destra l'interruttore dell'interfono e chiamò: “Hurst! Presto!” rivolgendosi al capo della security. “Sicurezza, presto, in *conciergerie*! La donna in armatura è qui!”

Come aveva fatto ad entrare?!

“Non credo che la security abbia ricevuto il messaggio...” disse la

donna.

Il concierge premette nuovamente il pulsante di chiamata sull'interfono e riprovò a chiamare Hurst. Non si sentiva nessun suono. L'apparecchio era completamente muto. L'aveva sabotato? E come? Fortunatamente, due guardie nei paraggi l'avevano sentito urlare e si stavano precipitando in reception.

“Prendetela!” ordinò Petrier.

Le guardie si avventarono su di lei, ma con una mossa inspiegabile, lei le evitò entrambe, afferrò le loro teste e le sbatté l'una contro l'altra, lasciandoli per terra intontiti.

Il concierge osservò esterrefatto la scena. Poi, sperando di intimidirla, disse: “Io chiamo la polizia.”

“Non si disturbi...” rispose lei, scuotendo la testa. “Ci ho già pensato io. Saranno qui a momenti.”

* * *

“Mi prendi per il culo, Wilburn?” aveva chiesto Alan Parker.

“Guarda tu stesso!” rispose il grasso ispettore, porgendogli il foglio stampato.

Parker lo lesse.

“ ‘Trovatevi alla reception della Deverex Tower intorno alla mezzanotte. Zero.’ ”

Cos'era, uno scherzo? Mezzanotte! Poi le si sarebbe ritrasformata la macchina in zucca?

“Alan,” riprese Wilburn, alquanto agitato, “credo che dovremmo sbrigarci.”

“Vuoi calmarti e spiegarmi come hai avuto questo foglio?”

“Come fai *tu* a non averlo, piuttosto?! *Tutto il commissariato* ha avuto questo foglio! Ogni stampante nell'edificio ha cominciato a stamparne copie raffica all'improvviso, e una schermata simile ha bloccato i computer di tutti!”

“Cosa?!” fece incredulo Parker. Mosse il mouse sulla sua scrivania per far riaccendere lo schermo, e vi trovò una schermata nera con il logo ‘Z’ sullo sfondo e lo stesso testo del foglio stampato. L'unico motivo per cui Parker non aveva ricevuto il foglio doveva essere che la sua stampante era spenta.

“Come diamine—”

“Visto? Deve essere stata per forza Zero!”

“Potrebbe anche essere lo scherzo di qualche smanettone idiota che si crede spiritoso, ma non possiamo far finta di nulla. Chiama i ragazzi e muoviamoci.”

Si alzò di corsa dalla sedia e uscì dall'ufficio, seguito a ruota da Wilburn.

Poco dopo, uno stuolo di volanti si allontanò a sirene spiegate, diretto all'edificio più alto del mondo.

CAPITOLO 23

In effetti, non più di dieci secondi dopo che Zero aveva terminato quell'ultima frase, la polizia si precipitò all'interno dell'edificio. I due ispettori e gli agenti raggiunsero di corsa la reception puntando le armi su Zero, e il concierge poté finalmente tirare un sospiro di sollievo.

Era talmente sollevato che non sembrava neppure chiedersi *perché mai* lei avesse chiamato la polizia.

“Ferma dove sei!” intimò Parker. “Alza le mani e tienile bene in vista, subito!”

“Puntualissimi,” si limitò a commentare Zero.

“Ti ho detto di alzare le mani! Adesso!”

“Allora, Petrier,” riprese lei. “Ora che ci siamo tutti, non c'è nulla che vorrebbe dire a questi signori?”

Il concierge la fissò basito.

“Non lo ripeterò un'altra volta: alza le mani,” insisté Parker.

“Come vuole lei,” rispose Zero scrollando le spalle. Alzò entrambe le braccia, puntando i blaster contro Petrier. “Allora, ci decidiamo a vuotare il sacco?”

“Ma che cosa...?” balbettò il concierge. “Cosa vuoi da me?”

“Ti avviso, Zero: se non abbassi quelle mani ti ficco una pallottola in corpo.”

“Mentre l'ispettore decide se vuole che tenga le mani su o giù, lasci che le rinfreschi la memoria, Petrier... *Edwin Deverex*. Le dice nulla questo nome?”

“Non so di che cosa parli! Che c'entra *monsieur Deverex*?”

“Perché non ci racconta come è stato rapito *monsieur Deverex*?”

Parker fissò prima Zero, e poi il concierge, che era diventato pallido come un lenzuolo.

“È pazza! Non ne so nulla! Come potrei?”

“Mettila così. Se non la racconta lei, la racconto io, ma non prima di averla fatta arrosto.”

Avvicinò di più i blaster.

“Ma che diavolo succede qui?!” sbottò Wilburn, che finora era stato zitto

e sembrava non capirci più nulla.

“Allora, Petrier. Conterò fino a cinque, dopodiché sparo.”

“Abbassa quelle maledette armi!” ordinò di nuovo Parker.

“Uno...”

Mon Dieu! Non può essere... Come può...?

“Due...”

Brutta bastarda, vuoi farmi sparare per forza? Fossi almeno sicuro di colpirti...

“Tre...”

Avanti, baffetto, datti una mossa! Guarda che non posso mica spararti sul serio, sai?

“Quattro...”

“Abbassa quelle armi, ho detto!”

“Cin—”

“*Va bene! Confesso!*” esclamò Petrier. “*Oui!* Sono stato io ad attirare Deverex in trappola, lo ammetto! Ma non so dove sia o che fine abbia fatto, lo giuro!”

Parker lo guardò con gli occhi sgranati, probabilmente non sapendo più contro chi puntare la pistola.

Pochi minuti più tardi, dopo che Petrier aveva terminato di raccontare la sua versione dei fatti, la polizia non aveva potuto che arrestarlo con l'accusa di complicità in sequestro di persona e favoreggiamento.

“Portatelo via. Cristo. Da non credersi,” fece Parker scuotendo la testa.

Gli agenti portarono via il concierge ammanettato, sotto lo sguardo incredulo della security e degli astanti, che certamente si aspettavano di vedere Zero coi braccialetti ai polsi.

“*Au revoir, Poirot!*” disse Zero, mentre il concierge veniva portato via. L'uomo si voltò di scatto a guardarla con tanto d'occhi mentre lei gli faceva ciao con la mano.

“Non credere che con te la partita sia chiusa,” disse l'ispettore Parker, piazzandosi davanti a Zero. “Furto con scasso, sottrazione di materiale riservato, violazione di domicilio, resistenza a pubblico ufficiale, innumerevoli infrazioni al codice della strada, detenzione illegale di armi e veicoli non convenzionali, intrusione telematica, aggressioni e lesioni,

tentato omicidio. Sei in arresto.”

“Omicidio? Vuol dire il concierge? Ah, ma non gli avrei sparato sul serio! Era per convincerlo a confessare.”

“Non me ne frega un beneamato. Sei in arresto.”

“Ehi, vi ho o non vi ho aiutato a prendere Petrier?”

“Ha ragione, Alan,” si intromise Wilburn.

“Dico, Wilburn, ti si è fottuto quel tuo cervello? Ci sono abbastanza imputazioni per sbatterla dietro le sbarre per i prossimi vent’anni!”

“Tutto quello che ho fatto era necessario per incastrare Petrier,” si difese Zero. Be’, a dire il vero, chi se lo aspettava che il concierge fosse coinvolto?

“Sta’ a sentire, ‘supereroe’. C’è la polizia ad occuparsi dei criminali, e non c’è bisogno di nessun idiota in maschera che faccia il nostro lavoro, specialmente infischandosene della legge. È chiaro?”

“Non avreste mai saputo di Petrier senza il mio aiuto.”

“Facciamola finita. Levati quel dannato casco di dosso e dammi i polsi.”
Prese le manette appese alla cintura.

Che ingrato! pensò Zero. *Scommetto che il suo è solo sessismo.*

Il fumo sprigionatosi dal lampo bianco avvolse i poliziotti, che furono troppo impegnati a coprirsi il volto e a tossire per cercare di fermare Zero. La nube si diradò in fretta, ma a quel punto Zero era già sparita.

“Non può essere lontana!” disse Parker. “Cerchiamola dappertutto! Qualcuno corra fuori a cercare la sua macchina o la moto e la piantoni!”

Gli agenti si sparpagliarono ovunque, e la ricerca proseguì addirittura per qualche ora. Poi, finalmente, Parker dovette arrendersi al fatto che, per inspiegabile che fosse, Zero era svanita nel nulla.

Letteralmente.

CAPITOLO 24

Avendo quel venerdì libero, Ayleen ne approfittò per anticipare alla mattina il suo consueto jogging, che durante la permanenza alla base in Arizona non aveva potuto fare.

La vita ritornava alla normalità: Judy era a scuola, e Ayleen sarebbe tornata al lavoro lunedì. Tutto come al solito.

Be', quasi come al solito.

Passando davanti ad un'edicola, notò che il *Times* titolava: *'Londra come Gotham City: Zero da criminale ad eroina? – La donna corazzata fa arrestare implicato nel caso Deverex'*; il *Guardian*, invece, riportava in prima pagina: *'Il colpevole è sempre il maggiordomo: Zero incastra il concierge dell'Hotel Deverex'*.

Altri giornali avevano titoli simili, e tutti avevano le stesse foto di Zero che erano già uscite nei primi articoli su di lei.

Chi diavolo è Zero?! E soprattutto, come fa ad avere la Zephyrus Armour?

Ayleen acquistò una copia del *Times* e cominciò a leggere l'articolo in prima pagina, pensando che passare un mese senza potersi informare fosse una gran brutta cosa.

* * *

Erano le dodici e mezzo del mattino del trentuno ottobre, e Hexagon stava esaminando le informazioni trafugate la sera prima. Be', veramente stava più pensando al travestimento olografico che avrebbe usato quella sera al party di Halloween al Diamond Village. Aveva cominciato a prendere gusto nel travestirsi dopo essersi spacciato per Zero la sera prima. Yuki aveva trovato la sua performance molto convincente, anche se pensava che il suo bluff fosse stato un po' rischioso. Quella Z-Armour olografica non era una simulazione così accurata, e non avrebbe potuto sparare sul serio neanche se avesse voluto.

La notte precedente, i giornalisti erano giunti alla Deverex Tower poco

dopo la polizia, ma quando 'Zero' era ormai già sparita. Subissarono Parker e gli altri di domande, specialmente vedendo che c'era un uomo in manette. A parte l'idea iniziale di qualche sciocco che aveva pensato che Petrier fosse Zero, saltò fuori che era stata la novella supereroina ad incastrarlo, anche se i dettagli ancora non si sapevano.

Quindi, i giornali e la gente non sapevano che Louis Petrier, come Hexagon ebbe modo di verificare in una delle sue solite sbirciate a database riservati di polizia ed enti governativi, aveva avuto qualche guaio con la legge alcuni anni prima. Concierge di un altro hotel, aveva il brutto vizio del gioco, che lo aveva portato a perdere somme molto ingenti che non riusciva a risarcire. Per evitare pessimi ritorni d'immagine, l'hotel presso quale lavorava lo licenziò in tronco, peggiorando la sua situazione economica.

Anche avendo perso il lavoro, non aveva perso il vizio del gioco, e prese a frequentare delle bische anziché esclusivi casinò come quelli degli hotel dove aveva lavorato; come il concierge stesso raccontò alla polizia e alla falsa Zero, in una delle bische, Petrier aveva incontrato un uomo dalla testa rasata che sapeva che qualcuno era interessato ad Edwin Deverex e avrebbe pagato molto bene per averlo.

Ovviamente Petrier conosceva quel nome perché era legato all'edificio più alto del mondo, ma non solo. Quel nome era legato anche ad un altro nome, quello di Charles Petrier, di professione psicoanalista. Il padre di Louis Petrier, ormai morto da parecchio tempo.

Era cosa che nessuno sapeva, tanto meno Hexagon, che Edwin Deverex fosse stato per lungo tempo in terapia psicoanalitica: pareva sofferisse di paranoia. Hex sapeva che, spesso, le menti più geniali erano quelle più esposte a patologie di quel genere, eppure la cosa lo colpì molto quando lo venne a sapere.

Come Petrier aveva potuto apprendere leggendo alcune annotazioni che suo padre aveva preso sul caso, il signor Deverex era stato perseguitato, dall'adolescenza in poi, da complessi ed elaborati delirii: diceva di possedere ricordi e conoscenze che gli erano estranei, che non aveva vissuto in prima persona, ma che dovevano essere di capitale importanza, e che proprio lui era stato scelto per possedere – insomma, le condizioni per il delirio di grandezza c'erano tutte, anche se lui non era mai rimasto completamente convinto della diagnosi.

Louis Petrier aveva saputo da quegli appunti che Deverex avrebbe fatto qualunque cosa per sapere qual era il senso e l'origine di quei ricordi che lo tormentavano. Così, il concierge aveva preso accordi con l'uomo conosciuto alla bisca: lui avrebbe fornito l'esca per attirare Deverex in

trappola, e poi avrebbero diviso le trecentomila sterline della ricompensa. Con quel denaro avrebbe potuto saldare i suoi debiti di gioco e ricominciare una nuova vita.

Venne recapitato un messaggio anonimo – mai rinvenuto dalla polizia – ad Edwin Deverex, in cui veniva detto che qualcuno poteva spiegargli tutto ciò che avrebbe voluto sapere; il messaggio citava passi ed elementi importanti di ciò che lo scienziato raccontava a Charles Petrier, e quello lo convinse che chiunque avesse mandato il messaggio doveva *davvero* sapere qualcosa, e che finalmente avrebbe potuto dimostrare di non essere pazzo.

Giunto nel luogo convenuto, Deverex era stato aggredito e portato via.

Per ironia della sorte, ripagati i debiti e vinta la tentazione di ricominciare a giocare, Petrier trovò lavoro presso l'Hotel Île de Chiens, poi divenuto Hotel Deverex, nel cui casinò si guardava bene dall'entrare.

Quando Hexagon, travestito da Zero, aveva detto a Petrier che avrebbe raccontato ogni cosa alla polizia se non l'avesse fatto lui, mentiva. Ciò che Hex aveva potuto scoprire erano i debiti di gioco di Petrier, le denunce per insolvenza a suo carico, e il suo nome con tanto di fotografia nei database scaricati dai computer nell'isola di Mataou Island, corredati da qualche informazione su di lui e quello che sapeva. Evidentemente, i quattro verdognoli amavano poter tenere d'occhio chi li aveva aiutati.

Che buffo, si disse Hex, osservando il viavai nella hall. *Ho indovinato di nuovo.*

Yuki stava ancora dormendo, e probabilmente avrebbe dormito ancora a lungo – se lo era meritato. L'odioso concierge non era più tra i piedi, quindi Hex era libero di fare una capatina nella hall ad accogliere la gradita ospite, senza destare sospetti e senza che nessuno gli seccasse. Scese dall'ascensore di servizio ovest e raggiunse la hall.

Ayleen Marker era lì a braccia conserte a fissarlo quando arrivò.

“Avevo previsto che saresti venuta,” le disse, “con un 98,7% di probabilità.”

“Io, invece,” rispose lei, “ho dato per scontato che fossi stato riattivato. È bello rivederti, Hex.”

“È bello conoscerti *di nuovo*, Ayleen. Immagino che abbiamo entrambi qualcosa da raccontarci, anche se forse ho più io da dire che te.”

“Suppongo tu abbia ragione. Mi fai strada?”

“Prego,” rispose lui, indicandole l'ascensore, le cui porte si aprirono subito. Si diressero al piano E.

“Che mi dici della tua amica supereroe?”

“Vuoi dire l'*altra*?” ironizzò Hex. “Dorme. Ma credo che, per

l'occasione, andrò a svegliarla.”

“Buongiorno, Zero,” salutò Hexagon, verso le due e dieci del pomeriggio.

Yuki aprì appena gli occhi, infastidita dalla luce che entrava dalle finestre le cui veneziane si stavano lentamente aprendo, comandate dall'AI. Riconobbe la figura del suo amico olografico, sbadigliò passandosi una mano tra i capelli e gli rispose: “Hex... Che c'è?”

“Su su, pigrona, hai dormito quasi quattordici ore fino adesso e altre cinque mentre eri in viaggio sulla Thunder Eagle... Il mattino – anzi, facciamo il primo pomeriggio – ha l'oro in bocca! Ci sono delle news che scommetto ti interesseranno parecchio.”

“No...” mugugnò lei. “Lasciami dormire ancora un po'...”

“Scherzi? Questa è roba che non può aspettare! Oh, a proposito, come va la spalla?”

“Meglio di ieri... E andrebbe anche meglio se restassi a letto...”

“Forza!” insisté lui, tirandole vie le coperte. “Ho notizie importanti!”

“E va bene...” bofonchiò lei, cercando gli occhiali sul comodino di fianco al letto. “Me le racconti mentre faccio colazione, va bene?”

“Forza, forza, prendiamo qualcosa da portar via al bar e andiamo di corsa al piano E.”

“Aspetta, lasciami almeno vestire!”

“Va bene, va bene... Ti aspetto fuori, fai presto!”

* * *

Nel frattempo, Ayleen passeggiava per il piano E. Da quanto tempo non metteva piede lì sotto! E aveva seriamente dubitato che avrebbe più potuto farlo. Certo che Edwin era matto sul serio. Aveva fatto di quel piano il covo di un supereroe. Non era certo così l'ultima volta che ci era stata. Era solo una specie di magazzino. Quando le aveva mostrato la Zephyrus Armour, essa era ancora da completare e stava al laboratorio di elettronica del piano D. Evidentemente Edwin aveva già cominciato a modificare il piano E senza dirle nulla, e niente le aveva detto neppure dell'auto o della moto. Se l'avesse vista Judy...

Hexagon le aveva raccontato della sua riattivazione, dell'incontro con Yuki, di Zero, e del 'viaggetto' a Mataou Island.

Il figlio di Kuren, pensò. Interessante.

* * *

“Avanti. Sono tutta orecchie,” riprese Yuki, mentre portando con sé un piccolo cestino di cartone che conteneva la sua colazione, si avviava assieme all’ologramma verso l’ascensore di servizio. “Cosa c’è di così importante?”

“Ieri notte, mentre dormivi durante il viaggio, sono riuscito a decrittare gli altri file negli hard disk che hai preso.”

“Davvero? Grande! Che dicono?”

“Al solito, è roba grossa. Ho trovato la corrispondenza email tra Ayleen e Edwin da quando lei si era trasferita in Canada fino al loro incontro a dicembre, e per di più, un diario di Edwin che racconta tutta la storia del loro incontro e della loro vita insieme. Il diario era nel disco preso a Villa Deverex, le email in quello sottratto ai poliziotti. A quanto scritto nel diario stesso, doveva esistere una versione cartacea che poi Edwin ha preferito eliminare, dopo averla convertita in formato elettronico. Questo spiega il diario dalle pagine strappate che hai trovato nella sua villa.”

“Fantastico! Cosa dicono questi file?”

“Oh, te lo dirà Ayleen in persona: ci sta aspettando al piano E.”

“Che cosa?!”

“Hai capito bene. Forza, su.” Lei ed Hex salirono sull’ascensore. “Ma la vera bomba voglio dirtela io!” continuò lui.

“Forza, che aspetti?”

“Reggiti forte: *Ayleen Marker è un’androide.*”

“Cosa?! È assurdo!”

“Ci puoi scommettere, tesoro. Non che è assurdo, che è un’androide. Androide al 100%.”

“Ma... cosa... È impossibile... cioè... Voglio dire...”

“Sì?”

“È... È stato Edwin a crearla?”

“No.”

“E allora chi?!”

“Mi hai preso per un oracolo? Non lo sa lei, perché dovrei saperlo io?”

“Andiamo bene...”

“Animo, eroe. Tra un po’ potrai farle tutte le domande che vuoi.”

“Mi sento un po’ nervosa all’idea di incontrare un’androide...”

“Ehi, guarda che io e lei non siamo poi così diversi! Solo perché io ho un corpo olografico e lei uno cibernetico... Dico, questa è discriminazione, lo sai?”

Giunti al piano E, trovarono Ayleen di spalle, intenta a fissare la Zephyrus Armour. Lei si voltò e li raggiunse.

“Salve Yuki,” fece l’androide, stringendo la mano di lei. “Ayleen Marker, molto lieta.”

“Il piacere è mio...” bisbigliò Yuki, incerta. *Che robusta stretta di mano*, pensò. Ayleen era poco più alta di lei, anche se per qualche ragione Yuki se l’era immaginata più bassa.

“Hexagon mi ha raccontato quello che hai fatto. Congratulazioni, bel lavoro.”

“Beh, io... grazie,” rispose Yuki, accennando un sorriso. Pensò che, guardandola, a nessuno sarebbe mai passato per la mente che Ayleen potesse essere un’androide.

CAPITOLO 25

“Edwin si trovava nel deserto di Sonora quando vi precipitai a bordo della navetta,” raccontò Ayleen. “Aveva pensato si trattasse di un elicottero o un piccolo aereo che aveva perso quota ed era caduto, e si avvicinò per controllare se vi fossero superstiti. Trovò solo me, semidistrutta.”

“Il viaggio che hai fatto in Arizona...” cominciò Yuki. Hexagon assisteva senza intervenire.

“Aveva a che vedere con quelle navette, infatti,” completò l’androide. “Il governo statunitense conserva i rottami di quei mezzi da dieci anni, e anche dopo molti studi, ancora non sa da dove vengano, come del resto non lo so nemmeno io. Abbiamo solo confermato la loro origine non terrestre e il fatto che le navette fossero due, presumibilmente scontratesi e poi precipitate al suolo.”

“Cosa successe dopo che Edwin ti ritrovò?”

“Accortosi che ero un’androide, decise di portarmi via con sé, per tentare di ripararmi e per tenermi alla larga da sguardi indiscreti. Ero gravemente danneggiata, e probabilmente non avrebbe potuto fare nulla se non fosse stato per il mio sistema di autorigenerazione.”

“Il tuo *cosa*?!”

“Edwin notò che mi stavo riparando da sola. Mentre ero priva di conoscenza, i miei pezzi tornavano a posto spontaneamente, e quelli mancanti si creavano dal nulla. Nel giro di pochi giorni, quando già eravamo a Villa Deverex, mi ero completamente rimessa.”

“Ma è assurdo! È contrario ad ogni principio fisico!”

“Da quello che ho letto, non è certo l’unica volta che abbia violato qualche legge della scienza...” ironizzò l’ologramma.

“Quando mi risvegliai,” riprese Ayleen, “la mia mente era come vuota. Non ricordavo nulla di nulla: chi fossi, chi mi avesse creata, perché fossi sulla Terra, e tuttora non ne ho idea. Edwin mi ha insegnato ogni cosa, dal semplice parlare al vivere tra gli umani. Abbiamo vissuto assieme a Sevenoaks per alcuni anni, in cui ho studiato tutto il possibile sul genere umano e mi sono interrogata su me stessa senza troppo successo. Edwin apportò delle modifiche al mio corpo in modo che potessi sembrare il più

umana possibile.”

“Prima non avevi aspetto umano?”

“Quello l’ho sempre avuto. Ma non ero in grado di mangiare, bere o cose di questo genere. Supponendo che avrei dovuto passare molto tempo con gli umani, Edwin pensò che fosse bene che nessuno sapesse della mia vera natura; così, studiò degli apparati per permettermi di praticare le comuni attività umane, come, appunto, mangiare, bere, respirare, e dei particolari impianti che mi avrebbero permesso di non far scattare i metal detector.”

“Perché ti trasferisti in Canada?”

“Poco dopo la costruzione della Deverex Tower e la creazione di Hex, quando ormai avevo completato gli studi, decisi che era ora di andare a vivere per conto mio. Edwin era piuttosto asociale e solitario, mentre io desideravo una vita diversa, e soprattutto volevo saperne di più circa le mie origini. All’epoca credevo ancora di poter essere una creazione umana, quindi, forse, avvicinandomi all’industria cibernetica avrei potuto scoprire qualcosa su di me. Mi candidai per un impiego alla Robotronics di Ottawa e fui assunta.”

“Adesso non credi più di essere opera di un umano?”

“No.”

“Ma allora perché hai l’aspetto di una donna umana?”

“Me lo chiedo da anni, e ancora non lo so.”

“Ti prego, continua il tuo racconto.”

“Durante il primo periodo a Ottawa mi sono fatta delle amicizie, e nel dicembre di quello stesso anno, durante le ferie, sono ritornata a Londra per far visita a Edwin. Fu allora che mi mostrò le due ‘sorprese’ di cui Hexagon ha letto nella nostra corrispondenza.”

“Sorprese?” domandò Yuki.

“Già,” disse Hexagon, “anche se non è spiegato da nessuna parte di che sorprese si tratti. Ma immagino fossero la Z-Armour e i veicoli.”

“Sì e no,” rispose Ayleen, avvicinandosi all’armatura.

“La Zephyrus Armour era destinata a te, non è così?” chiese Yuki.

“Sì, era destinata a me,” rispose l’androide. “Quando fui ritrovata, indossavo un’armatura nera che andò distrutta e non venne ripristinata dal processo di autorigenerazione. Quando Edwin mi mostrò la Zephyrus Armour, io ero piuttosto scettica. Mi disse che l’aveva creata perché, unita alle mie abilità, avrebbe potuto fare di me un supereroe.”

L’androide ridacchiò.

“Io gli risposi che era un’assurdità,” continuò, “e allora lui disse che, visto che anche prima di arrivare sulla Terra avevo un’armatura, doveva

forse essere destino che ne indossassi una. Ad ogni modo, io rifiutai di utilizzarla, e la Zephyrus Armour rimase qui. Ricordo che, mentre ne discutevamo, io gli diedi del paranoico, perché sembrava preoccuparsi di pericoli inesistenti. Lui se la prese parecchio, il che è forse una conferma della versione di Petrier. Della Thunder Eagle e della Fire Panther non sapevo nulla, non me le aveva mai mostrate.”

“Immagino che Edwin si riferisse alla tua forza fisica e al tuo sistema di autorigenerazione, parlando di abilità da supereroe,” disse Yuki.

“Sì, e probabilmente anche al fatto che volo.”

“Voli?!”

“Già. Ho gradualmente scoperto di poter volare. Apparentemente senza limiti di spazio o tempo.”

“Certo che chiunque ti abbia creata doveva essere davvero in gamba...”

“Lo penso anch’io.”

“Qual è l’altra sorpresa di cui parlava Edwin, Ayleen?” chiese Hexagon.

“Il mio programma onirico. Durante i primi tempi della nostra convivenza, Edwin mi propose di provare a ‘dormire’. Tecnicamente, io non potevo e non posso farlo, e lo trovavo inutile perché non avevo bisogno di riposare, ma lui mi convinse dicendo che, se volevo integrarmi tra gli umani, sarebbe stato un bene prendere le loro abitudini più comuni. Disse anche che avrebbe creato un programma per permettermi di sognare. Me lo diede la stessa sera in cui mi mostrò l’armatura, e da allora quel dannato affare mi tormenta con sogni alquanto criptici.”

“Dimmi,” chiese ancora l’ologramma, “tu sapevi nulla del fatto che Edwin fosse stato in analisi?”

“No, non me ne aveva mai parlato. Immagino fosse una faccenda troppo personale. Ad ogni modo, quel dicembre fu l’ultima volta in cui lo vidi di persona. Ci tenemmo in contatto per mesi dopo il mio ritorno in Canada, ma lui era un tipo strano, e non era cosa insolita che non si facesse sentire anche per settimane. Per questo io non mi insospettii minimamente quando, da metà marzo in poi, smise di rispondermi. Dopo qualche tempo pensai di denunciarne la scomparsa, ma scoprii che Yutaka Kashizawa mi aveva preceduta: fu la polizia stessa a dirmelo, quando mi rintracciò per interrogarmi. Nella nostra corrispondenza di quegli ultimi mesi, io ed Edwin avevamo parlato di Hexagon praticamente sempre, per cui non ebbi altra scelta che far sparire quei file e mentire alla polizia, che comunque non sembrò mai troppo convinta della mia versione dei fatti.

“Avrei voluto mettermi io stessa sulle tracce di Edwin, ma non mi fu possibile: per poter indagare, si sarebbe reso necessario esaminare gli ultimi luoghi in cui Edwin era stato e controllare i suoi eventuali ultimi

contatti, ma non avrei potuto farlo senza immischiarmi nelle indagini della polizia e senza attirare ulteriori sospetti su di me. Come se ciò non bastasse, poi arrivò Judy. Lei aveva appena perso la madre, e non avrei certo potuto lasciarla in Canada per venire a Londra a fare la detective, né tanto meno avrei potuto portarla con me e rischiare di coinvolgerla direttamente in questa storia.

“Non mi fu possibile indagare neanche in seguito, quando ormai le avevo già rivelato di essere un’androide e ci eravamo trasferite a Londra: la Deverex Tower era già un centro frequentatissimo, dove non avrei più potuto muovermi liberamente come quando il palazzo era deserto, specialmente con Hexagon fuori gioco. Se fossi stata sorpresa a fare cose sospette in una qualsiasi proprietà Deverex, sarei finita nei guai sino al collo – cosa che, come responsabile di una minore, non mi potevo permettere. Avevo sperato che, presto o tardi, sarebbe saltato fuori un testamento che mi consentisse se non altro di rimettere piede legalmente nell’appartamento di Edwin qui alla DT. In verità, pensavo che probabilmente sarei stata erede di tutto il palazzo, il che mi avrebbe reso più facile almeno scoprire cosa ne fosse stato di Hexagon, ma poi venni a sapere che il padre di Yuki era stato nominato erede universale, e a quel punto pensai di avere definitivamente le mani legate.”

“Date le circostanze,” intervenne Yuki, “mi chiedo perché in effetti Edwin non avesse scelto te, anziché mio padre.”

“Sono convinta che avrebbe voluto farlo. Per qualche ragione, Edwin deve aver lasciato disposizioni testamentarie prima di incontrarmi, ed è scomparso prima di poterle cambiare. Probabilmente, dal suo punto di vista non c’era alcuna fretta di cambiarle: immagino non avesse la minima idea di quanto stava per accadergli.”

Yuki annuì. “Hex ci aveva visto giusto,” disse dopo un po’, cambiando leggermente discorso. “Il fatto che tu apparissi praticamente identica in ogni foto, anche a distanza di anni, lo aveva fatto insospettire.”

“Il che, in realtà,” aggiunse lui, “mi aveva fatto pensare sin da subito che anche tu potessi essere una forma di vita artificiale, ma visto che quello era l’unico indizio che sembrava puntare in quella direzione, ho preferito non dire nulla ed evitare una possibile figuraccia...”

“Adesso che tutto è chiarito,” riprese di colpo Ayleen, “direi che abbiamo altre questioni di cui occuparci.”

“Edwin,” disse Hex.

“Esatto. C’è da chiedersi perché quegli individui lo abbiano rapito, e perché l’abbiano ibernato. E soprattutto, chi sono e che cosa vogliono.”

“Nonché,” suggerì Hexagon, “se *per caso* sono gli stessi che erano con

te sulle navette quando sei arrivata sulla Terra.”

“Appunto.”

La conversazione andò avanti ancora per un po’. Al termine, quando Ayleen si congedò, il discorso verté sulla Zephyrus Armour.

“Ayleen, volevo dirti...” cominciò Yuki.

“Sì?”

“Circa la Zephyrus Armour e tutto il resto... Dal mio punto di vista è roba tua.”

“Grazie, ma non saprei che farmene. Non voglio usarle, e non vedo perché dovrei.”

“Be’, se non altro, potrebbero esserti utili per salvare Edwin.”

“Vero. Ma, vedi, ho fatto una promessa.”

Yuki le rivolse uno sguardo interrogativo.

“Ho promesso a Judy,” spiegò Ayleen, “che non mi sarei cacciata nei guai. Ha già perso le due persone più care che aveva, e non vuole che accada di nuovo. E neanche io.”

“Capisco, ma... Non fraintendermi, ma cosa potrebbe succederti, visto il tuo sistema di autorigenrazione?”

“A dispetto di tutti i tentativi fatti, io ed Edwin non siamo mai riusciti a stabilire come quel sistema funzioni, né tanto meno dove si trovi nel mio corpo. Di fatto, la sua stessa esistenza è teorica. Ad ogni modo, se mai dovesse smettere di funzionare, non ci sarebbe modo neppure di tentare di ripararlo. Molto probabilmente nel deserto mi è andata bene e non è stato danneggiato, o almeno non troppo, ma in futuro potrei non essere così fortunata.”

Yuki annuì pensosamente.

“Avrei preferito che tu non fossi stata coinvolta in una storia simile, ma se vorrai impersonare ancora Zero in futuro, io non ho obiezioni. Sei in gamba, ed è giusto che qualcuno liberi Edwin, ammesso che non sia rimasto sott’acqua e che si possa farlo uscire dall’ibernazione. Tu e Hex potrete sempre contare sul mio silenzio e sul mio aiuto.”

“Ti ringrazio. Anche il tuo segreto è al sicuro con noi.”

“Lo so.”

Ayleen Marker lasciò la Deverex Tower attorno alle cinque del pomeriggio. Raggiunse Billson Street, dove aveva parcheggiato il suo Grand Cherokee; vi montò su, e si diresse ad Hilldrop Lane.

A casa.

CAPITOLO 26

Alcune settimane più tardi, i giornali scrissero che Petrier aveva confessato tutto ciò che sapeva, compreso il nome dell'uomo con cui aveva collaborato per attirare Deverex in trappola e consegnarlo così nelle mani dei suoi rapitori; ovviamente, il nome non venne riportato sulla stampa per motivi di sicurezza.

Alcune verifiche permisero alla polizia di accertare per intero la versione dell'ex-conciierge dell'Hotel Deverex: risultò effettivamente essere figlio di Charles Petrier, psicoanalista; furono rinvenute le annotazioni che Louis aveva utilizzato per attirare Deverex e convincerlo a recarsi dove poi i suoi rapitori lo avrebbero aggredito; i suoi debiti di gioco furono effettivamente pagati, in contanti, probabilmente grazie alla somma che aveva incassato.

Come conferma definitiva della sua versione dei fatti, quando i poliziotti rintracciarono l'uomo che Petrier aveva indicato come suo complice, questi fu trovato morto. Ucciso con un colpo alla nuca.

Ancora una volta davanti al suo pianoforte, Ayleen si ritrovò immersa nei suoi sogni, sulle note di *The heart asks pleasure first*. Ripensava a *la caduta degli dèi*.

L'intero sogno non doveva essere altro che una riproduzione, distorta e resa irriconoscibile dalla censura onirica, di quella che era stata la sua vita precedente lo schianto in Arizona. Edwin aveva creato il programma onirico basandosi sul modello freudiano della mente, e quindi i sogni da esso prodotti sarebbero stati il risultato dello *spostamento*, della *figurazione mediante contrario*, della *condensazione*, e di tutte le tecniche con cui, secondo le teorie e descrizioni di Freud, la mente umana si adoperava per celare alle persone i loro stessi pensieri.

Rifletté sulla prima scena: il tempio. Lei e Judy che concedevano udienza ad un uomo che cercava una verità su di sé. Cosa le portava alla mente, quello?

L'ultima scena. Edwin che diceva di sapere molte cose su Ayleen. Certo che lei era forse la persona meno adatta a rivelare importanti verità: non

conosceva neppure quelle che riguardavano sé stessa, figurarsi quelle altrui.

E se l'uomo al tempio fosse stato Edwin?

Poteva essere. *Figurazione mediante contrario*: in realtà, poteva essere Edwin quello con delle verità da rivelare a lei e a sua sorella, non viceversa. Quell'idea sembrava essere in accordo con la parte finale del sogno, quella in cui Edwin affermava di sapere molto su Ayleen, su sua sorella e sugli altri.

Altri chi? Gli altri figli dei genitori di Judy, cioè dei padroni del castello? Già, perché così doveva essere: essi, che nel sogno del castello infinito erano sia uomini che donne, erano stati *condensati* in due elementi singoli, un uomo e una donna, che rappresentavano rispettivamente tutti gli uomini e tutte le donne costituenti i padroni del castello.

Ma Ayleen e sua sorella non avevano mai incontrato Deverex insieme. Ayleen stessa non sapeva chi fosse, quella sorella! Allora, in quel caso, il sogno stava forse adempiendo ad un'altra delle condizioni che, secondo Freud, erano necessarie alla sua formazione: *l'appagamento di desiderio*. Quell'incontro con Edwin doveva forse avvenire, era un evento atteso. La Judy del sogno teneva tanto a fare un qualcosa dettate dal padre, e non era stato possibile. Parlare con Edwin? Il sogno metteva in luce il desiderio di parlargli, rispecchiava ciò che sarebbe dovuto essere e non era stato?

Le venne in mente il rapimento di Edwin. Perché era stato rapito? Supponendo che i suoi rapitori fossero gli stessi che erano con Ayleen sulla navetta, ciò aveva qualche legame con il fatto che Edwin avesse qualcosa da rivelarle? E se davvero Edwin aveva informazioni per lei, perché non le aveva detto nulla in tutti quegli anni? Com'era possibile che la conoscesse già da prima dell'incidente nel deserto?

Edwin in cura psicoanalitica... Delirii?

Che lui stesso non sapesse chi fosse il destinatario di quelle informazioni? Possibile che il nostro incontro in Arizona non sia stato fortuito?

Se gli individui che avevano rapito Edwin erano stati sulla stessa navetta assieme a lei... Erano compagni? O forse loro avevano creato Ayleen... Ma allora perché non erano più venuti a cercarla?

Che cosa ho a che fare io con quegli esseri? Eravamo venuti per Edwin?

Pensò alla fine del sogno, il punto in cui lei era morta. Lei non era certo morta sul serio, quindi quell'elemento poteva rappresentare una situazione ipotetica. Se lei fosse morta, se anche sua sorella fosse stata sconfitta, allora *forse*, per continuare sulla metafora del sogno, tutti gli dèi potevano

cadere.

Ma chi sono gli dèi? E i ribelli?

Le due imbarcazioni oltre le colonne di Ercole... Le aveva dovute distruggere perché puntavano al deserto dei due soli, lo stesso dove c'era il tempio che era andato distrutto quando le due guardie avevano preso a litigare.

Non so perché due soli, ma... E se il deserto a cui puntavano i ribelli fosse invece stato il deserto di Sonora?

Spostamento. Il sogno poteva aver attribuito importanza, anziché all'elemento principale – Edwin nel deserto di Sonora – ad uno secondario, entrambi collegati dall'elemento comune del deserto.

Quindi i ribelli non volevano il deserto dei due soli, volevano il deserto di Sonora. Volevano *Edwin*, e lei aveva cercato di fermarli – aveva dovuto distruggere le imbarcazioni, cioè le navette.

Sono stata io a ridurle così? Come ho fatto?

I 'ribelli' che hanno preso Edwin si riferivano a lui come 'figlio di Kuren'. Che significa?

Chiunque fossero i ribelli, si disse Ayleen, avevano dimostrato di essere pericolosi.

Forse dovrei mettermi sulle loro tracce.

Ma Judy?

Ad un certo punto, la battaglia aveva lasciato spazio alla parte della famiglia: lei, Judy e i loro genitori, gli altri figli. Ma chi potevano essere i... *genitori degli dèi?* E cos'era successo? Perché se ne erano andati? E quello che relazione aveva con i ribelli?

Tutto, in quel sogno, sembrava avere dei punti in comune con gli altri sogni: il castello, il tempio e le case, erano forse tutti simboli simili, così come la famiglia e la società organizzata nel sogno della città perduta; ma c'erano elementi, molti elementi, la cui posizione nel puzzle continuava a sfuggire ad Ayleen.

* * *

Yuki era seduta nella sala d'osservazione dell'Hotel Deverex, al centoquarantacinquesimo piano. Diverse persone erano lì, come lei, a godersi il panorama. Alcune prendevano un caffè nelle comode poltrone della sala, altre erano in piedi a chiacchierare davanti alle vetrate, alle quali alcuni bambini estasiati stavano col naso incollato.

Lei se ne stava lì, piegata in avanti, con le braccia sulle ginocchia e le

mani giunte.

Un cameriere passò di lì e le chiese se desiderasse qualcosa da bere. Lei accennò un sorriso e scosse la testa.

Lasciare il Giappone alla volta dell’Inghilterra era stato un passo molto più significativo di quanto aveva pensato. Durante tutta la sua vita, aveva compiuto diversi piccoli progressi per liberarsi dell’insicurezza, ma gli eventi di quell’autunno l’avevano costretta a cambiare parecchio e in fretta, e a mettere in discussione parti di sé che aveva sempre pensato essere immutabili. Yuki Kashizawa, un’amante del rischio? No, forse no. Non pensava che le sarebbe piaciuto andare in cerca di guai, ma si trovava costretta ad ammettere che il *brivido* delle imprese di Zero le era piaciuto – eccetto i ‘brividi’ provati a Mataou, che erano stati decisamente eccessivi.

In ogni caso, era stata coraggiosa.

Sì, doveva ammetterlo. Coraggio non significava non aver paura: significava affrontare le avversità a dispetto della paura provata. Non era certo una lezione nuova, ma di sicuro una che lei non aveva appreso prima.

Forse, pensò, avrebbe dovuto essere un po’ meno severa con sé stessa. E, forse, non esigere la perfezione avrebbe contribuito a renderla meno insicura. Chi non avrebbe titubato, di fronte ad un requisito così alto?

Non erano stati solo il coraggio, il non voler deludere Hexagon e i nobili ideali a spingerla a rischiare tanto. Dopo essersi liberata dalla presa di quegli uomini su Mataou Island, aveva pensato che scappare senza sincerarsi se Deverex fosse stato davvero lì sarebbe stato uno spreco. Se fosse fuggita, avrebbe vanificato tutti gli sforzi che aveva fatto – non solo quelli fisici, ma anche quelli fatti per mettere da parte la paura.

Ne avrebbe fatti ancora, di sforzi simili? Non avrebbe saputo dirlo. Di sicuro non per un bel pezzo. Ma Edwin era ancora in mano nemica, e a giudicare dalle intenzioni di quei quattro verdognoli, forse ci sarebbero presto potuti essere altri guai.

Non lontano da lei, qualcuno commentava un recente articolo di giornale, ancora sul caso Deverex, domandandosi chi potesse essere quella ‘Zero’ che adesso non faceva parlare di sé da quasi un mese.

“Io lo so chi è,” disse Hexagon, sbucando alle spalle di Yuki all’improvviso.

“Quante volte ti ho detto di non venirmi alle spalle in quel modo?!” lo rimproverò lei, sobbalzando. “Chi è chi?”

“Zero,” continuò lui, sedendosi di fianco a lei. “La conosco di persona.”

“Ma dài?”

“Giuro. Se vuoi te la presento, sono sicuro che ti piacerebbe.”

“Dacci un taglio,” scherzò lei, dandogli una gomitata.

“Ultimamente, però, pare che sia un po’ impegnata con i suoi studi e il resto. Per questo non la si vede in giro.”

“Ah-ah.”

“Peccato, perché altrimenti l’avrei invitata a cena.”

Yuki ebbe difficoltà a trattenere una risata. “Ma davvero?” chiese.

“Sicuro. Gelosa?”

“Più che altro, mi chiedevo che cosa avresti ordinato.”

“Pollo olografico alla griglia. Il mio preferito.”

“Ah, ecco,” fece lei, annuendo. “E offriresti tu?”

“Ehi, io ci metto l’idea!” ribatté lui, facendole strada mentre si avviavano. “Pensavo che il capitale potresti mettercelo tu!”

“Non sei cavaliere...”

“Come sei antiquata! Di questi tempi anche le damigelle offrono, lo sapevi? E poi, non stavi uscendo con questo Paul di recente? Non vorrei mai che fraintendesse...”

“No, no, certo...”

“...E poi lo sai che non ho un soldo! Cosa vuoi che faccia, che buchi il server di una banca?”

“Tutte scuse...”

* * *

“Zero,” disse Hual’Medor. “La chiamano così.”

“Che cosa può volere dal figlio di Kuren?” chiese Ta’Mek.

“Non ne ho idea. Ma penso che potrebbe tornare per cercare di liberarlo.”

“Questo incidente ci rallenta di molto. Bisogna trovare un modo per andarsene al più presto!”

“Non è ancora possibile. Non finché non troviamo il modo di inviare un segnale di soccorso. Molto di ciò che avevamo preso è andato perduto o distrutto. Con ciò che abbiamo salvato dovremo ricominciare da capo. Ci servono mezzi. Soldi e mezzi.”

Hual’Medor, che era in ginocchio a pregare, si levò in piedi.

“Credi che Zero sia l’Unità Madre?” gli venne chiesto da Kal’Hyvak.

“No. Con quell’armatura ci somiglia un po’, ma non è lei. Zero non si è dimostrata altrettanto potente, ed evidentemente non ci conosce.”

“Potrebbe essere cambiata.”

“No, non è lei. Credo che l’Unità Madre sia andata distrutta.”

“Lo spero.”

Hual'Medor fece una pausa e passeggiò per qualche istante. Poi continuò:

“Dovremo stare in guardia contro altre possibili interferenze di Zero. Anche se non è l'Unità Madre, abbiamo visto tutti di cosa è capace, e io non voglio altri intoppi.”

“Su questo siamo tutti d'accordo.”

“Non vedo l'ora di andarmene da questa...” qual era la parola? Ah, sì, “...*fogna* piena di cani infedeli.”

Ringraziamenti

Questa seconda edizione, e specialmente la versione italiana, non è poi tanto diversa dalla prima nel contenuto, per cui le persone che ho da ringraziare sono sempre le stesse. Tuttavia, siccome ho un certo desiderio di rompere con lo stato d'animo e lo stile adottati ai tempi della prima edizione, ho deciso di riscrivere i ringraziamenti in un modo che mi vada più a genio anziché copiarli e incollarli.

Come al solito, la prima persona che ho da ringraziare è la mia ragazza, Ania. Sarà uno stereotipo, ma quella che mi sopporta e supporta ogni giorno, in un modo o nell'altro, è lei. Ha letto e riletto la versione inglese di questo libro, è stata a sentire più di un mio sproloquio su come la trama dell'intera saga fosse troppo incasinata per venirne a capo, e su come ne potessi venire a capo comunque. Il suo aiuto nel design e realizzazione della copertina è stato indispensabile, così come i tanti suggerimenti su altri aspetti della serie e de *La Caduta degli Dèi* in particolare.

Seguono i miei editor – plurale, ché non ci facciamo mancare nulla – Simona Bagalà (mia sorella) per la versione italiana e Laura Kingsley per la versione inglese. Lavorare con Laura mi ha insegnato una cosetta o due sugli stili narrativi e l'importanza di stabilire chi sia il narratore una volta per tutte.

Tante altre persone – Caterina 'Sua Eminenza' Vitale, Sergio Rossi, Janne Andsten, Brittany Rose, e Richard Cohen, per nominarne alcuni – mi sono state d'aiuto in vari modi: leggendo e rileggendo le prime bozze, dando suggerimenti sulla copertina (e i relativi dannati scalini che non 'scalinavano' mai), chiarendo dubbi linguistici, eccetera. Un ringraziamento particolare va a Sue McNeil, la più sfegatata fan della serie (e di Hex in particolare) che io conosca. Nonostante tutti gli sforzi miei e di Laura, la versione inglese della prima edizione si era portata dietro un bel po' di errori più o meno orribili; Sue è stata così gentile da rileggere il libro per scovarli tutti e segnalarmeli, e quindi adesso (si spera) dovrebbero essere stati eliminati tutti. Già che siamo in argomento, ci tengo a far sapere che ogni errore, nella versione italiana o inglese, che sia sopravvissuto sino a giungere agli occhi del lettore è attribuibile solo a me. Ai lettori della versione inglese posso solo chiedere pazienza – l'inglese non è la mia lingua madre, si fa quel che si può.

Di' la tua

Il tuo parere di lettore può essere utile sia a me come autore, che ad altri lettori per decidere se leggere questo libro o meno. Per questa ragione, ti incoraggio a scrivere una recensione o anche solo due righe d'opinione dove preferisci – *Goodreads*, ad esempio, o i tuoi social network, o dove ti pare. Se ti va, puoi anche mandarla a me all'indirizzo nicola@elynxsaga.com. Pubblicherò le recensioni a mio giudizio più utili e interessanti (non necessariamente positive) sul sito della serie.

Anche se la trama e i retroscena principali de *La Saga di Elynx* sono in buona parte già stabiliti, questa serie è in corso d'opera. Idee e suggerimenti su come vorresti vedere proseguire la serie, o cosa pensi succederà nel prossimo episodio, sono bene accetti! Se invierai un suggerimento e lo metterò in pratica, sarò lieti di menzionarti nei ringraziamenti dei prossimi libri.

Di prossima uscita

Le Colonne di Ercole

La scomparsa di Edwin Deverex e il misterioso passato di Ayleen si sono rivelati essere due diversi aspetti dello stesso problema, e la chiave per risolverlo è rappresentata dai quattro curiosi individui incontrati da Yuki su Mataou Island. Saranno Yuki e Hex a doversi occupare di loro, mentre Ayleen continuerà l'esplorazione del proprio mondo onirico alla ricerca di nuovi indizi. Riuscirà finalmente ad incontrare la sua vera sorella? Cosa sono le 'colonne di Ercole' apparse nel sogno de *la caduta degli dèi*? Potrà restare assieme a Judy come promesso, oppure sarà costretta a lasciarla alla volta del proprio luogo d'origine?

Le Colonne di Ercole è il secondo capitolo de *La Saga di Elynx*, e sarà (spero) presto disponibile in formato ebook. Pubblicherò la data di uscita e altre informazioni sul sito della serie all'indirizzo <http://www.it.elynxsaga.com> e sulla pagina facebook <http://www.facebook.com/elynxsaga>, nonché sul mio blog e i miei social media (vedi prossima pagina).

L'autore

Sono un po' di questo e un po' di quello. Ho un master in matematica conseguito all'Università di Helsinki, dove ho studiato anche fisica e computer science. Vivo in Finlandia da diversi anni e sono un appassionato di scienza, tecnologia, e fantascienza, nonché un supporter delle biotecnologie contro l'invecchiamento, di cui parlo sul blog *Rejuvenaction*. Scrivere è solo un hobby, ma non è l'unico – mi piace suonare il piano, fare ritratti, e recitare. *La Saga di Elynx* è una serie di fantascienza a cui lavoro quasi da inizio millennio, e dopo qualche pausa fin troppo lunga, spero di completarla presto. (Aver pubblicato il primo libro servirà pure a farmi un po' di pressione, no?) Dopo una breve (dis)avventura con Amazon e altre piattaforme online, nel 2017 ho deciso di distribuire i miei libri gratuitamente sul mio sito sotto licenza Creative Commons CC BY-NC-ND 4.0 International.

Se vuoi contattarmi e/o seguirmi su Internet, puoi farlo in più di un modo.

Email: nicola@elynxsaga.com

Facebook (pagina autore):

<https://www.facebook.com/NicolaBagalaAuthor>

Facebook (pagina della serie): <https://www.facebook.com/elynxsaga>

Twitter: <https://twitter.com/NicolaBagala>

Goodreads:

https://www.goodreads.com/author/show/15010729.Nicola_Bagal_

La Saga di Elynx: <http://www.it.elynxsaga.com>

looking4troubles (blog): <https://looking4troubles.wordpress.com>

Rejuvenaction (blog): <https://rejuvenaction.wordpress.com>